POESIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

VOLUME SECONDO

2

POESIE INEDITE

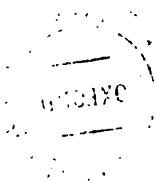
DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1865

Parte Prima

POESIE VARIE

IN LINGUA ITALIANA

IL PAGARE

Avvertimenti di un padre al suo figliuolo

Dove parenti o prossimi o lontani
  Chiaminti o amici a genïal convito
  Da celebrarsi in qualche ameno sito
  O di Roma o de' colli suburbani,

Dàtti, o figlio, co' piedi e colle mani
  A racconciar le suste all'appetito,
  E credi in buona fè che quello invito
  Lo sia sempre un invito da cristiani.

Ma se alcuna parola disonesta
  T'induca in sospicion poi che si paghi
  Fa allor *contra quoscumque* una protesta.

Chè ogni retto principïo si lede
  Se con liste ingiuriose il cuor s'impiaghi
  D'un uom che divorato ha in buona fede.

Figlio, se alcun ti chiede
La tua virile, o quota, ossia tangente,
Tu rispondi a colui: non ne so niente.
E se quegli è insistente,
Tu fà spallucce ed inarca le ciglia,
E conchiudi: son figlio di famiglia.
In general poi piglia
Dal padre, o figliuol mio, questo ricordo
Che al mondo chi più paga è più balordo.
Tu fa lo gnorri e 'l sordo:
Chè se ti citin pur, gli è poco male:
Vi son molti rimedî in tribunale.
O un giudice stivale,
O un curiale *ex–adverso* ribaldone,
E alla peggio una buona transazione.
Vettovaglie o pigione,
Merci o mercedi, infin roba o fattura,
Tu niega sempre e non aver paura.
Ti fan giurar? tu giura,
Chè, al postutto, men costa un giuramento
Che uno sborso qualsia d'oro e d'argento.
Cento io conosco e cento
Illustri cittadini e titolati
Che così si son sempre regolati;

E vivono onorati,
E son cari in qualunque compagnia,
Come vuol la moderna cortesìa.
Oh sconcia villania
Quel *do ut des, facio ut facias,* dei legisti,
Che rendon più difficili gli acquisti!
Invidïosi e tristi!
Spegner vorriano in terra la lucerna
Della soave carità fraterna!
Ma se un dì ci governa
Il savio comunistico Areopago,
Si abolirà per legge il verbo *pago*.

16 marzo 1846.

I miei spropositi

Al veder quelle mie ghiarabaldane,
Que' versicciuoli sulla *età dell' oro*,
Un eroe dal cervello a ghirigoro
Disse arricciando il pel: roba da cane!

C'oltre il monzicchio di bugie marrane
E gli sberleffi al popolar decoro,
Non altro è il resto del meschin lavoro
Che frasi sghembe e parolacce strane.

Ma fra' miei tanti error ch'ei notar suole
Cita quel verso della estrema stanza
» *Campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole.* »

Come!, egli esclama e di gridar non cessa,
Come *oste iniqua!* oh enorme sconcordanza!
O dee dirsi *oste iniquo* o *iniqua ostessa.*

17 giugno 1851.

Alla Signora Camilla Castagnola

PEL SUO GIORNO ONOMASTICO
16 luglio 1851

Scuserà, cara Lei, se privo d'estro
E con istil negletto e disadorno
Mi produco a ossequiarla in sì bel giorno
Con pochi versi miei non del maestro.

Dio La protegga in questo mondo alpestro
Colla sua santa grazia intorno intorno,
E Le riempia d'abbondanza il corno
Dalla Circoncisione a S. Silvestro.

Vale, glielo dirò con Cicerone,
Vale o gran donna di talenti astrusi
Da disgradar Minerva al paragone.

Non son fatti per Lei conòcchie e fusi,
Ma carte e libri; e per cotal ragione
In rima io Le parlai. Legga e mi scusi.

Del baccelliere G. G. Belli
Accademico Incolto e Pastore Arcade.

Alla sapienza industriale

APOSTROFE

Quando il seme di Adamo e di Caino
Per campar questa vita dolorosa
Macchine non avea, dimmi, o fastosa,
Che era il mondo allora? – *Era un bambino*.

Ed or che, adulto, ne congegna a iosa
Per vantaggiarne in terra il suo destino,
Che farà adesso l'artigian meschino
Colle inutili braccia? – *Un' altra cosa*. –

E se un'industria più sottile e scaltra
Da quella cosa scaccerallo ancora,
Qual cosa allor farà il reietto? – *Un'altra*. –

Ma se respinti in un egual certame
Di cosa in cosa fian gli artieri, allora
Che a *tutti* resterà? – *Morir di fame*. –

8 gennaio 1852.

In morte di Giacomo Ferretti

È già compiuto il quadragesim' anno
Dacchè l'uom ch'io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico,
Non pur con labbra siccome altri fanno.

Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete io qui vengo e vi dico
Che degli amici suoi forse il più antico
Più in me risento del comune affanno.

Nè sol d'amico il santo nome e bello
Corse fra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello,

Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliuol mio.

15 aprile 1852.

Per l'onomastico del Signor Domenico Biagini

Son vecchio, messer Beco: i polsi, il fianco,
  La vista, i denti, le ginocchia, il pelo,
  A quegli uficii cui creolli il cielo
  Sento c'ogni dì più mi vengon manco.

Però morticcio, affilatuzzo, anelo,
  Conduco sulla terra il corpo stanco,
  E vo ancaione e tentenno ed arranco
  A guisa dello attratto del vangelo.

Nè di tai frasche v'empirei la testa
  Se non fosse che in gènove ed inchini
  Mi volesse oggi a voi la vostra festa.

Come far che sì alto io mi strascini?
  Boricco non son io da simil cesta:
  Non fan per me novantadue scalini.

4 agosto 1852.

I versi titolati

Quando a stampa vien fuor qualche strambotto,
Verbigrazia in ottave o in terza–rima,
Non manca mai che vi si trovi in cima
Terzine, Ottave, o simil altro motto.

Ma senza quello avviso o sopra o sotto
Credete voi che un po dopo o un po prima
Giusta da sè non ne farebbe stima
Chi a tre a tre vede i versi, o ad otto ad otto?

Lo avanzare ai lettor quell'ambasciata
L'è un averli a soverchio goccioloni
Che non distinguan pur fra tato e tata:

Seppur non abbia il vate altre ragioni
Come il pittor che pinse una nidiata
Di colombi e vi scrisse *e' son piccioni.*

8 settembre 1852.

L'avaro

—

Così malcerto e doloroso e tanto
Breve è il corso quaggiù di nostra vita,
Che qual troppo n'ha l'anima invaghita
Non sai ben se più merti o il riso o il pianto.

Ma al pianto e al riso insiem lo avaro invita
Che ride e piange a'suoi forzieri accanto:
Ride nel vagheggiarli, e piange intanto
Pensando al dì che ne farà partita.

Stolto! che mille strazî e mille pene
Soffre indigente per goder nell'oro
Non un ben ma l'immagine d'un bene.

E però ch'ei non chiede altro ristoro
Dalle sue casse inutilmente piene,
Non è che il servo d'un altrui tesoro.

21 ottobre 1852.

Ad un ozioso

Ozio! ognor ozio! Eh ben lo so, Messere,
Che più dolce è il versar tra le freddure,
Anzi che in opre faticose e dure
Sudar le notti e le giornate intiere.

So che il travaglio non vi dà piacere
E amate sol la voluttà; ma pure
Veggo insiem quante sostenete cure
Per sollazzarvi e pel mangiare e bere.

Dite che al travagliar vi manca amore
Perchè la morte, che l'è un brutto affare,
Ve ne agghiaccia la voglia in mezzo al cuore.

Ebben, vel dirò io, viscere care,
Quel che ci resti a far quando si muore:
L'opra, quando si muor, si lascia andare.

6 novembre 1852.

Il volo alle Terme [1]

Vola o non vola? dimandò crucciosa
L'ombra di Diocleziano a un Certosino;
E il frate: lo dimandi al botteghino,
Che dev'essere al fatto d'ogni cosa.

Ma l'ombra imperïal della Certosa
Che temea di pagare il bullettino,
Tornò a far chiotta-chiotta capolino
Tra gli sfasciumi suoi dov'era ascosa.

Così direte voi: vola o non vola?
Ed io risponderò, buone persone:
Più difficile è un vol che una parola.

Ma un vol vi sarà certo, amici cari,
Perchè, badate, o volerà il pallone,
O voleranno i poveri danari.

1 ottobre 1853.

[1] Del bolognese areonauta Piana, che in Roma fece indarno più tentativi, e poi eseguendo il volo rimase assiderato e morì.

La romantica poesia

Certo illustre scrittor che inviperita
In ogni suo progetto ebbe la sorte,
E sempre innamorato della morte
Pur-pure amava anche un po più la vita,

Saputo come un nobil Sibarita
Vaghezza avesse d'un poeta in corte,
Corse affannoso alle dorate porte
Con anima fidente e ingarzullita.

Appartenete a' classici poeti? —
No, mio signore, alla moderna scuola. —
Ben, metterete in versi i miei segreti. —

Oh perchè? — Perchè questo mi consola
Che tutti i curïosi e gl'indiscreti
Non ne potran capir mezza parola.

31 ottobre 1853.

Il tempo che ci vuole

Un fuseragnol che sta sempre attorno
All'arte insigne del menar l'agresto,
Mi chiama, sua mercè, Luca–fa–presto
Perchè scrivo una epistola in un giorno.

E vuol che d'un costume uguale a questo
Nulla esca mai che sciatto e disadorno
E crudo qual farrata che nel forno
Stata il tempo non sia che l'è richiesto.

Di fatto, per comporre un madrigale
Prende ei la penna a pasqua epifania
E la riposa il giorno di natale.

Figurate che perle ne verranno!
Eppur può dire, e non dirà bugia,
Che infilò quel bel vezzo in men d'un anno.

31 ottobre 1853.

Il Conte Stilicone [1]

Nel teatro racconcio di Capranica
Si declama stasera una tragedia
Madre del sonno e figlia della inedia,
Eretica di fede, anzi paganica.

Beato chi trovar possa una sedia
E aver pronta una chiave nella manica
Per plaudirle in misura trebellianica
Se sia troppo in semisse o dose media.

Diconla uscita di *penna romana,* [2]
Ma poffardio, l'indicazione è poca:
La pute anche un tantin di cerretana.

Quì si parla da senno e non si giuoca.
Penna di quale uccel? gufo o poiana?
Chi la moveva? un gallinaccio o un'oca?

.... giugno 1854.

1 Dello sciocco Lorenzo Marchetti. - 2 Così fu annunziata sul manifesto. Quindi gridarono gli uditori più volte: *fuori la penna.*

Un nuovo cosmetico

Un'acqua or v'è di tale arcan potere
C'altra simìle non s'è vista unquanche,
La cui virtute non può far che manche
Tosto che sia partito il profumiere.

Essa a qualunque dama o cavaliere
Liscia le labbra e le fa rosse, ed anche
Salda le dentature e le fa bianche,
Nutre le chiome e le fa bionde e nere.

Mano, o vecchie, a quest'acqua, se a la pelle
O ruga o salso o alcun ciccion mai v'esce,
E resterete ognor giovani e belle.

Essa con acqua in un bicchier si mesce,
E per la forza che l'autor suo dielle
Mantien fresca la carne, e forse il pesce.

22 giugno 1854.

All' Avv. Francesco Lofàri [1]

Scandalo, ser Francesco, e maraviglia
Recanmi i vostri codici rurali:
Qual'uopo hanno le bestie e i vegetali
Del vostro bel ricamo in canutiglia?

Codici mentre presto uomo e famiglia
La sorte invidieran degli animali
Dove sorga un gius nôvo e ci regali
Quel gran principio del *chi piglia piglia!*

La terra allor sarà libera e franca
D'ogni legge, amor mio, d'ogni cancello,
E netta e sgombra come carta bianca.

E se darà pur mai spiga o baccello,
Sol colui ne godrà che a miglior branca
Meglio unisca il diritto del randello.

31 marzo 1856.

[1] Lesse alla Tiberina una prosa « Sulla opportunità di un Codice Rurale.

Mia vita

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito
Salutai 'l mondo e il mondo non rispose:
Andai a scuola, studiai molte cose,
E crebbi un ciuco calzato e vestito.

Una donna mi tolse per marito,
Scrissi versi a barella e alcune prose:
Del resto, come il ciel di me dispose,
Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,
E fin che non disparver dalla scena
Amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi strascino appena:
Poi fra non troppi dì che sarò morto
Dirà il mondo: oh reo caso! andiamo a cena. [1]

30 settembre 1857.

[1] Vedi il sonetto intitolato *mia morte*.

Mia morte[1]

Mi dimandan: perchè del mondo hai detto
Che dirà, alla tua morte, *andiamo a cena*?
Ed io rispondo: non si prendan pena:
Scrissi così per chiudere un sonetto.

Non ch'io creda che al mondo, poveretto,
Sarà mia morte una notizia amena;
Ma avrebbeci mo a far la cantilena
E a stendersi con me nel cataletto?

Il mondo infin non avrà tutti i torti;
Ed a voi chiedo anch'io: che più vi piace?
Mangiar coi vivi o digiunar coi morti?

Eppoi l'uman dolor più egli è vivace,
Più cercar deve i suoi giusti conforti
Dopo cantato il *requiescat in pace*.

1 ottobre 1857.

[1] Vedi il sonetto intitolato *mia vita*.

Le classi sociali

È un albergo la umana società
In tre piani distinto e forse più,
Dove gli uomini stan chi su e chi giù,
E chi, fra questi e quelli, a la metà.

Ma nessuno è contento dove sta,
E tutti anelan di salir più su;
E ciascun dice all'altro: scendi tu;
E quel vorria salire anche di là.

Meno i più alti che poi restan lì
Gridando che salir più non si può,
Tutti gli altri rispondono di sì.

Intanto, fra quei sì e fra quei no,
Quando il su non discese e il giù salì,
Chi al pianterren più rimarrà non so.

20 novembre 1857.

Consiglio a' consiglieri

Quando un poeta a leggere ti dà
Qualche lavoro che di man gli uscì,
Dicendoti: Signor, veda un po qui
Se cosa da correggere vi sta;

Tu, in vece di appuntargli qua e là
Ad uno ad uno i luoghi ov'ei fallì,
Nota in silenzio se trionfin lì
O le bellezze o le bestialità.

E se queste hanno il *maximum* per sè,
Ripiega il foglio ed all'autor dì tu
Che nulla al mondo di miglior non è.

Nulla infatti varrebbe o su o giù
Purgar lo scritto d'alcun neo, perchè
Rimarrà sempre quel che sempre fu.

22 novembre 1857.

Un triste verbo

Quando la sera in fondo a un canapè
Fra tre o quattro cuscini io me ne sto
Leggendo una gazzetta ed ad ogni po
Gustando un centellino di caffè,

Credete pur che per allora in me
Ricordo di malanni io più non ho,
Ma tengomi, Signori, e mi vi do
Felice come, a'tempi antichi, un re.

Ma poi che il servidor viene e mi dà
La lista della spesa di quel dì,
Ricomincian le triste realtà.

Ahi quel *pagar* chi mai lo costruì!
Dicon però sia prossima una età
Che più le cose non andran così.

8 febbraio 1858.

A Monsignore Stefano Rossi

LA MEDIOCRITÀ

Vivitur exiguo melius
(Claud. in Rufin., I.)

Non di splendide tarsie e d'auro adorno
Me copre un laqueare
Su nobil letto con predelle intorno
Quasi votivo altare,
Nè di sabea fragranza
Vengonmi i servi a profumar la stanza.
A me non manda suoi spumosi vini
Cellier franco o tedesco:
Non di cibi artefatti e pellegrini
Trovo imbandito il desco;
Nè fra ardenti liquori
Brillanvi nel cristallo i diacci e i fiori.

Non sudano per me cento cavalle
In sul trebbiar la spiga:
Non trae ginnetti da marmoree stalle
Famigerato auriga:
Nissun castaldo ha cura
D'invïar le mie mandre alla pastura.
Io mi sto pago a fanticella umile
In povero abituro
Di tela bambagina e carta vile
Intonicato il muro.
Ivi al rozzo piattello
Dà la vivanda il trivïal macello.
E vegg'io là che pur discende il sonno
Sui non molli origlieri;
Che lieti giorni trapassar si ponno
Con modesti pensieri;
Che l'uomo è illustre e bello
Vestito anche di rascia e di bigello.
Veggio siccome senza ingordi amici
Pure a me stesso io basto;
E per campi m'avvolgo e fra pendici
Dopo il frugal mio pasto,
Contemplando i fanciulli
Correre ai salincervì e dar nei rulli.

Oh fortunate quelle antiche genti
De' prischi patrïarchi,
Quando, a natura fide, e riverenti
Ai lor padri e monarchi,
In anguste capanne
Di colpe non sapean nè di condanne!
Oh lungi da me sempre il lusso, il riso
E il delirar moderno,
Che del mondo che fora un paradiso
Fanno un verace inferno!
Mai non provi indigenza
Di quel che mi negò la provvidenza!
Tener sappia gli orecchi e 'l cuore aperto
A' lai de la miseria,
E pregar da Dio pace e un òrdin certo
A questa folle Esperia,
Che cerca in suo furore
Tristo il presente e l'avvenir peggiore.

9 giugno 1854.

———

Alla memoria di Carlo Finelli scultore

Di modesta virtù vigil custode,
Carlo, non ti lodai
Quando ti piacque meritar la lode
E non udirla mai.
Oggi ti laudo estinto
C'ogni miseria della carne hai vinto.
Pochi moveano allor per la tua via
Certi alla gloria i passi:
D'altri molti il pensier parve follia
Del dar pensiero ai sassi:
E tu andavi securo
Ai non vani giudizî del futuro.
Sulla tua fronte i greci effigiatori
De' due figli di Leda
Videro i loro ancor viventi allori
Onde qui fosti ereda.
Fur Prassìtele e Fidia
Che ti fer cuore a disdegnar l'invidia.

Tu pur mettesti la tua man sovrana
Infra i bugiardi miti;
Ma poi l'ardor dell'anima cristiana
Con più possenti inviti
Trasseti a vol sublime
Dove il cieco d'Albione erse le rime.
Così a' sordidi fatti e menzogneri
D'un cielo oggi deriso
Meglio antiposti i nobili misteri
Svelati in paradiso,
Al tuo sguardo si offrio
La creatura che si eterna in Dio.
Nè il solo acume dello ingegno nostro
Ritrar potea Michele
Fulminator del formidabil mostro
Che, a Dio primo infedele,
Nasconde il capo fello
Che pria della gran colpa era sì bello.

15 giugno 1854.

—

EMMA

Al Signor Giuseppe Massani

Tarda sorge con noi sul patrio suolo
L'impazïente fama:
Rado pe' giri del perpetuo volo
Sull'ali sue ci chiama.
Nasce improvvisa all'uom la maraviglia,
E non del tempo è figlia.
Crescer fanciulla e giovanetta donna
Qui vedemmo una eletta,
Cui già natura serrar volle in gonna
Ed oggi ne dispetta.
Educata con noi fra questi colli
Scarsi ebbe i plausi e molli.
Auspice d'altre sorti un maritaggio
Fulle di gloria fabbro:
La fama ella scontrò nel suo vïaggio
Colla gran tromba al labbro:
Questa precorse a divulgar sua lode
Sulle britanne prode.

Quindi, nè fu per lei, tronchi o più lenti
Del suo connubio i lacci,
Trasse animosa alle germane genti
Sovra i borussi ghiacci,
E colà splender vide in sua magione
Due regïe corone.
Qual pregio in essa e qual valor condegno
Di trionfo sì bello?
L'anima ardente, il poderoso ingegno
In opre di pennello:
Buonaccordi, arpe e il modular di carmi,
E lo schermir fra l'armi.
Cagion pur chiara a' tribuiti encomî
Fu il magistero in lei
Del favellar ne' più gentili idiomi
De' popoli europei,
E, col bel dir, la facile memoria
Nei fasti dell'istoria.
Forse oggi torna all'itale contrade
La donna illustre e vaga,
Mentre che il mondo fra tormenti e spade
Tutto di sangue allaga,
Non mai le prue di Francia e d'Inghilterra
Spinte a più vasta guerra.

Venga attesa e onorata, e si riposi
Nel queto asìl natio,
Dove preghiam che giorni lagrimosi
Non ci riserbi Iddio:
Venga e vagheggi qua, se gioir vuole,
L'aria, la terra, il sole.

17 giugno 1854.

Al Cav. Giovanni Battista De Rossi

GIOVINE ED ESIMIO CULTORE DELLA SACRA ARCHEOLOGIA

Chi de' famosi entrar desìa per carmi
Nell'angusto collegio,
Tra i fasti della pace o quei dell'armi
Avvisi un uomo egregio,
E lui canti ed onori
Onorando con esso i proprî allori.
Ma grande è l'uom che a' merti suoi preclari
D'illustre cittadino
Non gli altri annesti cui da' sacri altari
Piove favor divino?
Virtute umana è morta
Se non l'avvisa il ciel nè la conforta.
Di nobil padre te gentil seguace
Vedemmo giovanetto
Dar primi segni di pietà verace
Che ti scaldava il petto:
Oggi sei tal fra noi
Che ognun vorria tuoi pari i figli suoi.

Dell'anima il candor ben ti si mostra
Nel sereno sembiante
Che ti guadagna pur l'anima nostra,
Pria di saper le tante
Pruove di raro ingegno
Che altrui ti fan di riverenza degno.
Come spendi tu gli anni e i casti ardori
D'una vita innocente?
Fra i Màrtiri di Cristo e i Confessori
A sublimar la mente.
Cive d'un mondo in guerra
Nella pace di Dio vivi sotterra.
Vivi sotterra studïoso amico
De' santi cimiteri,
Dove la fede del buon tempo antico
Del Cristo ai battaglieri
Dava arcano ricovero
Accogliendo fratelli e il ricco e il povero.
Lì vivean, lì morian, lì tomba e requie
S'avean gregge e Pontefici,
Seguendo il canto delle dolci esequie
Agli urli de' carnefici:
Lì sull'eroiche salme
Sorgeano emblemi di corone e palme.

Oh come là fra gl'interrati avelli
  Spesso il cuor tuo s'infiamma!
  E mentre esulti al discoprir su quelli
  Di Cristo il monogramma,
  Sotto al nome di Cristo
  Cerchi quel di Cecilia e quel di Sisto.
Entro all'aula onorata ove è tesoro
  Di vetuste memorie
  Udii de' Santi la tua penna d'oro
  Certificar le storie;
  E dissi: oh ben costui
  Renderà gloria a chi la diede a lui!

20 giugno 1854.

IL DRITTO NATURALE E SOCIALE

Al Professore
D. Guglielmo Canonico Audisio

EPISTOLA

Nec natura potest iusto secernere iniquum.
Hor., sat. I, 3.

O alto siate o basso, o chiaro o fosco,
 Maghero o pingue e di pel nero o biondo,
 Ser Canonico mio, non vi conosco.
Però da più d'un libro vagabondo,
 Che vi conosce e che voi conoscete,
 M'è stato detto che voi siate al mondo.
Stateci poffardio poi che ci siete,
 E udite un sermoncello che vi mando
 E come a professore e come a prete.
E sappiate com'io sermoneggiando
 Tornar vi voglia in sul retto sentiero
 Donde vi dilungaste io non so quando.

Voi vi sceglieste cotale un mestiero
  Che assai util può uscire e assai dannoso,
  Secondo che insegnate il falso o il vero.
Or questo vero, io nol vi tengo ascoso,
  Certo non parmi che da voi s'imberci
  Col vostro arco bistorto e rugginoso.
Gli uomini più non son lippi e gualerci
  Come al tempo de' Gani e de' Margutti
  Quando una maraviglia era il vederci.
Oggi, la Dio mercè, veggonci tutti,
  E lenti v'ha da rafforzar l'acume
  Se non basta il valor degli occhi asciutti.
Benchè, nol niego, fra cotanto lume
  Qua e là non manchi pur chi mal distingua
  Ottica lente da lente legume.
Ma passar non vi vuo' per mala-lingua,
  Nè imitar chi facendo il tecomeco
  Nel tartassare altrui gode e s'impingua.
Quanto a me credo di non esser cieco,
  Poi che m'accorgo che voi, ser Canonico,
  Le dritte cose le guardate a sbieco.
La nuda verità, nè ve la intonico
  Di lustre e baciabassi e capochini,
  L'è che avete un tanfetto di sorbonico.

Voi parlate a' moderni cittadini
Quasi or fosse a Venezia il Barbarossa
E imperiassero i guelfi o i ghibellini.
E cotanto il discorso vi s'ingrossa
Da non capir che adesso per midollo
Uom non ha più che libertà nell'ossa.
Lasciate il mondo come Iddio creollo,
Nè ci venite ad accoccar per giunta
Tante moralità fra capo e collo.
Circa a moralità, questa è presunta
Dov'è intelletto che l'*util* discerne
E volontà che lo appetisce e spunta.
Eterna legge? Fra le leggi eterne
Ben l' Hobbes dimostrò nel *Leviatano*
Come il *retto* dall'*util* si governe.
E Spinoza, il teologo sovrano,
Trovò d'ogni virtute il fondamento
Nell'util, mêta al desiderio umano. [1]
E Orazio Flacco ei pur, che ne val cento,
Disse la utilità madre e signora
D'ogni giusto e d'ogni equo intendimento. [2]
E voi adesso ci saltate fuora
Col dritto di natura e delle genti,
Quasichè, vecchì, siam bambini ancora!

Dritti ne abbiamo, e son chiari e patenti,
Ma se mai gl'intonaste coi doveri
Direste agrume da allegarci i denti.
Noi, vel ripeto, non siam nati ieri,
E abbiam fegato in corpo e lingua in bocca
Da rendervene fiaschi per bicchieri.
Quid est natura? Oh la dimanda sciocca!
Dirovvel io che cosa è la natura:
Tutto ciò che si vede e che si tocca.
E questo *tutto,* finch'è buono e dura,
Chiunque ha occhi e mani, Don Guglielmo,
Può ciuffarselo sempre e a la ventura.
E perchè s'inventò la spada e l'elmo
Sennon per sopraffar chi resistesse,
Foss'ei mio padre ancor, fosse fratelmo?
Prima legge nel mondo è l'*interesse,*
Nè *comune dover* può regger senza
Tutte le umane volontati espresse.
E volete saper qual differenza
Passi fra dritto di natura e quello
Delle genti in soziale convivenza?
Eccolvi: il primo è il dritto dell'uccello
Che dà di becco al gran dove ne trova:
L'altro è il vivere a spese del fratello.

L'onesto e il giusto insomma è quel che giova;
E ciò risplende sì smagliante e vivo
Che non avria mestier manco di prova.
E il *primevo* e il *primario* e il *primitivo*
Ed ogni altro *principium* delle scuole
Le son cabale uguali al *discretivo.*
Io lo capisco ben dove vi duole:
L'obbligo della legge! Eh che la legge
La osservi al mondo chi osservar la vuole.
Io ve l'ho detto già: *dover* non regge
Fuor dello espresso universal consenso;
Ed oggi il sa chiunque scrive e lègge.
Eppoi, messer lo Abate, or che ci penso:
Perchè al popolo sol tutti i precetti
Ed al legislator tutto l'incenso?
Eccovi lì rimasto a denti stretti,
Tentennando sui piè come un ragazzo
Che le parole dal diaframma aspetti.
Lo vedete a che torna il bel sollazzo
Di sfoderar dottrine a la balorda?
A trovarci dipoi nell'imbarazzo.
Ma vogliovi lasciar lunga la corda,
E risguardarvi ancor come se foste
Non uomo che non sa ma che si scorda.

Cose non vi dirò buie e nascoste:
  Anzi appresso alle facili dimande
  Vi farò da buriasso alle risposte.
Che cos'è nazïone? Un plesso grande
  D'uomini che pôn fare a modo loro
  E cambiare padron come mutande.
Che intendiam per Sovrano? Un barbassoro
  Cui può farsi ogni ingiuria ed ogni scherno
  E dar caccia all'aperta e di straforo.
Che significa un buono e un mal governo?
  Buono quando ci lascia senza freno,
  Malo quando ci strigne allo spaderno.
Come può un popol c'abbia cuore in seno
  Far la felicità del suo paese?
  Col fucil, col pugnale e col veleno.
Come compir le nazionali imprese
  Senza accrescer le angustie dell'erario?
  Col tesoro dei frati e delle chiese.
Che vuol dir patria? Un ente necessario,
  Un idolo, una savia frenesia,
  Secondo il liberal vocabolario.
Giustizia? Un esemplar di beccheria.
  Ordine interno? Un socïal letargo.
  Sicurezza? Un tranel di polizia.

Vedete, professor, come mi allargo
Nel càos vostro, e quale e quanta luce
Su quella tenebrìa genero e spargo!
Seguendo a farvi da maestro e duce
Or vuo' chiarirvi del *real dominio*
A che termini in fondo e' si riduce.
A vïolenza, a furto, ad assassinio;
E peggio poi se ci ponete avanti
La matta usucapione e il postliminio.
Il *ben pubblico* è ben di tutti–quanti,
Ne mai pubblico ben può darsi dove
Qual non ha bene alcuno e qual n'ha tanti.
Nuovi sistemi, orsù, regole nuove
Surrogar qui bisogna all'uso antico,
Di cui s'ebbero ognor pessime prove.
Voi parlate di guerra: ebben, vi dico,
Il moboloso, il ricco, il possidente,
Quello bassi a guerreggiar, quello è il nemico.
Lì sta il gius di natura e d'ogni gente.
E volete nel gius guerra più giusta
Che quella fra l'abbiente e il non abbiente?
E a chi vi opprime e vi soperchia e frusta
S'abbia poi guerrïando a serbar fede,
Ser professore mio, la non mi gusta.

L'ha ad esser guerra e di mano e di piede,
D'arti, di giunterie, di ferro e fuoco,
Fin che il dritto comun non muti sede.
Poi quando il paltonier preso abbia il loco
Del maggiorente che già il tenne a vile,
Hassi allora a giucare ad altro giuoco.
Allor gli è giusto che si cangi stile:
Però fino a quel dì sia sempre guerra,
Sia guerra socïal, guerra civile.
Ma forse un altro scerpellon si serra
Fra que' vostri scolastici dettati
Onde imprendeste a regolar la terra.
E questo scerpellon tocca i Trattati,
Dalla cui osservanza hassi a trar fuori
Le ecclesiastiche Bolle e i Concordati.
Svaniscono peraltro i miei stupori
Nel pensar che voi siete sacerdote
E van tutti alla Chiesa i vostri amori.
Ha la Chiesa i suoi Stati e la sua dote;
Ma sugli altrui paesi ella non vale,
E ben fa quello che il suo giogo scuote.
Forse il mondo ha una sola cattedrale?
Cattolica! Sia pur, ma s'è cattolica
La dev'esser per questo universale?

Studiate di Calvin nella *simbolica*
E smettete fra i vostri pregiudizî
L'*una, santa, cattolica* e *apostolica*.
Correggetevi alfin da tanti vizî
Di logica e di fede, e nella scuola
Ammodernate i gotici esercizî.
Toglietevi a model lo abate Spola,
Che fece in Vaticano il *novum pascha*
E s'ebbe dai triumviri la stola.
Le controversie sempre abbiate in tasca
Del Desanctis e l'altre dello Achilli,
Per menar moglie se disio vi nasca.
Espurgate il Vangel dai chicchirilli,
E fate cogli Asproni e coi Turcotti
Al testamento nuovo i codicilli.
Sapete come e' sono uomini dotti,
Nè men dotto o men santo è il buon Gavazzi
Che prèdica la fè degli Ugonotti.
Con tal consorteria di dottorazzi
Pigliate il largo e giungerete in porto;
E voi beato se a' costoro andazzi
L'altro unirete di colui ch'è morto!

27 novembre 1852.

[1] Tratt. teolog. polit. — [2] Sat. I, 3.

LA MEDICINA E IL MATERIALISMO

Al Professore Carlo Maggiorani

EPISTOLA

. . . Robustis adolevit viribus aetas.
LUCRET., DE RER. NAT. III, 450.

Poi c'a un bel circa già da un mese io parlo
Per racconciar la testa a' professori,
Mi dirizzo oggi a voi, professor Carlo.
E perchè a voi fra mille altri dottori?
Perchè postine i nomi entro un cadisco
Proprio egli è stato il vostro a uscirne fuori.
Ma non temete, ch'io non sono il fisco
Che vengavi a intimar taglia o staggina,
Nè colla penna mia storpio o ferisco.
Parlerovvi anzi dolce e a la sordina,
Dicendovi di due vostri scappucci
Intorno al professar la medicina.

Come mai, dottor mio, finor non fucci
Chi aprissevi pur gli occhi in certe cose
Oggi che gli hanno aperti anche i gattucci!
Curando voi le affezïon morbose
Perfidiate a seguir la vecchia pratica
Nella scelta dei mezzi e nella dose.
Vi governate insomma alla ippocratica,
E trattate la nuova omeopatia
Nulla men che da intrusa o da scismatica.
Questa, messer Dottore, è una pazzia
Da legarvi pel collo a una parete
Sino a che fitta nel cervel vi stia.
Ma, se vi salvi il ciel, come volete
Che un salasso e mezz'oncia di siroppo
Non vi metta un infermo in man del prete?
Come sperate non trovare intoppo
In que' vostri trocischi smisurati?
Capitela, dottore: il troppo è troppo.
Come guarire i poveri ammalati
Con que' vescicatoî da cerretano
Alle braccia, alle cosce, in tutti i lati?
Non parvi teoria più da cristiano
Lo spacciar panacea trita e ritrita
Sino a un decillionesimo di grano?

Perocchè, infine, che cos'è la vita?
S'ella, siccom'è infatto, è cosa breve,
Non val meglio curarla all'infinita?
L'unico punto che osservar si deve
Gli è regolar lo infermo in quel che odora
Più assai che in quel che mangia e in quel che beve.
Eppoi l'omeopatia comoda è ancora
Perchè salva il dottor da tanti studî
E tanti esami nelle scuole e fuora.
A che gli val si dicervelli e sudi
E pria gradi si buschi e poi matricole,
Lunga faccenda e di non pochi scudi?
A monna Facultà m'inchino e dicole
Che quattrini sprecare, anni e cervello
Paion, con sua licenza, idee ridicole.
Basta uscir dallo staccio e dal pestello
Di qualche boreal farmacopea
Per divenir Galeno o suo fratello.
E ben più giova alla moderna Igiea
Chi masticando in arte a due palmenti
Da medico e spezial serve la Dea.
Se medici cotai faccian portenti,
Sì che fin dalla tomba un uom rinasca,
Ve lo dicano i morti o i lor parenti.

Pronto elli han sempre un librettuzzo in tasca
Di cento facce e un indicetto in fine
Alla opportunità d'ogni burrasca.
Sia, per esempio, ritenzion d'urine,
Colica, batticuor, testa pesante,
Flussi di sangue e simili propine:
L'indice il buon dottor si mette avante,
Scorrevi sopra con disteso il dito,
E vi trova il rimedio a carte tante.
Ed io potrei giurarvi (a quanto ho udito)
Che, sia qualunque la cagion del male,
Quel tal rimedio non ha mai fallito.
Ma dato ancor che il medico–speziale
Mai non guarisse alcun (sia per non detto),
Risponder si potrà: l'uomo è mortale.
Il metodo però sempre è perfetto,
Perchè uscito da un celebre aforismo
Col qual non ha che fare il cataletto.
Lo *spiritualismo* e l'*animismo*
Dei Vanhelmont e Stahl non le son baie
Da temere il sarcasmo o il sillogismo.
E' ridon delle vane chiucchiurlaie
De' vostri gorgozzuoli sempre aperti
Come quei delle trecche e lavandaie.

Ditele queste cose agli inesperti
Che ripeton da bèrgoli i cavilli
Scritti a Milano dal dottor Raiberti,
Pieni di beccatelle e chicchirilli,
Calunnie, giullerie, livori ed astî,
E lische ed aghi e punteruoli e spilli.
Di questo vostro error tanto vi basti:
Passiamo adesso ad un più grave articolo,
Sul quale appiccherem nuovi contrasti.
Io veggovi, dottore, in gran pericolo
Dietro una certa vostra opinïone,
Se per salvarvi non trovate il vicolo.
Donde imparaste mai, ser bacchillone,
A distinguer fra *spirito* e *materia?*
Da Platon forse? E che ne sa Platone?
Questa balorderia, questa miseria
Può appena perdonarsi, a' nostri giorni,
A Fra Galdino, a suor Maria Pulcheria.
Or che dal mondo e tutti i suoi dintorni
L'*anima immaterial* fugge derisa,
Volete voi che quella ubbìa ritorni?
Certo così non ragionaro a sguisa
Giordan-Bruno, il Cardano, il Pomponazzo,
Nè così parla chi nel ver si affisa.

Non fu già pazzo il Cabanìs, [1] nè pazzo
Lo Elvezio, il Diderotto e il Lamettrie,
Nè dello Schelling l'immortal codazzo.
Date pur mente alle parole mie:
La scïenza fe' omai troppi progressi
Per sorbirsi mai più certe bugie.
Semplice! oh cari! I semplici son essi,
C'han la semplicità che una sustanza
Si *duälizzi* e l'*unità* vi cessi.
Dunque il corpo per voi sarà la stanza,
E l'anima, diremo, è l'inquilino
Che paga il fitto o vi alberga a fidanza.
Oh stolto favellar da chiacchierino
Che si fa bello delle altrui parole
E apprende a loïcar dal ciabattino!
Che è l'anima, insomma, delle scuole?
Una *sustanza semplice* che pensa
E vede e ascolta e fiuta e sente e vuole.

[1] Pietro Cabanis, il quale però verso il termine di sua vita disdisse i proprii errori in uno scritto pubblicato col titolo di *Mémoire posthume sur les causes premières*, e divenuto in oggi rarissimo.

Può darsi una risposta più milensa?
Buona, chi voglia, ad uccellar gli allocchi,
Ma non da fàrne universal dispensa.
Com'ha a sentire se nessun la tocchi?
Come la può ascoltar priva d'orecchi?
Come la può veder se non ha gli occhi?
Io lo dimanderei a' nostri vecchi
Se alcun fiutasse mai scemo di naso
E senza gli altri debiti apparecchi.
Non parvi dunque un berlingare a caso?
Ma v'ha di peggio, e ad altre mie dimande
Voi pur ne rimarrete persuaso.
Potrebbesi mai dire *anima grande*
S'ella non ha nè corpo nè statura?
Ciò lo intendon le mastre e l'educande.
Può dirsi *anima bella, anima scura,*
S'ella manchi di faccia e di colore,
Di un'apparenza infin, d'una figura?
Che ve ne sembra adesso, il mio dottore?
Le vostre ritrosìe son elle vinte?
Ne provate rammarico e rossore?
Io vedute ho tant' anime dipinte,
E tutte–quante avean da capo a piede
Le lor membra benissimo distinte.

Gnaffe! come negar ciò che si vede?
E per questo a' filosofi macciàngheri
Non garban certi articoli di fede.
Certe dottrinerie provan sui tangheri,
Ma i sapïenti scelti e sopraffini
Solamente al sentirle escon de' gangheri.
Perchè non dir gli umani raziocinî
Tutto un affar di fegato e di milza
O un lavoro di ventre e d'intestini?
Di pruove potrei darvene una filza,
E ragionar così fino a domani
Contro la vostra idea povera e smilza.
Oh beati que' dotti oltramontani
Che uguale ci scoprîr l'anima nostra
A quella delle pecore e dei cani!
E ciascuno di lor ce lo dimostra
Come un cinque–e tre–dieci, a dirvi poco,
E guadagnasi il premio della giostra.
Sì ch'io per essi me n'andrei nel fuoco
A udirli disputar dal cappa al zeta
Come in cucina sui guazzetti il cuoco.
Chi fa astratta una idea quando è concreta,
Redeat il castrone, e studii meglio
Quel *mens agitat molem* del poeta.

Non vi turbate s'io così vi streglio,
Ser professore mio maestro e donno:
Voi finora dormiste: oggi io vi sveglio.
Ma se dipoi mi rifarete il cionno
Svergognando il berretto e la zimarra,
Io tornerovvi a ridestar dal sonno,
E vi sia questa d'oggi arra e caparra.

1 decembre 1852.

LA UNIVERSITÀ

All' Avvocato D. Raffaele Bertinelli

VICE-RETTORE DELLA ROMANA UNIVERSITÀ

EPISTOLA

Indigna digna habenda sunt.
PLAUT. IN CAPTIV., II, 1.

Secondo che mi par, Don Raffaele,
Stasera vien per voi sul mio scrittoio
La decima a bruciar delle candele.
N'ho già scritte di epistole un proquoio,
Ed *utinam* color cui l'ho dirette
Ricordinsi di me quando mi muoio.
In tutte andate son le cose nette:
In tutte-quante s'è fatta giustizia
Meglio che dal Pretor nelle pandette.
Dove imbecillità, dove nequizia,
Per tutto elle han trovato a porre in mostra
Qualche magagna che le menti vizia.

Prego però la Reverenza vostra
Di largirmi benevola licenza
Di trarvi meco a terminar la giostra.
Benchè l'ore di vostra Reverenza
Sien tutte numerate al calendario
Della università della Sapienza,
Pur–pure io crederò che dall'orario
Risecar voi possiate un quarto d'ora,
Chè di più non ne stimo necessario.
Deh come far laggiù tanta dimora
A impinzarsi la peccia di latino
Per otto mesi all'annò e peggio ancora!
Qual civanza al moderno cittadino
Da quelle cipollate cattedratiche
De jure humano e *de jure divino*?
Qual pro da un mar di frascherie dommatiche?
Qual da cotante ambigue indovinaglie
O fisiche o morali o matematiche?
Idea più saggia il non curar le paglie,
Ed anzi che alla toga od al piviale
Educare i garzoni alle battaglie,
Come già la sentian dal Quirinale
Que' gran Lepidi, Ottavî e Marcantonî
Di repubblica eterna e universale.

Chè per cavretti or si vedrian leonì,
Assise per zimarre e berriuòle,
E montiere a spennacchi di capponi.
Volte in caserme ne sarian le scuole,
E mutate le panche in tavolacci
O in rastrelli da stioppi e da pistole.
Su, dal sacrato il Signor suo si scacci,
E vi treschin fra dadi e cerboneca
Quasi in bisca e taverna i michelacci.
Torcete in armeria la biblioteca,
O lasciatela almen covo di tarme
E che giuchinvi i topi a mosca–cieca.
Alto echeggi dovunque il civil carme
In vispe sorgonghine e rivoltelle
Calde di patria, e di lascivie e d'arme.
Chi più addentro nel cuor senta il ribelle
Sia dell'inno guerrier mastro e coràula
E tengangli bordon le gabbanelle.
Poi tutti a cospirar nella grand'aula
In *circolo* ristretti, ognun si vanti
Il campion d'Aspramonte o quel di Gaula.
Cosi, fra pipe, fra bestemmie e canti,
Fra strepito di trombe e di tamburi
E furor da Curèti e Coribanti,

Mostrinsi tutti a libertà maturi,
E dien arra alla patria sonnacchiosa
Dell'allegrezza dei destin futuri.
Oh il viver dolce! oh la leggiadra cosa,
Da metterne in cimberli un Persio–Flacco
E i due falchi d'Aquino e di Venosa!
Nel pericardio vostro un cuor vigliacco,
Don Raffaele mio, già non si serra
Perchè qui mi guardiate a stracciasacco.
Non parvi che assai meglio andrà la terra
Se tutta la si mandi sottosopra
Colla fame, col fuoco e colla guerra?
D'incendî e sangue e carestie si copra
E sorger ne vedrete una cuccagna:
Chi ben comincia ha la metà dell'opra.
Ben dunque a dritto il cittadin si lagna
D'una tranquillità da cimiterio
Dove la civiltà nulla guadagna.
S'abbia la morte sulla vita imperio,
E sì gli uomini allor vivran felici
Come opina la gente di criterio.
Dicole queste cose cogli amici,
Perchè non sempre il mondo–vecchio approva
Tutto quello che pensi e quel che dici.

E stizza contro me forse già cova
Ch'io gliene trinci da novello Vico
Pe' miei principî di scïenza nuova.
Ma con voi, caro, che mi siete amico
E ci vedete chiaro senza lente,
Le penso, le maturo e ve le dico.
Don Raffael, serbatevele a mente
Per farmi spalla in certo mio progetto,
Che certo, se non buon, sarà eccellente.
Queste università, già ve l'ho detto,
Si attraversano al fin della natura,
E pare che lo faccian per dispetto.
Io dunque per cessar tanta sciagura
Vorrei chiuder la nostra a catenaccio
Frenando al boncinel la serratura.
Voi lo capite ben: chiuso lo spaccio,
Più in voga non andrà la mercanzia
E finiran gli abusi avaccio avaccio.
Se poi vi sturba la pensata mia
Per troppo amore a que' volumi *in-folio*
A cui date di naso in libreria;
Equiparando all'alpi il Capitolio
D'organizzare allora io vi consiglio
Di dottrina ufiziale un monopolio:

Sì che più il padre dar non possa al figlio
  La muffa istruzïon dove gli piace,
  Se teme ne' liceï qualche periglio.
Sia l'università lupa vorace
  Che tutte de' garzon l'anime ingoì:
  Sia torchio allumator d'ogni altra face.
Sparga nei petti degli alunni suoi
  Buon seme di legal religïone,
  Per aver pianta di affrancati eroi.
Cristo in onor vi stia, non qual padrone
  E crëator delle universe cose,
  Ma rivale d'Esopo e di Platone.
Dalle credenze sue religïose
  Scarti Iddio padre e scarti il Paracleto
  E quanto il ceto clerical vi pose.
Di sacramenti non vi sia divieto,
  Ma neppur legge; e quanto al monachismo
  Se ne aspetti dal popolo il decreto.
E il civile e il moral suo catechismo,
  Contro l'autorità coordinato,
  Ci conduca una volta al comunismo.
Non sarebbe gravissimo peccato
  Lo invidïare all'uom tanta delizia
  Per servir più la Chiesa che lo Stato?

Taccia omai l'ignoranza o la malizia
  Di quella fazïon di sacerdoti
  Che ci assorda di cielo e di giustizia.
Qual sugo or più da' lor sermon devoti
  Onde la femminetta si governa
  E ne piagne e si accusa e appende voti?
Qual sennuccio è fra noi che non discerna
  La vanità di voti e di preghiere
  Oggi che dee morir la vita eterna?
Però vi esorto di cangiar mestiere,
  Di sciogliervi dal piè la indegna piedica,
  Di farvi turco, di mutar bandiere.
Chi ha coraggio civil più non si dedica
  A racconciar col Cristo i moribondi,
  A propagar la fede, a far la predica.
Lasciate quegli ufici a' vagabondi
  Che affrontano il martirio e la miseria
  Per dire al mondo che vi son due mondi:
Che si gettan fra gli arabi in Algeria,
  E a solatìo veleggiano e a bacìo
  Con in man la lor Santa filatèria.
Se un Dio nel ciel v'ha pur, che nol cred'io,
  Qual uopo havvi però di mediatori
  Posti fra terra e ciel, fra l'uomo e Dio?

Oh uom, se dei morir, và in pace e muori:
Muori saldo però siccome i bravi
Che si scaccian dal letto i confessori.
Và in pace e non temer, chè se v'ha chiavi
Da dischiudere all'alme il paradiso,
Troppo è a rapirle un *domine peccavi*.
Ma qui, Don Raffael, tronco improvviso
Questa *bigotteria* che i savi attedia;
Nè già vorrei che da me spinti a riso
Quegli eroi mi ponessero in commedia.

5 dicembre 1852.

IL VERO *IUS*

Al Professore Carlo Giovanni Avv. Villani

EPISTOLA

Confundet ius omne.
Luc., Phars. I, 667.

Con mia troppa sorpresa e ugual rancore,
E dolor pari al cruccio e a la sorpresa,
E altrettanta pietà quanto dolore,
Vedo che non pur gli uomini di chiesa,
Ma i secolari, o, diciam meglio, i laici
Vagan, nell'uccellar, fuor della tesa;
E tanta han fede in certi enimmi arcaici,
Che ne adornan le loro fantasie
Come il sen di berilli e di musaici.
Serban elli in simmetriche scancìe
Anticaglie e vecchiumi e rancidumi
Di ribòboli zeppi e di follie;

E tengon fermo che sien vivi lumi
Da aversi in ogni tempo e in ogni loco
Quai regole di vita e di costumi.
Per trarne luce e' ci vorrebbe poco;
E senza tanti studî e tanti affanni
Basteria sol che lor si desse fuoco.
Ciò dico a voi, messer Carlo-Giovanni,
Perchè voi pur sulle cartacce antiche
Vi logorate la salute e gli anni.
Vere cartacce al galantuom nemiche,
Perchè gl'insegnan a sudarsi un pane
Che potrebbe mangiar senza fatiche.
Dell'uom più dunque ha privilegî un cane,
Un corvo, uno sparviere, un orso, un lupo,
Che brigarsi non dee della dimane!
A che giova il collarsi in quel dirupo
Delle Pandette vostre e dei Digesti,
Che quanto più giù vai tanto è più cupo?
Io per me n'arderei postille e testi,
E allor saremmo a quello affar di luce
Che vi dicea ne' versi avanti a questi.
A che il codice insomma e' si riduce?
A un viluppo di ceppi e funicelle,
A un beccheggio da Castore e Polluce.

E voi che mastro vi stimate in quelle
  Ditele *leggi* o come vi talenta,
  Le penetraste mai oltre a la pelle?
Già da cotanti secoli si tenta
  Un'onda così incerta e perigliosa,
  E si dubita più che si comenta!
Gettate dunque e la legge e la chiosa,
  Nè ci ammorbate più di *ius* umano
  Che vi smarrisce in una selva ombrosa.
Messere, il *ius* lo capirete invano
  Senza aver pria la chiave d'un mistero
  Che nel suo *zendo* mi spiegò un Bracmano.
Con quella chiave in man vedrete il vero
  Balenarvi al pensier come una fiamma
  Che scoppî dal fucil d'un moschettiero.
Ebben, senza scaldarvi il dïaframma,
  Sappiate che quel *ius* che dite *dritto*
  Altro, messer, non è che un anagramma.
O ne venga l'origine d' Egitto,
  O d'India o Parsia, o sivver di Caldea,
  Gli è un anagramma, ser Giovanni, e zitto
E oror saprete qual diversa idea
  S'abbia in corpo il vocabol mascherato
  Da quella che finor vi si credea.

Grave sconcio, per fermo, e gran peccato
Che voi giuristi da' cervelli bui
Mai non ne abbiate il senso indovinato!
Ecco il segreto, e la sua chiave è in lui:
Il *ius* non vuol dir *ius*, messer Gian Carlo,
Nè *ius* legger si dee, ma legger *sui*.
Di scïenza recòndita vi parlo,
Occulta, cabalistica, esoterica,
In cui vado alla cieca, e posso farlo.
E mostrerovvi alfin quanto chimerica
In Italia fu ognor quella dottrina
Che d' Europa andò poi fino in America.
Ius vuol dir *sui*, pigliato alla latina;
Ma tradotto in italico idïoma
Val *di sè, di sua propria personcina.*
Ecco scoperte le bugie di Roma,
E al *dritto* che sin qui parve assiomatico
Surrogarsi nel Foro un altro assioma.
Voi, me ne accorgo, rimanete estatico;
Ma se studiate nella nôva scuola
In poco d'ora vi farete pratico,
Voi mi state a guardar senza parola;
Ma aprite gli abbaìni all'intelletto
E intenderete se ver dico o fola.

Tutto posa oggidì sopra l'affetto
  Che a sè l'uom porta e ad ogni suo prurito,
  Poi che di freni non v'ha più rispetto.
Amor sui, Professore: avete udito?
  E il *sui iuris*, che già dienne un barlume,
  Col tempo s'è dipoi meglio capito.
Indarno il dritto altrui grida e presume
  Quando l'*amor di sè* viene in figura
  E fa in sè stesso e di sè stesso un nume.
Parve già questa una dottrina oscura,
  Ma pria pur che l'enimma io vi svelassi
  Tralucea per istinto di natura.
E la intendono adesso ancora i sassi,
  E l'uom guarisce dalle ubbìe senz'uopo
  Di bagnuoli, di purghe o di salassi.
Di fiuto in fiuto si erudisce il topo:
  Così di saggio in saggio tante cose
  Che pria non si sapean si sanno dopo.
Di quante cause e veritati ascose
  Un'avventura inopinata e strana
  Ci squarciò il velo e in signoria ci pose!
Ricordiamci il Galvani e la sua rana,
  E la mela nell'orto del Neutonio,
  E le brache al focon del Padre Lana,

Ed altre ed altre dello stesso conio,
  Discoperte per opera del caso
  O fors'anche per arte del dimonio.
Circa al *dritto* io vivea già persuaso
  Che presto–presto diverrebbe *torto*,
  Perchè, senza albagìa, m'ho di buon naso.
Oggi però che in quel tal libro ho scorto
  Del *ius* la metamorfosi stupenda,
  Dicolvi a la spacciata: il dritto è morto.
Nè altramenti andar può la faccenda,
  Dacchè il mondo si accorge che al digiuno
  Preferibile è assai pranzo e merenda.
E che il capisca non v'ha dubbio alcuno,
  Poichè di questi casi n'abbiam visti
  Da venderne a mercato a un picciol l'uno.
Basti il considerare i buoni acquisti
  Che si accingono a far sopra la terra
  Quelli servi–di–Dio de' comunisti;
E come ovunque già minaccin guerra
  Per far *sui* senza *ius* tutti i quattrini
  Che ciascun ricco ne' suoi scrigni serra,
E ben s'hanno ragione i poverini.
  S'intende: or becca questo, or becca quello,
  Come nel truogoletto i pollastrini.

Nè un tal sistema può negarsi bello
Quando giova al decoro e mantien viva
La carità d'amico e di fratello.
La giustizia ne vien distributiva,
Vestonsi i nudi, spogliansi i vestiti
Per refrigerio alla caldana estiva;
Nè più si parla di que' giusquesiti
Fonti di brogli e imbrogli per le curie,
Cause di tanti abusi e tante liti.
Cessan soperchierie, cessan penurie,
Perchè ognun trova presto il brodo grasso
E della sorte a riparar le ingiurie.
E giunto il mondo nuovo a questo passo,
L'universo vivrà quieto e felice
A scorno di Plutone e Satanasso.
Queste parole un galantuom vi dice
Per indurvi a mutar gli scritti vostri,
O appiccarvi alla coda un' appendice.
Ma ribadite, o professor, dai rostri
Quel gran principio, ad ogni scuola adatto,
Ex facto oritur ius, che a' tempi nostri
Consacra *il dritto delle vie di fatto.*

9 dicembre 1852.

GLI ORATORI

Al Professore Francesco Massi

EPISTOLA

Divitias tu ex istac facies.
PLAUT., IN PERSA, IV, 4.

Prima, ser Professor, che me ne scordi,
  Vengo a farvi una ladra cinforniata,
  E spero ben di non cantare a' sordi.
Tenetemi la mente spalancata
  Ancor più che le porte degli orecchi,
  Però che la faccenda è dilicata.
Trattasi nulla men che si sparecchî
  Dalla faccia del mondo rinfronzito
  Qualunque ingombro di cespugli secchi:
Tuttociò, insomma, ch'è di moda uscito:
  Ogni ordine, ogni legge, ogni morale,
  Ogni fede, ogni culto ed ogni rito.

La dev'esser riforma radicale,
  Una rannata da bruciar la pelle,
  Un secondo diluvio universale.
S'ha a torcer tutti i sensi a le favelle,
  S'ha a rinvertire al pasto delle ghiande,
  S'ha a tornare alla torre di Babelle.
Proprio, vi dico, uno scombuglio grande,
  Dappoi che in tanta socïal cangrena
  Nulla più valgon le misure blande.
Troppo del mondo la barcaccia è piena
  Di zavorra d'abusi, e ne trabocca,
  E sfondata di sotto ha la carena.
Dunque, ser Cecco, a noi: lo strale in cocca,
  E al diavolo il riserbo e la prudenza.
  Fuoco a le batterie: zara a chi tocca.
Dopo lo sturbo nostro di Vicenza
  A che la voce seppellirvi in cuore
  Voi professor di storia e d'eloquenza?
E perchè vi faceste professore
  Se non fu per zelare i gran principî
  Del patrio bene e del fraterno amore?
Mentre fremono i popoli mancipî
  Invidiereste a' rètori pedanti
  Le guerruzze fra i Pagi e i Municipî?

Ah siate institutor di *predicanti*,
Non parolaio da muffar tra i codici
Che avete il lezio di toccar coi guanti.
Non ci aduggiate di scrittor melodici,
Ma inspirateli in vece alla diabolica,
Per dar vena a' moderni perïodici.
Non dico a quei di *civiltà cattolica*,
Che proponer saria funghi e cicuta
Quale anodìno per sedar la colica:
Civiltà che dai saggi si rifiuta,
E con appena un tredici migliaia
Di lingue in bocca la può dirsi muta.
Io parlovi di quella chiucchiurlaia
Di fiere italianissime gazzette
C'hanno sempre nel gozzo il Filicaia;
Che gravide di turbini e saette
Paion nipoti alla luna di marzo
Del millecinquecenquarantasette;
Che salde là come rocce di quarzo
All'urto d'argumenti e di ragioni,
Di lor caponeria menano sfarzo.
Però, maestro, enfiatevi i polmoni
E fateci una brava brigatella
Di Demosteni, Ortenzî e Ciceroni.

Addestrateli al piglio, alla favella,
Al cuor di Caio e di Tiberio Gracco,
Sì cari a' drudi d'esta Italia bella.
Dite a ognun d'essi di ammannire un sacco
Da infoderarvi–dentro uno straniero
Nel dies ille del tremendo fiacco;
Benchè nè *apostol* voglia dir *guerriero*,
Nè sia disdetto agli eroi della ciarla
Far da Tersiti fra gli eroi d' Omero.
Il dover sommo dello eroe che parla
Sta in garrire e chiocciar dalla finestra
Per protegger la patria e per salvarla.
Si sa: chi pon la lingua e chi la destra;
E se l'uno vuol piombo sul ventricolo,
L'altro smaltir non può quella minestra.
Basterà intanto sopra questo articolo
Che ci diate oratori a tutta pruova,
Salvo ne'casi di qualche pericolo.
Ma affin la cosa non vi giunga nuova,
Sappiate che nel vostro Archiginnasio,
Ser Professore mio, gatta ci cova.
Lì non si tratta di Bosco–parrasio,
Mite asilo di bubbole innocenti
Da far rider Petrarca o Metastasio:

Lì bazzica uno stuol d'impertinenti
Che vi vorranno attraversar la via
Col cacciar l'unghie e digrignarvi i denti.
Fate lo gnorri alla maniera mia,
E andate innanzi come il buon Rinaldo
A distrugger la selva e la malìa.
E a mantenervi capitoso e baldo
Pensate che il destin forse vi vuole
Della Italia pupilla il mondualdo.
A voi certo non mancano parole
Per dirvi degnamente il fatto vostro
E pùgner la chinea dove le duole.
Più facondo voi siete del Cagliostro
E ci avete su lui pure il vantaggio
Di meglio maneggiar penna ed inchiostro.
Macte animo dunque, *èia*, coraggio:
Dalla Università scendete in piazza
A dar di apostolato il primo saggio.
Uscite ad aringar la plebe pazza,
E urlatele dall'alto d'una botte
Esser gli uomini alfin tutta una razza.
Rampognatela poi s'ella s'inghiotte
Lo arrogarsi c'uom faccia il privilegio
Di ridurla ad un branco di marmotte.

Ditele, se nol sa, che il *titol regio*
Val quanto quello che si scrive in *Nota*
Pei men zoppi latini del collegio.
Fatela accorta che il parar la gota
A qual ceffone dar le voglia il ricco
Gli è acconciarsi ai ludibrii dell'ilota.
E però lece ogni arte ed ogni appicco
Per travolgere il corso alla fortuna,
E mandar tutti i grandi a sparabicco.
Se buon gentame intorno a voi s'aduna
A chiedervi qual legge ora più vaglia
O di terra o di ciel, dite: nessuna.
Regina oggi del mondo è la canaglia,
E felice ella più di Briareo
Sa portare anche a Dio scorno e battaglia.
Niun dia quindi più mente ai gabbadeo
Propagatori della Fe di Cristo,
Che tanto è il cristïan quanto il giudeo.
Ognun di libertà voli al conquisto,
E qual mai prete non vi porga mano
Lo si mandi a far pasqua in san Calisto.
Digradato il Pontefice romano,
Il sacro anel del *pescator* trapassi
Nel sozzo dito a un *pesciaiuol* marrano.

Lo importuno decalogo si cassi;
E il Vatican, trofeo del fanatismo,
Crolli e ne pera il nome insiem coi sassi.
Catechismo! a che adesso il catechismo?
Furto, incendio, occision, gola e lussuria:
Ecco il simbolo: il resto è anacronismo.
Più non si rechi al cittadin l'ingiuria
Di dargli un Angiol che gli parli in petto:
A custode ogni cuor s' abbia una furia.
Nel vieto de'connubî unico letto
Entrin la vaga-venere e i mogliazzi
Concessi dal Coran di Macometto.
E per torsi dai piè quanti imbarazzi
Mena seco il flagel della famiglia,
Si abbandoni la prole o la si ammazzi.
A queste voci senza batter ciglia
Rimarravvi la gente a bocca aperta
Come avanti alla ottava maraviglia.
E niun sarà che ve ne dia la berta,
Niuno che della barba un pel vi torca,
Niun che a la nuova Fe non si converta.
Ma col sogghigno sulla faccia sporca
Penderan tutti da quel pio sermone
Come farian dal laccio della forca.

Quando le teorìe son chiare e buone ,
Bastano all' orator fiato e costanza
Per far breccia e formar l'opinïone.
Se cotai doti avrete in abbondanza,
L'Italia vi dirà figlio o *fratello*,
Nè tradita vedrà la sua speranza
Nel bel dono d'un *popolo-modello.*

16 dicembre 1852.

NATURA SEQUAX

Al Signore Avv. Pietro Merolli

PRESIDENTE DE' TIBERINI NEL 1854.

Tutto, o Pietro, quaggiù senza mai triegua
Si fa seguitator di qualche cosa,
Nè alcun seguìto è pur c'altri non segua.
La farfalla vediam seguir la rosa,
Seguir le schiere i lor vessilli in guerra,
Ed il marito suo seguir la sposa.
Segue la morte i vivi, e mai non erra:
Segue la terra il circolar del sole,
E la luna così quel della terra.
Il putto e il lasagnon seguon le fole:
Corre sempre l'inutil pentimento
Dietro alle troppo facili parole.
Vigil segue il ladron l'oro e l'argento:
Il cortegian la ruota di fortuna,
E là si volge dove spira il vento.

Seguon le pecorelle ad una ad una
Il mannerin col campanuzzo innanzi,
E il pastor segue il gregge e lo raduna.
Seguono i parassiti i ghiotti pranzi,
I leguleî la borsa de' clienti,
E gli avari le usure ed i civanzi.
E al modo che il ventun va appresso al venti
Il creditor va appresso al debitore
Con minacce frammiste a complimenti.
Per colti e prata il can del cacciatore
Segue la lepre, e quello segue il cane
Come segue un suggetto il superiore.
Segue ogni merce ogni valor del pane:
La stolta vanità segue la loda:
Segue il rossor le debolezze umane.
La lieve gioventù segue la moda;
E spesso, per un fato che ci opprime,
Il capo a' nostri dì segue la coda.
E noi poeti? Sulle aonie cime,
Trattivi come uccel per suo richiamo,
Cerchiam sovente e seguitiam le rime,
E purtroppo talor non le troviamo.

7 maggio 1854.

L' UOMO ANTICO E IL MODERNO

Al professore D. Domenico Zanelli

EPISTOLA

Dedit hanc contagio labem
Et dabit in plures.
(Juvenal., sat. 2. v. 78.)

Io veggovi, Don Beco, intisichito
Sur una scranna avanti a uno scrittoio
Nimicandovi il sonno e l'appetito.
Sotto il fil sordo di cotal rasoio
Ne andrete calvo: immerso in quella concia
La vostra pelle cangerassi in cuoio:
Perchè struggervi il corpo a oncia a oncia?
Per razzolar dottrine da far chiasso
Forse in pergamo o in bùgnola o in bigoncia?
Fratello, il mondo sì declina al basso
Che mal direte se direte bene,
E, per lo men, vi manderanno a spasso.

Volgon sì triste le sorti terrene
Da ricondurre i savî alla cicuta
O a starsi in bagno con aperte vene.
In questa nôva età fosca e barbuta
A' dommi di morale e di giustizia
O il concetto o il vocabolo si muta.
Non vedete lo sciopro e la malizia
Collegati in politico mogliazzo
Che snerva i cuori e gl'intelletti vizia?
Seguite dunque il generale andazzo:
Datevi al culto della matta moda:
Mettetevi devoto al suo codazzo.
Or fatica e saver più non approda,
Nè altri che il musardo e il pancacciere
È cima di virtù degna di loda.
Se poi meglio vi gusti alcun mestiere,
Spiccatevi di fronte la berretta
E calcatevi un elmo col cimiere;
E una daga crucciosa in pugno stretta,
Brandita quà e là, tanto che arrossi
In bell'opre di spoglio e di vendetta.
Brulicame di veltri è di molossi
Vi avrete in compagnia, che i petti umani
Spolperan come arcami e catriossi.

Ei giucheran di denti e voi di mani,
Pur gridando al frapporsi degli onesti:
« Sosta, Nastagio, e lascia fare ai cani. »
I tempi nostri, Abate mio, son questi:
Fatevi senno delle mie parole:
L'uomo per esser uom, forza è che imbestì.
Alle dottrine delle vecchie scuole
Or si vuol, se pur vuolsi una dottrina,
Surrogar le dottrine chiassaiuole.
Se l'uomo ha gambe e lor mercè cammina,
Come durar confitto e stazionario
Sul pernio d'una immobil disciplina?
E voi che ci scrivete oggi il diario
Predicatela a tutti questa cosa:
Che bello è il mondo allor quando è più vario.
Anzi, facciam tra noi lega uficiosa:
Io poetastro canteronne in versi
Voi giornalista ne direte in prosa.
Di ciò bisogna alfin persuadersi:
Che le virtù discese in maiorasco
Non dien più spiga e sien magri sciovèrsi.
Perchè di padre virtuoso io nasco
Tale esser debbo anch' io? baie scipite
Di chi nebbia ci vende a un tanto al fiasco.

O anime scabrose e irruginite,
Fra le novelle idee che più ci cale
Quanto ci date voi, quanto ci dite?
Mutato hanno parvenza il bene e il male,
E indarno colla vostra ipocrisia
Ci avete fatto un lago di morale.
Basti la vostra salamistreria:
Or tocca a noi: noi pure oggi vogliamo
Farvi un pantano di filosofia.
Sparagnate ogni inutile richiamo:
A che varrebbon tanti bei precetti
Coll'esempio che diecci il padre Adamo?
Rinfocolar si dee negli altrui petti
La santa libertà, sì che ognun voghi
Sempre a seconda degli umani affetti.
Cessin le servitù, cessino i gioghi
Bell'epoche di fede e di martirio
Schiarate dalle fiaccole dei roghi;
Perchè la Signoria tale è un delirio
Da sfatar quai tironi o baccellieri
Sino Avèrroe e Musa e Podalirio.
Parlino i favolisti e i romanzieri,
Che san tutti gli arcani dell'istoria
Come se i morti fosser nati ieri:

Dican se dagli archivî esca memoria
  Che l'uom, come a'dì nostri, al mondo antico
  Siasi affogato fra cotanta gloria.
Chi sarà mai di que'barbogi amico
  Da esaltarne l' amor dei poverelli
  Oggi che vogliam ricco ogni mendico?,
Oggi che i ricchi non ci son fratelli
  Che per rifar tra noi le parti giuste
  A taglio di squarcine e di coltelli?
Gli è ver che adesso non mangiam locuste,
  Nè tolleriam la noia del digiuno
  Per far di cibo le altrui pance onuste;
E più amiamo il pan bianco che il pan bruno,
  E più dell'acqua ci sa buono il vino,
  Cose che un giorno non capia nessuno;
Ma trovatemi adesso un cittadino
  Che ben pasciuto e zuccheroso e pio
  Non beneficbi il prossimo al festino.
Que'bei ridotti ho a ricordarvel'io
  Dove per carità si suona e canta,
  Dove si balla per amor di Dio?
Mentisce poi chi gli antenati vanta,
  Che in negozî di stato e di politica
  Volean farci i dottori e gli smillanta.,

Serbollo il cielo alla moderna critica,
Serbollo a questa civiltà moderna,
(Non vi parlo di quella gesuitica)
Lo inventar la gran legge sempiterna
Fra un popolo sovrano che non regna
E un monarca che regna e non governa!
La più illustre corona or fora indegna
Di securarsi pure un dì tranquillo
Senza una legge di *avvenir* sì pregna.
Epperò il mondo nuovo è tanto arzillo
Fin contra a quel diadema e a quelle chiavi
Divenute segnacolo in vessillo.
Dicanmi adesso che non sian soavi
Nostri costumi, e l'uom sembri una sferra
Posto in bilancia al paragon degli avi,
Che sempre col progresso erano in guerra,
E ne'lor voli co'piombi dirieto
Ivan sempre a mezz'aria o terra-terra.
Chi tanto nel parlar fosse indiscreto
La celia merterìa pe' suoi peccati
Che il buon Calvino fè a Michel Serveto:
Salvo poi lo appellarne a preti e frati,
Chè allor noi due gli squadreremmo in faccia
La teoria dei fatti consumati.

Dunque, Don Beco, diam di mani e braccia,
Mostriam le zanne ed aguzziam l'artiglio:
Prepariamci ai tumulti della caccia,
E il tempo intanto ci darà consiglio:

16 maggio 1854.

Un rammarico

. . . Ingenium longa rubigine læsum
Torpet.

Ovid., Trist. V, 12

Risponderete voi di non saperlo
Se alcun vi chiegga che cosa significa
È già di là dal rio passato il merlo.
Cercatevel nell'opera magnifica
Intitolata *Il tesor dei proverbi,*
E ne avrete colà storia e verifica.
Per me vuol dir com'io nullo più serbi
Vigor di fantasia, che se n'è ito
Co' maturi anni al finir degli acerbi.
Fievole, mollicchioso e imbalordito,
Di tutti i miei vitali emolumenti
Non restami che il sonno e l'appetito.
Non so dunque perchè tanto frequenti
Piovanmi inviti dal Consiglio nostro
Di mostrarmi al cospetto dei viventi.

Ed io gnocco, io basèo, scrivo e mi mostro,
  Che saria meglio e per me e per voi
  Se al mondo più non si trovasse inchiostro.
Trotta, slombato scribacchino, e poi?
  Eppoi giàcchere e beffe d'ogni banda,
  E del ciuco e mellon fin che ne vuoi.
Fra garbacci e spallucce uno ti manda
  A que' paesi che il tacere è bello,
  Senza pagarti pur mula o locanda.
Altri con furbe smorfie di cappello
  E smanïosi e spampanati inchini
  T'ugne in leccarda di sottil lardello;
E rivolto ammiccando a' suoi vicini
  Dice torcendo inverso te la bocca:
  Gli è quel grinzo giullar de' tiberini.
Ma forse peggio sofferir ti tocca
  Da maggioringhi, o dai lor degni auzzetti
  Che son tutti una risma e una crïocca.
Odonti a muso in alto e a denti stretti,
  E che rispondon poscia al tuo disìo?
  Oh non ci ammorbi e vada a far sonetti.
Voi già capite dal discorso mio,
  Buoni compagni, che voi non ci entrate,
  Poi che quel tale ammorbator son io.

A me vengono i bussi e le ghignate,
  A me barbogio brodoloso e grimo,
  Che ho smarrito il valor delle sferzate.
Colo ancor versi e li rabbercio e limo,
  Ma san di zucca, e non son più di quelli
  Che m'uscian del fornello al tempo primo.
Una volta in sul naso a' miei fratelli
  Di tratto io sapea dar certe, direi,
  Come beccate di grifagni uccelli.
Allor le groppe degli amici miei
  Spesso io rendea pruriginose all'uopo
  Quanto la scabbia degli antichi ebrei.
E ne' miei carmi, chi prima e chi dopo,
  Più e più dottori figuravan come
  Le bestie delle favole d' Esopo.
D'un vel benigno io ne copriva il nome,
  Cincischiandoli poi più che nol sia
  Il tempo musical delle biscrome.
Or dove è ita a star la frusta mia?
  Con quella del Baretti entro una fossa
  A farle sorellevol compagnia.
S'ella potesse offrir qualche percossa,
  Nè bianca oggi vedreste alcuna pelle
  Che merta in quella vece d'esser rossa.

Non si dà poco adesso in ciampanelle,
E pel sarcasmo vi sarian tesori
Da esaltarli al paraggio de le stelle.
Belle frodi, bei furti e begli amori,
Splendide infamie e classiche vergogne,
Preziose, asinerie, borie, livori,
Avarizie, soprusi, odii, menzogne,
E vendette e arroganze e infingardie . . .
V'è insomma da trinciar quanto abbisogne.
Poi ti si fanno incontro per le vie
Tai figure del Ghezzi o del Callotta
Da arricchirne serragli e gallerie,
Chè un vate che non fosse una marmotta
Condir ve ne potrebbe ammorsellati
Da inuzzolirne l'ugola men ghiotta.
Veggonsi certi teschî ingioiellati
Che tra il raggio dei vetri e della fronte
Moverian lo starnuto a' ciechi nati.
Rampicata in sul carro di Fetonte
Oggi ammiri il trionfo d'una Diva
Che ieri aveva i materassi al Monte.
Trovi dimani un professor che usciva
Läureato dianzi in alfabeto,
Epperò può insegnar come si scriva.

Vai nello studio d'un pittor discreto,
E ti regala a mille scudi al palmo
I suoi quadri dipinti coll'aceto.
Scontri un poeta immaginoso ed almo
Che aggiusta una tragedia in canzonetta,
E fa un idillio che rassembra un salmo.
E un medico che stende una ricetta
Confondendovi il numero dei grani
Col numero dell'ultima gazzetta.
Qua un probo curïal perfidi e cani
Chiama i giudei e lor fa conti grassi:
Bensì tratta i giudei come i cristiani.
Colà un pio farmacista ad occhi bassi
Va accusando un chirurgo d'ateismo
Perchè più delle purghe ama i salassi.
Di quel tutor pon' mente all'eroismo
Onde spoglia i pupilli e gli assecura
Dalla rapacità del Comunismo.
Nè ammiri altrove la paterna cura
Di lasciar moglie e figli senza tetto
Per potersi comprar la sepoltura?
Insomma questo mondo è un giardinetto
Di bei fiori odoriferi e soavi,
D'ogni naso delizia e d'ogni petto.

E tu, verme infelice, e tu invecchiavi
  Proprio negli anni ameni in che i nipoti
  Vinceano il senno e la virtù degli avi!
Ma tu sai che nè a' secoli remoti
  Potè scegliersi il punto della vita
  Neppure un Allighier nè un Buonarroti!
Intanto la mia nenia è qui finita;
  E se mai noia e ricadìa vi diedi,
  Mettete pur questa carta scipita
Fra gli altri scritti da dormire in piedi.

25 maggio 1855.

La veglia

Scilicet interdum miscentur tristia laetis.
(Ovid., Fast. 6.)

La sperïenza, che maestra e duce
Più che il *trivio* e il *quadrivio* ci fa dotti,
Quando la bizzaria qua mi conduce
A spacciarvi i miei poveri strambotti
Mostrami chiaro alla sua viva luce
Com'io non entri in un di que' ridotti
Ove usan civettuole e bellimbusti
Che non han d'uomo o donna altro che i fusti.
Trovo quì in vece una gentil brigata
D'uomini gravi e costumate donne:
Gente quelli di mente e di curata,
Queste di casa lor salde colonne;
Che non cercan nè sanno boccicata
Del garbo o delle brache o delle gonne,
Nè si pascon di zàcchere e di grilli,
Giammèngole, panzane e chicchirilli.

Bene in tutt'altri io m'imbattei iersera
Entro a dorato e signoril salone,
Dove forse per Diogene non era
Un uom fra più centurie di persone:
Ed io mi vi trovai fuor di mia sfera
Timido, abbiosciatello e sgomentone,
Co'miei guanti sdruciti e coll'impaccio
D'un cappello a soffietto sotto al braccio.

Non vi dirò le zazzere, i mustacchi,
Le discriminature infra i cernecchi,
Nè i barboni da turchi e da cosacchi
Nè le barbette da mandrilli e becchi:
Non le parrucche da coprir gli acciacchi
Della cotenna a' leggiadruzzi vecchi,
Nè le essenze stillate dai limbicchi
Per far lucido il pelo ai farfanicchi.

Di veli io tacerò, di stoffe e merli,
Fiori, piume e ricami a canutiglie,
E qual ninfa s'ingemmi e qual s'imperli
In anella e goliè, serti e smaniglie,
E come pel valor di que'dinderli
San le madri valer più delle figlie,
Col prezzo indosso di province intere
Fra la somma del dare e dell'avere.

Non fur contìgie o lini o lane o sete,
Non frange o sgonfi o cordellini o fiocchi,
Nè gli arazzi e i doppier della parete
Che mi attirasser lo avvistar degli occhi.
Del guardar mio la principal magnete
Furon le smorfie di cotanti sciocchi
Che gironzare io mi vedeva attorno
In mezzo a quella stufa, anzi in quel forno.
Qua un gèrbola, un donnìno, un chiomadoro,
Maslindo, accorellato e cascaticcio.
Di que'frinfini fra il superbo coro
Per la ciarla famoso e pel bisticcio,
Con un tal cravattuzzo a ghirigoro
E un nastrin dell'occhiello entro l'orliccio,
Tutto inteso a far corte a un piccinàcolo
Che se lo stava a udir come un oracolo.
Quel moscio nanerello era un barbogio
Colle gambe sbilenche e un occhio guercio:
Ma due meriti aveva il caramogio
Benchè scrignuto e un po fiatoso e lercio:
Il primo, degno di qualunque elogio,
Gran pratica di borsa e di commercio:
L'altro una sposa giovanetta e vaga
Che fa ne'petti altrui più d'una piaga.

Là una vedova almen di quattro tori
In un canto sedea fosca e solinga,
Che al petto indentro ed alla pancia infuori
Dava idea d' una cuccuma fiamminga.
Tutte le smanie sue, tutti i furori,
Sono di non trovar salda una stringa
Che il ventre le rincacci io non so dove
Per venir poscia a sponsalizie nuove.
Mentre di questa a sogghignar comincio
Certa voce sottil dietro mi sento,
E ravviso una drïada del Pincio
Cognita per *la Dea del sentimento.*
Con atteggiata mezza bocca al brincio,
Del deliquio foriero o del lamento,
Negoziava sospiri a dritta e a manca
Quasi ne avesse in cuor tutta una banca.
Non lungi di colà balorda in viso
Era una putta amabile a vederla,
Con labbra aperte ad eternal sorriso
Perchè ogni dente suo vale una perla.
A un profumìno, che al suo fianco assiso
Le ne contava assai, quella baderla
Con nerbo da laconico oratore
Rispondea sissignore e nonsignore.

Ma ecco un poetin fresco e vivace,
  Non di quei giullareschi e dozzinali,
  Che per dar prova di che sia capace
  Nel romantico stil, porta gli occhiali.
  E poichè lo Alighier poco gli piace
  Per buone ragion sue complessionali,
  Imita il Casti e congegna novelle
  Tutte a furia di stucchi e raperelle
Nel girar quel campion de'poetastri
  Agitando qua e là certe sue carte,
  Le diè come volea l'ira degli astri
  Entro un occhio a un discepolo di Marte;
  Che un quattordici schiaffi di quei mastri
  Sul ceffo gli contò, sette per parte,
  E poi disse: ecco il numero perfetto
  Dei versi che storpiate entro un sonetto.
Qui giunse a separare i combattenti
  Del signor della casa il segretario,
  Che ha più vicini i denti che i parenti
  Nella masticazion del suo salario;
  E come è nei segreti i più latenti
  Della moglie del buon fëudatario,
  Si può dir *segretario generale*
  Secondo l'uso che oggidì prevale.

Ferme le paci, attraversò la sala
Una Monna cosòffiola affannona,
Vestita a mezzo-lutto e mezza-gala,
Atticciata chinèa, rossa e schiattona.
Correva ad aprir giuoco ond'ella sciala
Groppiera a mezzadrìa colla padrona.
Satelliti ebbe assai quella cometa,
Ma non attrasse e non curò il poeta.

Improvviso frattanto odesi a destra,
Dell'aula principal verso il confine,
Dal fondo sguancio d'una gran finestra
Un concertar di corni e di chiarine,
E proromper dipoi tutta una orchestra
In basse e rigoletti e *monferine.*
S'empì allor del salone ogni intervallo
Gridando uomini e donne: al ballo, al ballo.

Oh il ballo, il ballo! oh della età ridente
Agli scherzi e all'amor prossima cura!
Oh il ballo, il ballo! oh frenesia sovente
E scorno e morte della età matura!
Qual furia t'ha menato infra la gente
Colle tue scede e colla tua sozzura,
Sol per farti degli uomini, già tristi,
Un branco di buffoni e satiristi!

Fossi tu almen rimaso al minuetto,
Model di cortesia, garbo e decenza,
Dove la dama e il cavalier perfetto,
Fatta in giro una bella riverenza,
Eseguian dentro un circolo ristretto
Di venti spanne di circonferenza
Al suon di un contrabbasso e due violini
Trentasei passi e trentasette inchini!
E quando era dover del cavaliere
Alla compagna sua prender la mano,
Ei nol facea con libere maniere
Nè colla furia d'omaccion villano;
Ma strisciando per fianco il buon messere
Stendeva il braccio verso lei pian-piano,
E coll'indice e il pollice a ciambella
Toccava il dito auricolar di quella.
Ma adesso entrato è un tal ballonchio al mondo
Che il baccheggiar de' gentileschi imita,
In cui con atto osceno e inverecondo
Ogni uom la ganza sua strigne alla vita,
E amendue, qual palèo frullansi a tondo
Sin che basti il sonar della stampìta,
Facendo intanto altrui girar la testa
E a chi i piedi pestando e a chi la vesta.

Ah uscisser dalla tomba un cinque o sei
  Delle antiche duchesse e marchesane,
  Sparse la faccia di artefatti nêi
  E dei belletti lor tumide e vane,
  E vedesser gli odierni cicisbei
  Danzare a balzi come il gatto e il cane,
  Griderebber fra l'onta e la paura:
  V'è più buona creanza in sepoltura!
Oh degenere stirpe, oh nostri indegni
  Figli e figli de' figli e de' nipoti,
  Nati a ludibrio e dispersion di regni
  Co' lor bizzarri ed incomposti moti!
  Non v'ha più al mondo un corifeo che insegni
  Quel che in noi già formò le prime doti?
  Dunque è spento ogni onor? dunque son morti
  Que' minuetti che illustrâr le corti?
Svellendosi dipoi dai cavi teschi
  I rari ciuffi che vi sien rimasi,
  E imprecando ai costumi animaleschi
  Della età nostra con tremende frasi,
  A' lor placidi alberghi ombrosi e freschi
  Ritorcerian le facce senza nasi,
  E tornerebber giù colme di duolo
  Ravvolte nel lor funebre lenzuolo.

Ma niun pensava lì guari nè poco
Nè d'avole al rancor nè di bisavole
Nel passar dalle tavole del giuoco
D'un buon rinfresco alle più ghiotte tavole,
Dove sapean che pastelliere e cuoco
Pasciuti non gli avrian di cantafavole.
E così fra giulé, crapule e scorse
Si agguerrian mani e piè, stomachi e borse.
Tutta notte protratto udìasi ancora
Del tripudio il fragor, mentre che l'alba
Precorritrice e nunzia dell' aurora
Già sua luce spandea fievole e scialba;
Sì che, a mal grado, i crapuloni allora
Fer saluto al Signor con lingua balba,
E ciascun si ritrasse in sua magione
A berteggiar la festa e il suo padrone.

1 ottobre 1852.

Un bicchier d' acqua

Prosiliet frenis natura remotis.
(Hor., Sat. 7. l. II.)

13 giugno 1854.

Col titolo di questa tiritera
V'ho forse, amici miei, tratti in errore,
Cioè che a dirvi io qua venga stasera
D'una commedia di francesco autore:
No, vo' parlarvi di un'altr'acqua vera
Ch'io mi bevvi per certo raffreddore
Il qual tennemi un dì sulla mia sedia
Stranio allo Scribe ed alla sua commedia.
E voi vedrete, se mi state a udire
Colla dolcezza vostra abituale,
Come da quel bicchier volli inferire
Alcun po di dottrina e di morale.
Nè mi notate di soperchio ardire
S'io l'uman vi rapprocci e il minerale,
Però che l'uomo e il triplice suo regno
Li fe il gran Mastro sovra un sol disegno.

Saper dunque vi fo che in un accesso
Di reumicciatti che il Signor mi manda
Fummi prescritto che a zinzìni e spesso
Centellar mi dovessi una bevanda,
Che fosse *deletèria* al tempo stesso
Che gustosa, gentil, semplice e blanda:
Insomma, ogni minuto una sorsata
Di pura acqua–di–fonte inzuccherata.
Ond'io, pel dolce che mi garba assai,
Fatto alla legge ubbidïente e presto,
Empiei d'acqua un bicchiero e vi gettai
Un cucchiaio di zucchero soppesto.
Qui voi direte: oh che ci armeggi mai?
Ma un po di calma e sentirete il resto;
Ch'io non m'ho fè da tavernaio in seno,
Che vi spacci per vin sugo di fieno.
Caduto appena di quel grave il pondo
Surse tosto nell'acqua una procella,
Che tutta l'agitò da cima a fondo
Come il gherbino turbinasse in quella.
Di confusi atometti a tondo a tondo
Iva una turba roteante e snella,
Finchè, il moto allentando, un l'altro dietro
Disceser tutti e si adagiâr sul vetro.

Ma sebben que' discesi corpicciuoli
Stesser poi saldi in sul medesmo piano,
Buzzicàvanne alcuni, e quai diacciuoli
Risolvevansi in nulla a mano a mano.
Qua e là però su le frammiste moli
Si svolgeva un fenomeno pian–piano,
Suscitato dall'aria che uscìa fuori
De' lor compressi e inumiditi pori.
Sprigionarsi io vèdeavi a poco a poco
Dïafane e minute bollicelle,
Ed irsi enfiando nel lor fisso loco
Quai bolle di sapon da le cannelle.
A far più gaio e leggiadretto il gioco
Succedeano alle prime altre novelle,
E uno strato sembravan lieve lieve
Di cristalluzzi sur un pian di neve.
Mentre io mi stava ad ammirar quell'opra,
Quel negletto lavor della natura,
E come e quanto il creator ci scopra
La sua mano in ogni umil creätura,
Vedeva intanto tremolar lì–sopra
Que' globetti di sferica figura,
E dispiccati alfin dal bianco smalto
Sfuggirne alcuni e sollevarsi in alto.

Più o men ratti salìano in su portati
Pel denso mezzo della lor prigione
Dall'arcano poter che pria strappati
Al ritegno gli avea dell'attrazione;
Finchè giunti a fior d'acqua, ed ivi entrati
Nell'atmosfera lor propria regione,
Scoppiavano rompendo il sottil velo
Che gl'impedia del dilatarsi in cielo.
Così l'anime nostre, rattenute
Dal corpo greve e dai terreni impacci,
L'estreme ore di vita alfin venute
Fuggon la terra ed i corporei lacci;
E sorgon alto sol per sua virtute,
Non perchè il mondo le disdegni e scacci,
Sorgon perchè la carcere s'aprio
In cui fur poste a meritarsi Iddio.
Seguitandomi io poscia in quello esame
Vidi altro fatto che mi parve degno
D'intertenervi e satisfar le brame
Del sottil vostro e penetrante ingegno.
Balzar fuori io vedea dal brulicame
Qualche globo maggior pur d'aria pregno,
E nel vïaggio suo menarsi appresso
Un corpicciuolo che gli stava annesso.

Dalla elastica bolla penzigliante
  Salìa franca la solida materia,
  Come talor sotto un pallon volante
  Per mattezza un uom sale o per miseria;
  E superbir parea; ma in uno istante
  Cangiossi in umiltà quella baèria,
  Chè il globo, giunto alfin dell'acqua in cima,
  Sparve, e l'altra piombò dov'era prima.
Ecco, allora io sclamai, ecco la sorte
  Di chi vuolsi elevar coi vanni altrui:
  Ecco il fin de' fenomeni di corte
  Dove si emerga senza merti sui.
  Sovente, il so, lo troveremo un forte
  Che volando ci tragga appresso a lui;
  Ma poi? Morte o fastidio che lo arrivi,
  Torniam fra quelli che non fur mai vivi.
Questi da un bicchier d'acqua ed altri uguali
  Io cavai non vulgari documenti;
  Ma non venn'io con favole morali
  Qui ad istruir nè a tribolar le genti.
  Buon'uom sarei se vi credessi tali
  Che abbisognin di me le vostre menti:
  Buon'uom! bel nome affè, ma di ragione
  Da non chiederne mai la spiegazione.

Il tornaconto

Ipse decor recti, facti si praemia desint,
Non movet, et gratis poenitet esse probum
(Ovid., ex Ponto, II, 3.)

Già da venti o ancor trenta o quarant'anni
Mi stavano acquattati nel cervello
Due versi di colui che in tanti affanni
Visse sul Ponto e si moria su quello;
E covavanmi dentro, e mettean vanni
Come passa in farfalla un vermicello,
Aspettando propizia congiuntura
Per volarmi di bocca e far figura.
Proprio que' versi io ve gli ho esposti innanzi
A questo mio poetico fastidio,
Quasi campion c'oltre alle schiere avanzi
Per dare ai passi lor norma e presidio.
Nè già son miei, come vi dissi dianzi,
Ma di quel troppo ardimentoso Ovidio
Che parlava assai ben de' fatti altrui
Mentre era un pazzo, e peggio ancor, ne'sui·

Ma come indugïar tanti anni e tanti
  Pria di far capolino e uscirne fuora!
  E chi può dir quanti motivi e quanti
  S'avean per prolungar quella dimora?
  Forse ei credean che circa al farsi avanti
  Tempo da ciò non fosse giunto ancora;
  Perchè sapete, e lo confesso anch'io,
  V'ha un po di buio entro il cervello mio.

Oggi però c'oltre gli orecchi e gli occhi
  Per far, come diceste, capolino,
  Dalla filosofia sino a' marmocchi
  S'è aperto nella zucca un abbaìno,
  Vale una spesa di pochi baiocchi
  Il veder tutto e l'umano e il divino;
  Ed *intùito* chiamiam quel lucernario
  Che mostra il tempo buono e il tempo vario.

Intùito, miei signori, eccolo il nome
  Del nuovo Sol de' poveri cristiani
  Che d'ignoranza gìan sotto le some
  Camminando co' piedi e colle mani;
  E adesso vanno, un sottosopra, come
  L'illustre pipistrel di Spallanzani,
  Dal ciel dotato del vantaggio immenso
  D'avere a' suoi comandi un sesto senso.

Per l'*intùito* ora l'uom vede e distingue
Dentro e fuor tutto l'*ente* e l'*esistente*,
Senza far caso delle male lingue
Che ancor perfidian ch'ei non vegga niente,
Questa è una torcia che più non s' estingue,
Ma splenderà sul mondo eternamente,
Infino almen che un'altra luce eterna
Non ne faccia stoppini da lucerna.
Noi fra di tanto, mentre il raggio dura
Tragghiam pro nostro dal benigno faro
Che la vita presente e la futura
Netto-netto ci svela e chiaro-chiaro;
E se troviamo una cortina oscura
Che voglia in onta sua farci riparo,
Alessandri novelli in qualche modo
O scioglieremo o taglieremo il nodo,
Dunque *ipse decor recti* e compagnia
Sono i due versi ch'io teneami in testa
E c'oggi appunto ne smucciaron via
Per una ragïon lecita e onesta,
D'informarsi cioè se in Cristianìa
Ardesse ancora il focolar di Vesta,
E si avesse oggi al mondo il *retto* e il *giusto*
In quel senso che al secolo d' Augusto.

Ben sapean elli di qual sangue spurio
  Allor nascesse la Moral pagana,
  Quando a Volùpia, a Laverna, a Mercurio,
  A Bacco e Pluto ed alla dea Buldriana
  Chiedea responsi di felice augurio
  La giovinezza e senettù romana,
  Stoïca, fatalista, epicurea,
  La patrizia non men che la plebea.
Ed or già san que' gentileschi versi
  Quanto il sapete voi, quanto il so io,
  Come in tempi dai lor tanto diversi
  E sotto il regno del verace Iddio
  Fra i vivi nostri in nòva fogna immersi
  Culto abbia un mostro abbominoso e rio,
  Util chiamato, a cui per base ei danno
  Un piè di San Michele, un di Satanno.
Ara non sorge ove all'ingordo nume
  Ardano incensi e d'animai sia scempio;
  Ma occulto ai raggi del diurno lume,
  Nel cuor dell'uomo, ivi è l'altare e il tempio:
  Ivi i maestri di civil costume
  Celano il rito scelerato ed empio:
  S'offron là dentro fra misteri arcani
  L'ostie innocenti, i sacrifizî umani.

Nulla di santo più, nulla d'onesto
Preval nei cuori all'idolo spietato:
Tutto è virtù quanto pur giovi a questo,
Quanto non serve a lui tutto è peccato.
E il sozzo culto a umanità funesto,
Ei che gemel col panteismo è nato,
Ricco di mezzi all'ultimo suo fine
Vanta un codice e dommi e discipline.

Che può il decoro e la beltà del retto
Se manchi premio alla virtù dell'opra?
Per sè non move e non riscalda il petto
Un ben che un meglio non prometta e scopra.
Giustizia in terra e fraternale affetto
Si esalta assai, ma l'util ci va sopra;
E tal che sull'onor non lucrò niente
D'una gratuita probità si pente.

Vedi colui che di affidato erario
Guarda in chiusi forzier l'argento e l'oro:
Vedi colui che d'un sistema agrario
I profitti amministra ed il lavoro:
Probi saran per quanto è necessario
A dar buon conto degli ufici loro;
Ma vorran poi che un prezzo egual sia dato
Al merto ancor di non aver rubato.

Questa pretensïon, questa speranza
Che locar sembra ogni onestate a fitto,
Questa matta anfanìa che fin s'avanza
A creder mertò ove non è delitto,
Bastan da sole a dimostrar l'usanza
Di confondere il debito col dritto;
Quandochè l'uom, del suo dover custode,
Evita colpa e non procaccia lode.

20 marzo 1855.

Un pittore

NOVELLA

Urit miserum gloria pectus.
(Seneca in Ercule Oetaeo.)

2 aprile 1855.

Quante volte per animo inquïeto
Il ricambiar saluti êmmi supplicio,
Soletto io mi rivolgo all'Argileto,
Passo i ponti di Cestio e di Fabricio,
E vo a Ripa, e lì sotto all'arboreto
Sto a godermi dell'aria il beneficio,
Lungo le caravelle e i brigantini
Che lascian merci e portan via quattrini.

E un dì che mi cocea più la mattana
Era io giunto, fra l'uno e l'altro ponte,
Dove gl'infermi suoi Roma pagana
Cruda esponea degli elementi all'onte,
E dove pur la civiltà cristiana
Oggi ha tante alme innamorate e pronte
Ne' fratelli del Santo Calibìta
Per raccôr gli egri e ritornarli in vita

Immerso in quei pensieri e a ciglio basso
Per la mia strada io me ne gia pian piano
Quando un qualcuno attraversommi il passo
Mi si fe al petto e mi squassò la mano.
Levati io gli occhi al repentino squasso
Ritto vidimi innanzi un masgalano
Vestito di leggier saltamindosso
Che mareggiava fra il morello e il rosso.
Avea due gambe, anzi due pali tondi,
Buoni a farne forcon da malistalla:
Avea capelli scriminati e mondi
Che scendeangli su l'una e l'altra spalla:
Avea barbetta co'suoi baffi biondi
Arricciati quai trùcioli di pialla:
Con un vetro incastrato in una occhiaia
E un ciondolo battente all'anguinaia.
Io ravvisailo per un tal Messere,
Il cui nome dimani ve lo dico,
Che già da un anno mi facea sapere
Com'io gli fossi sviscerato amico,
E che fra tutte le amicizie vere
E del mondo moderno e dello antico
Niuna mai storia o favola dimostri
Legami d'amistà simili ai nostri.

Costui dà per articolo di fede
Il suo scender di schiatta alta e famosa:
Nulladimen per lealtà concede
Ch'ei tralignò da quella in qualche cosa
Quando la cieca sorte, che non vede
Chi meriti lo spino e chi la rosa,
L'obbligò, non secondo le sue brame,
A lavorar per non morir di fame.
Comunque però sia, voglion che il padre
Tralignasse egli ancor prima di lui,
Quando, niun sa perchè, diegli per madre
Una gnaffetta di natali bui,
E fra l'arti che parvergli leggiadre,
Per giusti fini che nascose altrui,
Sceglier volle per sè quella del sarto,
Nella qual fu tra i primi il terzo o il quarto.
Or voi pensate il figliuol suo, che in petto
Fermentar si sentiva il cavaliere,
Se con grave onta e con ugual dispetto
Si trovò dentro al paternal mestiere.
Poveretto quell'ago e poveretto
Quel refe ch'ei dovea fra man tenere!
Miserabili spicchi di vestito
Dov'egli avesse in suo furor cucito!

Spesso ei mostrava allor certi suoi vezzi
  Di confonder le curve coi biscanti:
  Spesso impuntiva nell'unire i pezzi
  Le maniche coi gomiti davanti,
  Maledicendo in cuor l'opre e gli attrezzi
  D'un'artuccia da vili e da ignoranti,
  Mentre il genio traëval per la strozza
  A geste di pennello e tavolozza.

Così, intanto che il padre e insiem padrone
  Agli avventor prendeva la misura,
  Sul muro con un pezzo di carbone
  Ei faceva la lor caricatura.
  Ma fra quelle umanissime persone
  Molti, credendo far magra figura,
  Anzi ch'esserne a lui riconoscenti
  Lo avrebber tolto a maciullar coi denti.

Scorgendo il mastro alfin grave periglio
  Che volgesser le cose a mala piega,
  E a poco a poco le virtù del figlio
  Disertassergli tutta la bottega,
  Pose in atto il magnanimo consiglio
  Di liberarsi da quel suo collega,
  A patto che, in futuro, altro paese
  Fosse teatro alle sue nôve imprese.

Ed ecco il nostro eroe, libero e sciolto
Siccom'aquila in grembo all'atmosfera,
Da un pittore di stemmi in casa accolto
Darsi tosto al *dipinger di maniera.*
Nell'arte genïal profittò molto
Travagliandovi il giorno e ancor la sera;
E così fu che quel potente ingegno
La pittura imparò pria del disegno.
Anzi non so s'oltre il carbon suo prisco
Altra amatìta adoperasse mai,
Perchè dire ei soleva: io colorisco
Nè mi do pena di tanti altri guai.
E che avesse ragione io lo capisco
Nel veder che, sien cose od animai,
Madre natura in simili lavori
Non si serve ella pur che di colori.
Speso ch'ebbe un cinqu'anni il buon figliuolo
In quelle amenità d'armi e d'insegne,
Alzò la mente a più stupendo volo,
Perchè il genio più va manco si spegne.
Pinse pria due civette sul mazzuolo,
E, trovatele ognun di plauso degne,
Poi condusse i ritratti a due signore
Di bellezza modelli e di candore.

Dalle dame passando ai lor mariti.
Per là priorità nacque una gara,
Nel voler esser presto coloriti
Da un dipintor di abilità sì rara.
Ei li dipinse calzati e vestiti,
E spiccò in essi la dote preclara
D'una imbecillità che a la famiglia
Fe gridar: poffardio, come somiglia!
Facile inventis addere è un assioma
Cui niun che sappia l'alfabeto ignora;
Epperò il pittor mio, colato in Roma,
S'immerse in altri tentativi ancora.
Senza radersi mai barba nè chioma
Vive oggi in un fienile, e vi lavora
Certi, secondo lui, quadri di storia
Da servir di cimasa alla sua gloria.
Questi fu l'uom che a mezzo il mio diporto
In un bàcchio balen fecemi impaccio,
Chè se un po prima me ne fossi accorto
Tentato avrei di non cader nel laccio.
Nè valse ch'io 'l guardassi a viso torto:
Ei non badovvi e m'afferrò pel braccio,
E ammiccando attraverso del suo vetro
Meco si volse a ritornare indietro.

Toccato ch'ebbe poi qualche preludio
Circa a' suoi merti ch'ei rassunse *ab ovo*,
Dissemi con un senso di tripudio:
Ho terminato appunto un quadro nuovo,
E per mostrarlo a lei torno allo studio
Poi che tanto in acconcio la ritrovo.
La vedrà un suggettin che non isbaglia:
Il prospetto d'un campo di battaglia.
Che ci poteva io far? chinai la testa
E mite l'obbedii come un agnello
Che pure a malincuor segue la pesta
Di chi il tragga alla volta del macello.
Io sapea che nè scusa nè protesta
Cansato non m'avria di quel flagello;
Chè guai quando a un artista o ad un poeta
Abbisogni una vittima discreta.
Così giunti allo studio entro il fienile
Da un eccelso abbaìno illuminato,
Scôrsi in mezzo un telon c'altro simìle
Mai pittor non aveva impiastricciato.
Tosto colui gridò: badi allo stile,
Guardi i tocchi... ma è tutto prosciugato,
Nè l'effetto esser può certo felice
Se non ci do una mano di vernice.

Passi quà, vada là, venga al suo lume,
 Un po più indietro, un tantinel più avanti:
 Fissi l'anatomia, noti il costume
 Se ne trova uno ripetuto in tanti.
 Ma eh? che masse! eppur non v'è tritume,
 E di questo bisogna che mi vanti;
 Benchè, nol niego, in più d'una figura
 Ancor manca qualc'altra velatura.
Qui insomma, Signor mio, la luce è luce,
 Qui l'ombra è ombra, qui la carne è carne,
 Son panni i panni, chè un sartor li cuce,
 E s'io parlo di ciò posso parlarne.
 Nè fo io come un tal che v'introduce
 Lo storion presso al nido delle starne.
 Qui tutto è al posto, tutto è ragionato,
 Tutto, come convien, piramidato.
Nel dir così mi prese per le braccia
 E mi tôrse alla luce d'uno specchio,
 Ch'era impiccato a quel tesoro in faccia
 All'ombra d'una specie di solecchio:
 Poi ne tolse un piccin da una sediaccia,
 Il qual tutto stringea quello apparecchio
 Nel dïametro al più di mezza spanna.....
 E per certi pittor questo è una manna.

Dopo un'altra ritratta e un altro approccio
 Gongolante di gioia il buon pittore
 Nell'occhio destro m'infilzò un cartoccio
 Per servirmi, ei dicea, d'isolatore.
 Nè quel che fece lo fece a babboccio,
 Perch'io sentii sollucherarmi il cuore,
 Parendomi per quella cäutela
 Tutto il quadro balzar fuor della tela.
Voi forse mi chiedete col pensiere:
 E il suggetto del quadro? A questo or vengo.
 Stando al pittor, che lo dovea sapere,
 Potrei dir: la battaglia di Marengo.
 Ma s'io v'abbia a venir colle sincere
 Ve la darò come nel côr la tengo:
 Null'altro io vidi là di quella guerra
 Che sangue e morti stramazzati a terra.
A gruppi di tre o quattro, o sei o sette,
 Quel nuovo Roncisvalle era un cibreo:
 Pareva un canestron di marionette
 Rovesciate in bottega d'un ebreo:
 Con certe facce cincischiate a fette.
 E cert'occhi da scriba e fariseo,
 Ch'io dubito se l'orco o la befana
 Si scosti più dalla figura umana.

Col tremito nei polsi e nelle vene
Come cosa balorda io stava muto,
Finchè il pittor non mi riscosse: Ebbene?
Che le ne sembra di quel c'ha veduto?
Or che diventa la scuola d' Atene?
Un imbratto dipinto collo sputo.
Io della verità non mi sgomento:
Dica pure il suo savio sentimento.

Tutti morti?, diss'io; tàbula rasa? —
Padron sì, tutti morti, egli rispose. —
E i vivi? — I vivi son tornati a casa,
A pranzo, a cena e simiglianti cose. —
Ma la gente sarà poi persuasa
Di questa novità ch' Ella compose?
Trentatrè morti e nessun'uomo ritto! —
Ebben? la novità forse è delitto?

Lo so, lo so che il mondo è mal' avvezzo
Dalle miserie de' pittori antichi,
Ma quegli impiastramuri io li disprezzo
E li calpesto al suol come lombrichi.
Vorrebb' Ella che un genio abbiali in prezzo
E studî ad imitarli e s'affatichi,
Mentre appunto il massiccio de' lor torti
È il confondere i vivi colli morti?

I vivi! i vivi qui ci avrian che fare,
Con perdòn, come i cavoli a merenda.
Qui la morte dei morti era un affare,
E la vita de' vivi altra faccenda.
Farò a questi un lor quadro peculiare,
E quando accanto all'un l'altro si appenda,
Da entrambi si vedrà, messi in confronto,
Fra i morti e i vivi appareggiato il conto. —

A tanto nabissar d'artiglieria,
A questa, diciam pur, catilinaria
Meglio non seppi far che fuggir via
E lì piantarlo colle braccia in aria.
S'egli si addasse della fuga mia
Non par notizia molto necessaria:
Basti ch'io diedi volta al primo vicolo,
E così mi salvai d'ogni pericolo.

Quanto or mi preme è di farvi avvisati,
E a tale uficio di fratello adempio,
Che, dove in pena de' vostri peccati
Conosceste l'autor di quello scempio,
S'ei vi chiami a que' luoghi sciagurati
Siavi sugli occhi il mio funesto esempio.
Due cose pôn sottrarvi a ugual martìre:
O il bastone o il coraggio di fuggire.

Il rimedio

Vidi ego quod fuerat primo sanabile vulnus.
(Ovid., de Remed. amor., I.)

9 aprile 1855.

Io conobbi in mia prima giovinezza
Un uom maturo, o, meglio, stagionato,
Di mente sana e per grand'uso avvezza
A veder tutto dal suo giusto lato.
Negli affari ei versò per lunga pezza,
E al tempo ch'io v'ho detto era impiegato,
E godea due stipendî il giudizioso,
L'un d'esercizio e l'altro di riposo. [1]
Egli credea, perchè l'udiva a dire
Da genti come lui di senno piene,
Che, gravide d'un pessimo avvenire,
Le cose al mondo non andavan bene.
Ma dicea pur che v'era uno elisire
Da rimediare a tutte le cancrene
Che, o colpa di Mercurio oppur di Marte,
Minacciavan la terra d'ogni parte.

[1] Giuseppe Libani

Sentendolo parlar di cotal guisa
Un dì ch'eravam soli in una stanza,
Senza pigliar le cose per ischisa,
Gli diss'io, venghiam netto alla sustanza:
Di drizzar questo campanil di Pisa
Dunque, secondo lei, v'è una speranza?
Speranza!, rispose ei con qualche agrezza,
Speranza, poffardio! dica certezza.
Ebben, certezza, io replicai: sia pure:
Havvi insomma un sentier comodo e lieto
Per uscir dalla via delle sventure
E strigarsi di mezzo al ginepreto?
Ma senza enimmi e senza frasi oscure
Lo si potria saper questo segreto?
Ed egli: volontier, di tutto cuore,
Ma...il tenga a sè, non me ne faccia autore.
Datosi allora a visitar le porte
E vôlti gli occhi in giro ad ogni sedia,
Come far soglion le persone accorte
E ne abbiam begli esempî alla commedia,
Così al fin mi parlò tra il piano e il forte:
Vuol saper come a tutto si rimedia?
Ecco...., e poi mi dirà che le ne pare:
Pensare un po quel che si possa fare.

Se il *pensier* dunque ha una virtute immensa
Che volga in bene il male e in bello il brutto,
S'egli il difetto dell'oprar compensa
Sì che n'esca il medesimo costrutto,
È tanto e tanto tempo che si *pensa*
Che ormai, Signori, è rimediato a tutto.
Bel profitto da un arbore si coglie
Che nulla dìa ma lussureggi in foglie!
Già gli avi nostri avean canoni certi
Per condurre i negozî del paese,
E del giusto e del vero uomini esperti
Prendean su quelli a regolar le imprese.
Oggi *si pensa*, e lasciansi diserti
Que'principii fra i sogni e le contese.
Cròllavi il tetto? Ebben, solo il pensiere
Vi riponga le travi al suo dovere.
Nè già bisogna, a mettervi riparo,
Di chiamar gli architetti e i muratori:
Non v'è mestieri di cercar danaro
Per pagar le materie ed i lavori:
No, voi *pensate,* e quel *pensar* v'è chiaro
Che senz'uopo d'industrie e di sudori,
Vi renderà la casa come prima,
Se non la mandi oltre la vecchia stima.

Da sessantasei anni a frotte a frotte
Moralisti, legisti, economisti
Pensan col naso in mano e giorno e notte
Come quaggiù felicità si acquisti.
E voi vedete quai vivande ghiotte,
Che razza di giulebbi e manuscristi
Dai più ignobili borghi alle metropoli
Col *pensar* loro hanno imbandito ai popoli!
Fra le delizie di novella vita
Mirate or voi l' umanitate oppressa
A qual grado sublime oggi è salita
Dappoi che *pensa* e più non sente messa.
Non capìa sua valenza: or l'ha capita,
Chè quel *pensar* l'ha rivelata ad essa,
E può adesso gridar senza contrasto:
Su, corvi, su, vi si prepara il pasto.
Una volta gemea povera e vile
Soggiogata a la sorte e a la natura,
E adesso uscita fuor del pecorile
Leva le corna in matronal figura.
E se la Chiesa vuol tornarla umile,
Se la esorta a soffrir qualche sciagura,
Ella risponde a quelle voci insane:
Belle parole non dan burro al pane.

So ben che vive ancor gente indiscreta
Cui la gloria de'popoli sa male,
Ma son que'goffi della scuola vieta,
E s'ha ognun da stimar quello che vale;
Chè non può farsi un borsellin di seta
Coll'orecchia d'un ciuco o d'un maiale,
E lo unire ombra ad ombra e ciancia a ciancia
Non è arrota di peso alla bilancia
Forse il franco mentir da una tribuna,
L'esser *giurato* e farla in barba al fisco,
Il diritto del voto, e la fortuna
Di gettar la sua fava entro un cadisco,
Non hanno empiuta un'esizial lacuna
Cui lasciò nella legge il mondo prisco?
Chi niegherà fra simili appendici
I popoli moderni esser felici?
Oh sapïenza amica e benedetta
De' Licurghi novelli e de' Soloni,
Che lustrano col filo dell'accetta
Prima gli altari e dietro a quelli i troni!
E se il lustro finale anco si aspetta
Che trasformi in tanti angioli i dimonî,
È colpa de' retrogradi afatucci,
Tutti uomini di sangue e di corrucci.

In vece, i pensatori umanitarî
Non hanno in cuor la tirannia di quelli,
Nè oppongono ai lor perfidi avversarî
Che la punta amorosa dei coltelli.
Spade elli cingon, sì, ma i militari
Cercan piuttosto a farseli fratelli;
E dei *pensanti,* ove mai guerra accada,
Ne ammazza più la gola che la spada.
Niun d'essi intanto al dover suo travalica,
E il dobbiam pure al gran ristoramento
Della filosofia pagàno-italica
Che all'uopo del *pensar* vale per cento.
Ell'è astratta, è concreta, è didascalica
Secondo i gusti e come spira il vento;
Tanto che il ristorar questo tesoro
Va fruttando all'Italia un bel ristoro.
Empiamcene ancor noi tasche e busecchio
E la direm filosofia romana:
Poi fattone per altri altro apparecchio
Spediamone per fiume una tartana
Con grano, travicelli e rame vecchio,
Sughero, botti vuote e pozzolana:
Mandiamone in levante a Macometto,
Che se ne impinzi ei pur la testa e il petto.

Precedala un battel che la' rimburchî
Pel Bosforo fin là dove si amarra,
E piaccia il dono ai rinegati lurchi,
Del fraterno amor nostro arra e caparra:
Poi torni indietro e ci conduca i turchi
A lavorar fra noi di scimitarra,
Purchè restin dipoi sempre indivisi
Gli uomini battezzati e i circoncisi.
Non seguaci o di Cristo o di Macone,
Non allòra idolatri e non ebrei
Crederan con più torto o più ragione
Quali in un solo Iddio, quali in più Dei.
Terrà ognun sua privata opinïone
Or che l'arbitrio è riservato a lei.
Ego e *Pecunia* son però due numi
Che avran sempre nel mondo ara e profumi.
Ecco i *rimedî* ad ogni mal già pronti,
Ma non quai li volea l'amico mio:
Il *pensar* nôvo dei cervelli impronti
E il disfare ogni vecchio lavorìo:
Rimaner tutti ignudi al fin de conti,
Senza cuor, senza pane e senza Dio:
Far passaggio dai fatti del postribolo
Alle glorie del remo e del patibolo.

Costantinopoli

Costantinopolis tanto est aliis omnibus urbibus maior,
quanto Roma esse minor videtur.

(Scida.)

13 maggio 1855.

Giovin germoglio di già vecchia pianta,
Spiccato a scopo di novello culto,
Bene allo esterno par fiorente, e vanta
Forma e vigor di vegeto virgulto.
Ma tanto ha in sè di malsanìa di quanta
Fecero gli anni alla sua madre insulto;
E dal materno sen tragge il meschino
La causa rea del suo scader vicino.
Così, da un ver passando a un simil vero,
Che fece Costantino imperadore
Quando in clima novel fu suo pensiero
Rinfronzir Roma di novello onore?
Dal Lazio in Tracia trapiantò l'impero
Con tutto il cancro che rodeagli il côre:
Con talèe magagnate egli fondollo,
Sin dalla gioventù logoro e frollo.

Non Romolo così fe la sua Roma
  Di vizzi tralci raccozzati insieme:
  Le piante sue, senza ancor fiori o chioma,
  Germinâr tutte del natìo lor seme.
  Fresche radici e fresche foglie e poma
  Lente mettean, ma non d'umor già sceme;
  E steser poi que' tronchi e quelle braccia
  Che del mondo coprîr tutta la faccia.
Costantino sperò, forse, che tale
  A lui pur fosse la fortuna amica
  Da poter l'improvvisa capitale
  Tosto emular la capitale antica.
  Ma con natura a contraddir non vale
  Nè potenza, nè orgoglio, nè fatica.
  Uom talvolta la piega e la corregge
  Ma cambiar non può mai niuna sua legge.
Non già da rozzi ed umili primordî
  Nata, ma a pompe di mollezza adulta,
  Sin della vita in sui medesmi esordî
  Portò la morte tra' suoi fatti occulta.
  Uomini fiacchi e di dovizie ingordi
  Ne la culla tra i fior l'ebber sepulta;
  E se visse per secoli tremante,
  Vita non fu ma un'agonìa costante.

Chi mai valesse a misurar d'un guardo
 La superficie della terra a tondo,
 Ben ei sarebbe a proclamar non tardo
 Che niun suolo o più vago o più fecondo
 Degno saria di regger lo stendardo
 Della suprema signoria del mondo:
 Tanto ivi di delizie in un sol punto
 Benignità di sorte ebbe congiunto.
Ma ad onta pur de' pellegrini pregî
 E di sito e di ciel, misti a' tesori
 Di gemme, di metalli e marmi egregî
 Che splendean per quei templi e per quei fôri,
 Forse conobbe Costantin tai fregî
 Esser doni del caso o suoi favori;
 E tuttavia tentò se il caso istesso
 Que' suoi favor li fecondasse appresso.
Bene ei poteva il regnator far prive
 L'altre città del colossal suo regno
 Di que' segni d'onor, di quelle vive
 Maraviglie dell'arte e dell'ingegno,
 E cacciarli dal Bosforo alle rive
 Della nuova città fragil sostegno;
 Ma fu incapace d'ammutir la storia
 Sul vaneggiar d'una improntata gloria.

Potea, sì, Costantin de' vinti Dei
Dispogliare il Palazzo e il Campidoglio
E di aguglie e colonne, armi e trofei,
Per decorarne il suo secondo soglio.
Roma il seguia, ma nol seguia con lei
Il genio suo nel vïolento spoglio
I vuoti a ricolmar che il tempo edace
Nell'opre umane ad introdur si piace.
Che più? gli sfarzi e lo splendor di accatto
Che del potente alla temuta voce
Corser dal mondo a rivestir d'un tratto,
Qual per magìa, del nudo Eusìn la foce,
Per sè stessi e' parean predire il fatto
D'uno immancabil declinar precoce,
Additando qual sia segno d'inopia
Coll'altrui vesti il fabbricar la propia.
Eran già polve i cittadini eletti,
Dal ciglio grave e di sudore asperso,
Che i parti de' lor nobili intelletti
Diero all'ammirazion dell'universo:
Eran mute le lingue e freddi i petti
Che gli avean celebrati in prosa e in verso;
E una lode servil toglieasi ufizio
D'accomunar colla virtute il vizio.

Scorsa era allor la nazïon romana
(Sebbene ogni altra in civiltà vincesse)
Dal bel periodo socïal lontana
In cui son le virtù premio a sè stesse:
Ambìa più della gloria un'ombra vana
Che alla sua prisca realtà successe,
Spento degli avi il rigido costume
Fra gola e sonno ed ozïose piume.
Le dispotiche forme a cui soggiacque
Per tre secoli intègri il suol latino
Aveanvi estinto il gareggiar che nacque
Fra i nipoti di Marte e di Quirino
Quando la boria del Superbo tacque
Contro al ferro di Bruto e Collatino;
E fuor che molli ricordanze e rare
Nulla più rimanea di quelle gare.
Chè, dove pure il gran figlio di Cloro,
Dando spirito e corpo agli enti astratti,
Saputo avesse un appassito alloro
Rigenerar con generosi fatti,
Nè Bisanzio nè Roma avean per loro
Le vitali scintille e i tempi adatti
Da tramandar dall'uno all'altro loco
Mutui raggi a ridestarvi il fôco.

Sotto un risguardo sol venìa pian piano
Bisanzio augusta a vantaggiar d'aspetto,
Chè della vera Fe, reso cristiano,
Sentìa già il mondo il salutare effetto.
Raddolcìansi i costumi a mano a mano,
Prendea la vita un suo finale obbietto,
E rispondendo l'opere ai pensieri
Temperavansi i dritti coi doveri.
Oimè però che mentre aprian pur tanti
La mente e il cuore alla novella Fede,
Altri avari, altri stolti, altri arroganti
Con fellonìa ne ritraeano il piede,
Trascinando il tenor de' libri santi
A quel che l'occhio sensual ci vede;
Tanto che dalla Chiesa il lor veleno
Passò a la patria e lacerolle il seno.
Nè i nati nella porpora fur tali
Da far buon viso a una virtù sincera;
Chè appena fra que' tanti imperïali
Qualche lampo di luce passeggiera
Brillò in Oriente a mitigarvi i mali
Che rendeano già un sogno, una chimera
Sin la speme di regger quel colosso
Col peso enorme de' suoi vizî addosso.

Così non guari andò che a poco a poco
Que' sozzi incoronati, o inetti o tristi,
In vana maestà divenner giuoco
Di femmine, d'eunuchi e di sofisti,
Paghi elli intanto di soffiar nel fôco
Degli Ariani, Eutichiani e Donatisti,
E persuasi di regnar potenti
Fra il sangue degli amici e dei parenti.
E mentre tutto si sfasciava, e quando
Strignean già il Blachernale i Saraceni,
In vece, i vili, di snudare il brando
E uscir del fango de' costumi osceni,
Consumavano i giorni disputando,
Di orgoglio insieme e di paura pieni,
Infin che il *dulfecàr* di Macometto
Spense ogni voce a quei loquaci in petto.
O eccelsa, o imperïal Costantinopoli,
Dove or sono i tuoi fasti e le fortune
Dacchè del musulman fatta metropoli
Alle tue croci sottentrâr le lune?
Ah resta esempio pe' latini popoli,
E dì lor che se Roma è andata immune
Da un eguale barbarico conquisto,
N'ha debito ai Pontefici di Cristo.

Il bene e il meglio

. . . Quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non poeniteat votique peracti?
(JUVEN., SAT. 10.)

Il pastor che tornar lattose e liete
Vegga sue mandrie da' lor paschi usati,
Non si consiglia di menar l'ariete
Sovra altri colli e per diversi prati;
Ma il solito vïaggio egli ripete
Quando il gregge trae fuor degli steccati,
Così i figli ammonendo il saggio vèglio:
Se avete il bene ah non cercate il meglio.
Oh inver privo di senno e conoscenza
Chi l'util certo, ch'ei godea, non cura,
Preponendo ogni arcana sperïenza
Al facile sermon della natura;
E mentre, goffo pescator, sua lenza
Spesso egli affonda entro una lazza impura,
Si maraviglia se per trote ghiotte
N'abbia chelìdri e velenose bôtte!

Corser quaranta secoli alle genti
Dallo apparir di Adamo a quel di Cristo:
Altri ne corser, meno un sol di venti,
Dacchè fe il mondo del gran Vero acquisto;
E sempre furon popoli sapienti
Che alle umane lor sorti ebber provvisto,
E l'uom si governò negli atti sui
Sempre aggiugnendo ai documenti altrui.
Oggi però, quasi finora il mondo
Stato fosse una zucca o una vescica,
O un zollonaccio non d'altro fecondo
Fuor che di vermi e di spinosa ortica,
Tutto cangiar si vuol da cima a fondo
Quanto lasciò la sapïenza antica:
Arti, leggi, mestier, fede, costumi,
E sino i laghi e le montagne e i fiumi.
Già un dì le mani, que' due buoni arredi
Che il Signor diede a noi per qualche cosa,
Ciascun solea vantarle a' proprî eredi
Quai chiavi d'or d'una ricchezza ascosa:
E adesso colle mani, o almen coi piedi,
Nemmen si faran più versi nè prosa,
Chè presto per metalli ed acqua e legno
Pure a macchina andran cuore ed ingegno.

Vero è però che mani e piè finora,
Come appendici delle braccia e gambe,
Le son due coppie da servirci ancora,
Dove troppo non sian tisiche e strambe.
Oggi se il corpo uman più non lavora
Perchè la industria ripudiolle entrambe,
Per gran sorte possiam sovra la terra
Condurle ai guasti e adoperarle in guerra.

E braccia e gambe ci spuntâr sul torso
Quasi di forma e d'indole sorelle,
Vigili sempre ad inferir soccorso
Quelle a queste al bisogno e queste a quelle;
Chè se alle gambe è alcun dannaggio occorso,
Van le braccia per lor colle stampelle:
Rischian troppo le braccia in qualche impresa?
Tocca alle gambe il prevenir l'offesa.

Giovano ancor le mani al peculato,
Benchè al vapore abbian ceduto il remo;
Chè il furto al mondo ce lo abbiam trovato
E, credetelo pur, cel lasceremo.
E bene sta che l'uomo, a viver nato,
Spesso ricorra a quel diritto estremo,
Non volendo ei lasciar siccome i cani
Al dimani la cura del dimani.

Giovano poi di docile strumento
Buono a far di berretta al ricco e al forte,
E ognun sa qual negozio di momento
Sia quel saluto e quai vantaggi apporte.
Per me stimo assai più quel complimento
Di svertebrato praticante in corte
Che non un pugno di brav'uom gagliardo
Che volessemi usar questo riguardo.
E i piedi? i piedi fra i novelli ordigni
Conservan tuttavia nobile uficio,
Chè se nano ti fer gli astri maligni
Recanti alla persona un beneficio.
Sorgi tu sulle piante e stira e pigni
(Lo che d'anima grande è bello indicio),
E in dignità così tanto guadagni
Quanto corre dai pollici ai calcagni.
Del resto i piedi un giorno ci varranno,
Ma sol di mezzo per salire in cocchio,
Quando messa la terra a saccomanno
Per viver meglio camperemo a scrocchio.
La grascia ai quattro termini dell'anno
Allor ci arriverà sino al ginocchio;
E affin che il ben miglior niun ci contrasti
Distruggeremo i codici e i catasti.

Perchè star paghi e rassegnarsi al buono
Senza tentar le vie verso il migliore?
Lieto e felice pur viva il colono,
Ma non è meglio il divenir signore?
E così i pazzi affaccendati sono
Cercando il mezzo giorno a tredici ore,
Nè pensan che a chi tiensi entro il suo cerchio
Il sufficiente val quanto il soverchio.
Stima ognuno il suo proprio personcello
Qual mai fosse il maggior fino ab antico,
Perchè il polo del mondo è, al suo cervello,
Non la stella polar ma il suo bellìco.
E se un bene havvi in terra, agogna quello
Come passere ingordo il suo panìco:
Niuno insomma vorrìa, senz'altre chiose,
Restar nel luogo ove il destin lo pose.
Quindi sorger non può matta speranza
Cui già non s'apra de' baggei la mente,
Vagheggiando venture in lontananza
Che da vicino poi sfumano in niente.
Chi toglie per lo Ver la sua sembianza
Deluso alfin di sua follìa si pente,
Chè rado belle mostre di taverna
Simboli son dell'accoglienza interna.

Oh quanti e quanti, non sì tosto brilla
Tremulo e incerto di fortuna un raggio,
Credono un vivo Sol quella scintilla
Che lor di eterna luce offra un omaggio!
Ah richiudan la credula pupilla,
E sappian che, al medesimo vïaggio
Correndo come il sole al globo intorno,
La notte fa la stessa via del giorno.

Pensin costor che piccioletto bene
Piana conduce una modesta vita,
E quanto costi di travagli e pene
Il passaggio del piano alla salita:
Pensin che i fasti e le algarìe terrene
Chieggono ad elevarsi opra infinita,
Laddove per distrugger basta pure
D'una face il lavoro o d'una scure.

Il ben, Plinio dicea, chi lo coarti,
È principio di peggio e torna in lutto,
E se comincia a sviluppar le parti
Termina poi col rovinare il tutto.
L'amor del meglio con sue pessim' arti
Mentre allarga il ruscello il rende asciutto;
E sforzando il terreno alfin che n'esce?
Cala il prodotto e la miseria cresce.

Un cotal, sano e forte, ebbe il mal'estro
Di curarsi e star meglio, il poverino,
Ma invece d'avanzar dal lato destro
Acquistava pur sempre del mancino;
Finchè tinto in color giallo e cilestro
Sì dïafano venne e mingherlino,
Che alla spera del sole e della luna
Andar potea senza dar ombra alcuna.
Ma se il mondo la vuol per questa via
Si lasci sbizzarrir, cari fratelli,
Siam noi buoni a discior tanta malìa?
O dobbiam per amor fare a capelli?
Ci vuol altro che prosa e poesia
Per richiamare in giù tanti cervelli
Che vanno in aria ad intrecciar quadriglie
Coi turàccioli insiem delle bottiglie!
Io con voi ne parlai per uno sfogo
Dell'izza interna che mi rode e m'ange;
Ma poi, la verità resti al suo luogo,
Che n'ha a calère a me? chi piange piange.
Scavinsi pur la fossa, ardansi il rogo,
Più non cred'io che il vezzo lor si cange.
Parmi la malattia troppo inoltrata,
E malattia che piace è disperata.

Questo sol vi dirò: fingiam composta
La civil società di dieci gradi:
Più dal decimo in su gente si sposta
Più quelli inferïor restano radi.
E se la foga del salir non sosta,
Chi rimarrà pei borghi e pe' contadi?
Bisognerà che Iddio, fratelli miei,
Una più bassa umanità ci crei.

27 giugno 1855.

La polvere

Doruit tenui scribens in pulvere Musa.
(Q. Rhemnius, De ponderib. et mensur.)

Finito il desinar, quando più il petto
L'afa ci preme alla caldana estiva,
E in fuori dal ronzìo di qualche insetto
Voce non suona d'altra cosa viva,
Dolce è sdraioni appànciollar sul letto,
Negato il lume alla virtù visiva
Mercè di buoni ingombri alla finestra
Che il ciel dal cancro o dal lion balestra.
Pur, non sempre per gancio o nottolino
Sì combacian le imposte e i battitoî
Che non v'intruda il Sol gracile e fino
Alcun de'raggi traforelli suoi,
Come talor fra doga e doga il vino
Goccia e trapela e rattener nol puoi
Se con lino o bavella od altri intoppi
Lo spiracolo impria non si ristoppi.

Va il raggio allora affusolato e puro
 Giù per lo mezzo della buia stanza,
 Finchè non giunga a tremolar sul muro
 D'un dischetto d'orpel tolta sembianza;
 Mentre l'ambiente, pur rimaso oscuro ,
 Accoglie in quella scìa come una danza
 Di albeggianti atometti o corpicciuoli,
 Ciascun de'quai par che folleggi e voli.
Di qua, di là, di su, di giù portati
 Dal menomo alitar d'aura leggiera ,
 Smucciano in tutti i sensi e in tutti i lati ,
 Nè mai stan saldi in sulla via primiera.
 Cercansi, e quando si son poi trovati,
 Quasi entrata fra lor sia la bufera,
 Si rilascian bizzarri e infelloniti
 Cedendo ad altre voglie o ad altri inviti.
Che cos'è quel fenomeno vulgare
 A chi, pur vecchio, vive sempre in culla?
 Gli è men che un girimèo da giocolare,
 Ègli una insulsa boccicata, un nulla.
 Qual fra lui e la polve esser può affare
 Che coll'aria e la luce si trastulla?
 Fra le giarde ei l'acconta e fra i balocchi,
 Si distende, sbadiglia e serra gli occhi.

Non così fa chi, del suo viver l'ore
Date alla cura di affinar lo ingegno,
In ogni opra qual vuoi del Creatore
Di riposte dottrine ammira un segno.
Apre ei le ciglia e insiem la mente e il cuore,
Nè scorge sol che d' osservanza indegno
Nulla è di quanto innanzi a lui succede,
Ma vi ravvisa ancor più che non vede.
Or non direte voi, dolci fratelli
Cui Dio fè grazia d'intelletti sani,
In que' vortici e balzi e mulinelli
Un saggio aver degli accidenti umani?
Qui sorgon questi e là digradan quelli:
Quai da presso venìan fuggon lontani:
Un di luce non sua brilla un momento,
Poi torna all'ombra e vi sparisce drento.
Che son gli uomini più che vana polve,
Se ne togliete l' anima immortale?
Che questa umanità che si travolve
Di follia in follia, di male in male?
È ben verace un ben che si risolve
Nel cordoglio vicin d'un funerale?
Che giova dunque il tramestarci tanto
Dietro una gioia che si muta in pianto?

Miserabili punti entro uno spazio
Cui la mente segnar non può confine,
Ben de'vostri delirî io vi ringrazio
Se m'apron pur le verità divine!
Chè mentre un soffio di voi mena strazio,
Fragili monaduzze pellegrine,
Chiaro vegg'io nel vostro nulla istesso
Che miglior sorte è da aspettarci appresso.
L'un l'altro al mondo ci cadiamo addosso
Ciechi randagî, e vi ci urtiamo a caso
Il bianco, il nero, il verde, il giallo, il rosso,
Chi drizzandoci all'orto e chi all'occaso;
Ma niun, fra tanti inverso cui s'è mosso,
Un sostegno trovar sia persuaso:
C'incontriamo un istante nella vita
E in un istante è l'amistà finita.
Povero pescator che getti l'amo
E passi i giorni a racconciar le reti,
Non ti doler se nel tuo viver gramo
La fortuna que'voli ti divieti.
Col pane del sudor, figlio d'Adamo,
Oscuri gli anni condurrai ma queti,
Lungi da un mondo che sì bene adopra
Che va tutto a sghimbescio e sottosopra.

Oh non sai tu che quanto il mare è vasto
Tanto grande, figliuolo, è la tempesta?
Non pensi che la copia in nobil pasto
Si fa spesso allo stomaco indigesta?
Forse il giumento che rifiuti il basto
Sul dorso ignudo non avrà più cesta?
Forse al crescer le industrie d'un paese
Non s'aumentan con lor le male spese?

È ver, tal volta a malincuor di noi
Mènaci il turbo colla sua rapina,
Ma più sovente per abbagli suoi
L'uom nel vortice entrò che lo strascina.
Salire agogna ed illustrarsi, e poi
Mormora e geme s'altro il ciel destina,
Mentre versa egli stesso e spine e fiele
Ove Iddio sparge i fiori e stilla il mêle.

Entriamo, entriamo in un raggiuol di luce
Che pria forse di noi giugne al tramonto.
A qual mèta corriam? chi ci conduce?
Non diede Êlle il suo nome all'Ellesponto?
Tristo chi a debil tergo ali si cuce
O in più robusto volator fa conto!
Nel civil mondo un volator perfetto
Spesso ha due facce sotto un sol berretto.

Che val se al turbinìo che li tramena
Altri regga un minuto ed altri un'ora,
E qual sorga sublime e quale appena
Dai fessi del terren mostrisi fuora?
Tutti alfin vuota lasceran la scena
E tutti uguali torneranno allora.
Tempo e spazio han quaggiù varia ventura,
Ma l'infinito agguaglia ogni misura.

Par dunque che il mortal, qualunque e' sia,
Di cotanto anfanar non abbisogni,
Se fingergli non vuol la fantasia
Dover le realtà cedere ai sogni.
E chi si beffa della voce mia
Voce più grave udir non si vergogni
Che il comun fato a meditar ci appella;
Siam polve, amici, e torneremo in quella.

23 marzo 1856.

Un fantasma

Non me.....
Tartara habent.
(Virg., Aen. V.)

Da Nepi, già castello e signoria
Dei Ducali di Parma e di Piacenza,
Sino alla etrusca *Civita*, che pria
Dai Falisci s' avea nome e potenza,
Per otto miglia in pian corre una via
Su cui passa la nostra Diligenza,
Che, salvo ingombri di motta o fiumara,
Da Roma in quattro dì giugne a Ferrara.
Nei men tardi anni miei questa vettura
Il convòio godea di due dragoni,
Per gir più queta, se non più sicura,
Dalle spesse masnade di ladroni;
Ma cotal costumanza or più non dura,
Forse perchè i cattivi or siano buoni,
O perchè, se il lor vezzo ancor non langue,
Non sian costretti a principiar dal sangue.

Fattovi questo mio preamboletto,
Acciò il racconto non riesca mozzo,
Sappiate che in quel cocchio che v'ho detto,
E sulla via di cui diedi un abbozzo,
Io vïaggiava un dì per mio diletto,
Sebben pieno di noia insino al gozzo,
Sedendomi da lato al conduttore,
Posto che tutti credono il migliore.
Era in allor la stagïone estiva,
L' ora volgeva al terminar del giorno,
E il Sol basso alle spalle ci veniva
Raggi vibrando orizzontali intorno.
Nè pensate che l' aria io vi descriva:
Basti ch' io mi credea chiuso in un forno.
Non asolava pur sul mio cammino,
Qual suole a vespro, un venticel marino.
Sul petrisco lucente, arido e trito
I postiglioni colle *gubbie* sotto
Per gir più ratti, e concedealo il sito,
Davan di frusta a rincalzare il trotto.
Io frattanto nè desto nè assopito
Quello armeggiar vedea senza far motto.
E, mezzo aperto e mezzo chïuso il ciglio,
Quà e là notava il traversar d' un miglio.

Or ecco i due dragon, che a pari a pari
Uno per banda ci venian pur dianzi,
Postisi in gara allor coi cavallari
Giucar di sproni e trapassar più innanzi.
Parean due cavalier di que' preclari,
Onde leggiam le imprese entro i romanzi.
L'un trascorse più lungi a colpo d'occhio:
L'altro rimase fra il compagno e il cocchio.

Ma il passo del primier, più concitato,
Percoteva il terren di cotal guisa,
Che fra lui e il secondo ebbe levato
Densa nube di polvere improvvisa.
Tosto su quella del vicin soldato
L'ombra il Sol progettò così precisa,
Come fosse una immagine sul muro
Disegnata o dipinta a chiaroscuro.

Sennonchè, miei Signori, io dissi poco
Nel ragguagliarla a immagine dipinta,
Che questa, affè di Dio, non muta loco,
Ma riman fra i contorni onde fu cinta;
Laddove in quella si ammirava il giôco
D'ogni movenza sua netta e distinta,
Quasi albergasse uno spirito interno
Di vive membra in lei posto al governo.

Là il destrier si vedea scuoter la testa,
Rizzar gli orecchi e traggettar la coda,
Raccor le zampe e scalpitar la pesta
Disotto all' unghia ben tornita e soda:
Dell' elmo là dall' agitata cresta,
Ove o criniera o pennoncel si annoda,
Infin giuso a le staffe e a le spronelle
Balzavan l' armi e 'l cavalier con quelle.
Isolato nell' aria, in mezzo al vuoto,
Fuggia lo spettro colossale e fiero,
E parea 'l falso raddoppiare il moto
Per involarsi dal cavallo vero;
C' ora a lui più vicino or più remoto
Perseguirlo parea lungo il sentiero,
Come in guerra talor fan due cavalli
Tra il fumo degli ignivomi metalli.
Incantevole al guardo era, o Signori,
La fantasima scura e minacciosa,
Sì ch' io quasi coll' anima di fuori
Stavami intento alla mirabil cosa.
Nè mi stupisco or più se gli scrittori
Ci dier tante leggende e in verso e in prosa
D' apparizioni di folletti e larve,
Simili a quella che a me poi disparve.

Poco vario fenomeno da questo
Ab antiquo si mostra in Alemagna,
Come anc' oggi veder può manifesto
Chi del Brocken salito alla montagna
Di starvi in cima non gli sia molesto
Al primo uscir del Sol su la campagna,
Purchè l' astro dal mar sorga lucente,
E sia nuvolo il ciel verso occidente.
Radendo i raggi allor l' eccelsa vetta,
L' uom ch' è fra quelli e il nubiloso velo,
Scorge la forma sua più o men perfetta
Farsi gigante e campeggiare in cielo.
Si scompone talor, poi si rassetta,
E finalmente, quale al fôco il gielo,
Fra la nebbia sparisce e si dissolve,
Come quel mio caval dentro a la polve.
D' un granitico altar monchi vestigî,
Che in sè attestan dei secoli lo insulto,
Mostrano ancor lassù che di prodigî
Fu scena il loco e di remoto culto.
Forse un nòrdico Atlante o un Malagigi,
Per incognita man quivi sepulto,
Si rivelava a quelle antiche genti
Terribile signor degli elementi.

Oh quante làmie e arpìe, quante chimere,
Gnomi, vampiri e sterminati mostri,
Con setolose code e alacce nere,
E artigli e corna e zanne e adunchi rostri;
Quanti lèmuri e draghi, orchi e versiere
Mandò l'antichità sino a' dì nostri!
Quante sfingi e scalpèdre e buscalfàne
Sconci delirî delle ubbìe pagane!
Ed oggi? Oggi io vorrei dirvi, o fratelli,
Che il mondo nuovo è dalle ubbìe guarito,
E va ognun nelle grotte e fra gli avelli
Senza perdervi il sonno o l'appetito;
Ma se i conigli sono ancora imbelli,
Niun però ne rimanga impensierito:
Monna Filosofia va di galoppo,
E corre or tanto che mi sembra troppo.

25 aprile 1856.

———

Parte Seconda

SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

LO STIZZATO

Nun ce fò ppasce, [1] nò, vvive [2] sicuro:
Co ddu' anni de fremma ho in tanta pratica
Cuella su' testacciaccia sbuggenzatica, [3]
Che, stassi [4] a mme, jje la darebbe ar muro.
Nun ce fò ppasce, no; vorìa [5], te ggiuro,
Più ppresto 'na risìpola [6] o 'na ssciatica.
Lei è pp' er mi' penzà troppa lunatica;
Nun ce fò ppasce, no, ffidete puro.
Du' vorte ar mese, tre, cquattro, accidenti; [7]
Ma llitica ogni sera, ogni matina,
A tutte l'ora, a ttutti li momenti!
Nò, è mmejjo ognun da sè; si nnò, [8] per dina,
J'appoggio un par de pugni in ne li denti
Che jje ne fò ingozzà mezza duzzina.

In vettura da Otricoli a Civitacastellana.
12 novembre 1832.

1 Pace - 2 vivi - 3 capricciosa, stravagante, schifiltosa - 4 stasse - 5 vorrei - 6 resipella - 7 transeat: alla buon' ora - 8 altrimenti: se no.

LA VECCHIARELLA AMMALATA

'Gnisempre peggio, pòrâ[1] vecchia nostra:
Più vva avanti, ppiù vvà, ppiù sse sconocchia,[2]
Già er barbozzo[3] je tocca le gginocchia,
Bbè cc'abbi[4] men'età de cuer che mmostra.
Cuarc'oretta la passa a la conocchia,
E'r restante der giorno spaternostra.
Pe spirito, héhé!, ppò ffà la ggiostra,
Ma ccala a vvista, e 'gni momento scrocchia.[5]
Dì, st'anno-santo cuanno l'hai viduta,
Nun poteva fà invidia a le sorelle,
Dritta come 'na spada, e cciaccaruta?
E in zett'anni ggià vva co le stampelle;
E ssibbè cche ddio sa ssi è mmantenuta,
Se pò sperallà ar lume: è ossa e ppelle.

All'osteria del fosso - 13 novembre 1832.

1 Povera. Quando si usa si annette con prestezza alla parola seguente con suono e in caso di compassione e di tenerezza - 2 si dissolve, si scassina - 3 mento - 4 benchè abbia - 5 crocchia.

LA POVERELLA [1]

Bbenefattore mio, che la Madonna
  L'accompagni e lo scampi d'ogni male,
  Dia quarche ccosa a sta povera donna
  Co ttre fijji e'l marito a lo spedale.
Me la da? me la dà? ddica, eh? rrisponna:
  Ste crature sò ignude tal' e cquale
  Ch' el bambino la notte de Natale:
  Dormìmo sott' a un banco a la Ritonna.[2]
Anime sante! se movessi un cane
  A ppietà! Ar meno ce se movi lei,
  Me facci prenne un bocconcin de pane.
Signore mio, ma ppropio me la merito,
  Sinnò, davèro, nu lo seccherei.....
  Dio lo conzoli e jje ne renni merito.

In vettura, dall'osteria del fosso alla Storta
13 novembre 1832.

[1] Le pitocche non estremamente plebee così sogliono accattare. Le parole di questo sonetto debbono articolarsi con prestezza e querula petulanza – [2] presso il Panteon chiamato volgarmente la Rotonda veggonsi de' banchi di venditori di commestibili, aperti solo sul davanti in modo da poter offerire un ricovero.

LA LOGGIA.

—

Ecco. Lui me chiamò, ddisce:[1] *Miscelle,*[2]
Accettè muà una loggia pe sta sera;
E io che sso che a cchi cconta bbajocchelle
Je ggireno le scigne[3] a la testiera,
Credenno che volessi er zor Tullera[4]
Maggnà lli fichi ar lume de le stelle,
Je prese ar cuinto piano una lendiera
Lì dda strada–Filisce a le Zucchelle.[5]
Che vvôi! come se trova su la loggia,
Hai visto ma' un demonio scatenato
Me misura un schiaffone e mme l'appoggia.
Chiese[6] una loggia? io lo portai sur tetto.
Chi vvò annà a la commedia, si' ammazzato
Ecco com'ha da dì: *Ccrompa un parchetto.*[7]

14 novembre 1832.

1 Dice – 2 Michele ecc. – 3 cigne per cinghie – 4 nome di scherno – 5 due contrade, la seconda delle quali mette capo sulla prima – 6 dimandò – 7 compera un palchetto.

LI SPIRITI

Dio sia con noi! Lo vedi, eh? cquer casino
Co le finestre tutte svetrïate?
Llì, a ttempi de l'antichi, un pellegrino
Ciammazzò un contadino a bbastonate.
D'allor' impoi, a ssett'ora sonate,
Ce se vede ggirà ssempre un lumino,
Eppoi se sente un strillo fino fino,
E un rumor de catene strascinate.
S'aricconta che un'anno uno sce vorze [1]
Passà una notte pe scropì ccos'era:
Che ccredi? in capo a sette giorni morze. [2]
Fatt'è cche cquanno ho da passà de sera
Da sto loco che cquà, pperdo le forze,
E mme faccio ppiù bbianco de la scera.

16 novembre 1832.

1 Ci volle - 2 morì.

LA PARTITA A CARTE

Arigalata, eccì! [1] cche bber rampino? [2]
Vedi un pò de vennècce [3] er zol d'Agosto! [4]
Tu mmò a sto ggioco sce fai tanto er tosto, [5]
E nu la vôi capì che ssei schiappino. [6]
Inzomma è ppatto-fatto c' a 'gni costo
Hai da vince ogni sera er tu' lustrino: [7]
Ma nun zai stacce un quattro ar tavolino.
Và ar muricciolo, [8] và, cquello è'r tu' posto.
Guarda io, [9] che cco ttutta la mi' jjella [10]
Pago com'un ziggnore la mi' pujja
Senza d'ariscallamme le bbudella.
E nun fò ccom' e ttè ttutta sta bbujja, [11]
Che appena vedi un pò de svenarella, [12]
Tè bbiastìmi [13] er pastèco e lla lelujja. [14]

19 novembre 1832.

1 Suono derisorio dello starnuto – 2 pretesto, cavillo – 3 venderci – 4 proverbio – 5 il bravo – 6 principiante, inabile, ecc. – 7 mezzo paolo di argento detto anche *grossetto* – 8 giuocator da murelli per le pubbliche vie – 9 guarda *come* io ecc. – 10 disgrazia ostinata – 11 buglia – 12 perdita lenta e continua – 13 bestemmii – 14 pastecum: alleluja.

LA FIJJA AMMALATA

Ccos'è, ccos'è! cquer giorno de caliggine
Lei vorze [1] annà dde filo [2] ar catechisimo?
Bbè, in chiesa j'ariocò [3] cquela vertiggine
Ch'er dottore la chiama er passorisimo. [4]
Mò er piede che cciaveva [5] er rumatisimo
Je se fa nnero come la fuliggine,
E nnun ce sente manco er zenapisimo:
Li spropositi, fijja: [6] ecco l'origgine.
Smania che in de la testa cià [5] uno spasimo
Che mmanco pò appoggialla ar capezzale...
Te pare bbrugna [7] da nun sta in orgasimo?
Ha er fiatone, [8] ha un tantin d'urcere in bocca....
Pe mme, ddico che sgommera; [9] e a nnatale
Dio lo sa cche ppangiallo [10] che mme tocca.

19 novembre 1832.

1 Volle – 2 per forza – 3 le ripetè. Traslato tolto dal giuoco dell' *Oca* – 4 parosismo – 5 ci aveva, ci ha – 6 qui è termine di sola benevolenza – 7 disastro rilevante – 8 l'affanno – 9 sgombra: translato preso dallo sgombro delle case che in Roma dicesi *lo sgommero*. Qui sta per *partire dal mondo* – 10 specie di pane con mandorle e uve passe che mangiasi a Natale.

UNA NOVA NOVA

Trapassanno cor bbùzzico [1] dell'ojjo
Pe annà da la Petacchia a Ttor-de-specchi, [2]
Te vedo una combriccola de vecchi
Lì a le Tre-ppile,[3] appiede ar Campidojjo.
Staveno attenti a ssentì llegge un fojjo
Co ccert'occhi ppiù ggrossi de vertecchi. [4]
E in faccia a ttutti mascilenti e ssecchi
Je se scropiva er zeggno der cordojjo.
Uno trall'antri a l'improviso strilla,
Dannose in zu la fronte una manata;
Ah ppovera Duchessa de Bberilla! [5]
A ccosa t'è sservito, sciorcinata,
De sapè scivolà com' un' inguilla?
Sti nimmichi de ddio t'hanno accucciata.

20 novembre 1832.

1 Vaso di latta con sottilissimo e lungo rostro da riporvi olio per uso giornaliero – 2 due contrade di Roma laterali al Campidoglio – 3 piccolo spazio che prende nome da una colonna su cui sorgono tre pignatte, stemma di un papa Pignattelli – 4 il vertecchio è a Roma un'anello di legno di forma sferoidale che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso e valore nel girare – 5 di Berry.

LA SSCERTA [1]

Sta accusì. La padrona cor padrone,
  Volenno marità la padroncina
  Je portonno davanti una matina,
  Pe scejje, du' bbravissime perzone.
Un de li dua aveva una ventina
  D'anni, e ddu' spalle peggio de Sanzone;
  E ll'antro lo disceveno un riccone,
  Ma aveva un pò la testa scennerina. [2]
Subbito er giuvenotto de cuer paro [3]
  Se fesce avanti a ddì: Sora Luscìa,
  Chi vvolete de noi? parlate chiaro.
Pe ddilla, [4] me piascete voi e llui,
  Rispose la zitella; e ppijjerìa
  Er gruggno vostro e li quadrini sui .

21 novembre 1832.

[1] Scelta - [2] cenerina, canuta - [3] pajo - [4] per dirla.

LI SPIRITI

Burlàtemesce, sì, ccari coll'ogna [1]
  Voantri fate tanto li spacconi, [2]
  E cquanno semo a l'infirzà un'assogna [3]
  Poi se manna in funtana li carzoni.
Nun è mmica un'inguento pe la rogna [4]
  Quer vedè un schertro in tutti li cantoni:
  Cquà tte vojjo: a cciarlà ttutti sò bboni,
  Ma bbisoggna trovaccese bbisoggna.
So cche da quella sera de la sbiossa[5]
  Ancora sto ppijjanno corallina, [6]
  E nnun m'arreggo in piede pe la smossa. [7]
E cquanno penzo a rritornà in cantina.
  Me sento li gricciori ggiù ppell'ossa
  Me se fanno le carne de gallina.

22 novembre 1832.

[1] L'equivoco dell' *ogna* che in romanesco vuol dire *unghie* cade in ciò che aggiunto quel vacabolo a *caro* forma la parola *carogna* – [2] rodomonti, bravi, – [3] sugna – [4] modo proverbiale· non è già una delizia ecc. – [5] paura – [6] medicina contro le verminazioni intestinali – [7] mossa, diarrea.

LA MADRE DER CACCIATORE

E ssempre, Andrea, sta bbenedetta caccia
Co sti compagni tui priscipitosi!
Oggi sei stato inzino a Mmonterosi, [1]
E stanotte aritorni a la Bbottaccia. [2]
A mmè nnun me parlà de sti mengosi, [3]
De st'archibusci tui senza focaccia: [4]
Sai che ssò io? che ffai troppa vitaccia
Sai che mme preme a mme? che tt'ariposi.
Un giorno a ttordi, un'antro a ppavoncelle,
Mò a bbeccacce, mò a llepri, mò a ccignali... [5]
Ne vôi troppo ne vôi da la tu' pelle.
Fijjo, io ppiù te conzidero e ppiù ccali:
Andrea, le carni tue nun zò ppiù cquelle:
Crèdime, fijjo mio, tu me t'ammali.

22 novembre 1832.

[1] Paese a 25 miglia da Roma sulla via Cassia — [2] tenuta dell'Agro Romano — [3] termine venatorio significante un numero di cento uccelli — [4] a percussione — [5] cinghiali.

L' IMMASCIATORE [1]

Ne le carrozze che mmò avemo trovo
Co llacchè avanti e sservitori appresso,
C'è er Ministro der Re ch'è annato ar covo [2]
De cuer paese c'hanno fatto adesso. [3]
Disce [4] che j'abbi detto er Re a un dipresso:
Conte, vattene a Rroma in borgo–novo, [5]
E ddì ar Papa, a mmi' nome ggenufresso:
Santo Padre, *Accusì me l'aritrovo.* [6]
Cuesti sò tutti fatti piani piani;
Ma nun s'intenne come un Conte solo
S'ha da chiamà *Cquattordisci Villani*! [7]
Val'a ddì ch'er zor Conte noi Romani,
Ogni cuarvorta che cce va a ffasciolo, [8]
Lo potemo chiamà: *Du Velletrani.* [9]

23 novembre 1832.

1 Il ministro del Belgio che presentò le sue credenziali al Papa il 23 novembre 1832. – 2 espressione che vale: è andato ad occupare – 3 il nuovo regno – 4 dicono, dicesi – 5 il Vaticano è alla fine di quel borgo – 6 formula del giuoco detto *marroncino* – 7 Vilain XIV – 8 ogni qual volta piaccia – 9 il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: Velletrani sette volte villani.

TANT'IN CORE E TTANT'IN BOCCA

Nun ze disce pe ddì, se fa pe un detto,
Dico... se sa sì ccome sò le cose:
Le regazze... héhé..., cquer fasse spose!.. [1]
Eppoi, dico, ch'edè? sor Bbenedetto?
Disce: Ma!... che vvôi mà? Cquant'ar zoggetto...
Crederìa... Tutti ggià ffanno scimose, [2]
Dico, ma in fin de fine... Eh? c'arispose?
Arispose... Ma pparla pe ddispetto.
P'er fijjo mio, nun fo pe ddì, lo sai.
Si ppò ttrovà... Magara la piassi!
Ma mme caschi la lingna si jj'ho mmai....
Oh cquesto nò: perchè... de che sse lagna?
Disce: *sta ssola!* e llei nun ce la lassi:
Chi er cane nu lo vò tienghi la cagna. [3]

24 novembre 1832.

1 Coll'*o* chiuso - 2 far cimose (*c* strisciato) aggiunger lana al drappo, vale: *dir più del vero* - 3 modo proverbiale.

L'APPIGGIONANTE DE SÙ

Uhm, ce penzerà llui: Io je lo predico:
Nun pijjà le pedate, Andrea, de tanti
Che mmò vviengheno sù: nun fà l'eredico:
Bburla li fanti e llassa sta li santi. [1]
Ebbè, che ffò? me sfedico, me sfedico, [2]
E llui sagrata [3] peggio, e ttira avanti.
E ssemo a un punto ch'er curiale e'r medico
Nun ce vonno avè ppiù pe appiggionanti.
E indove trovo un'antra stanzia sfitta
C'abbi loco, cammino e ssciacquatore
Come ciò pe ssei giuli in sta suffitta?
Ecco cosa vo ddì un biastimatore!
Dijje tu cquarche ccosa; e ffallo, Titta,
Rifrette a la cuscienza e a l'esattore.

24 novembre 1832.

1 Modo proverbiale - 2 mi sfegato, mi affanno - 3 bestemmia.

ER ZEGATORE[1]

Lassa che vvienghi: io nun je curro appresso:
Me perzèguiti o nnò, ssò ssempre uguale.
Io? Nemmanco a le bbestie io je fo mmale;
Amo er prossimo mio com' e mme stesso.
Ma cche sse crede? c'a inzurtamme[2] adesso
Su la strada, o in bottega, o ppe le scale,
Lui me pijji er desopra? è ttal' e cquale;
Arrosto è ssempre arrosto, e allesso allesso.
Chi vvò rrovinà l'antri, s'arovina,
Chi er fosso vò scavà, casca in ner fosso;
Nun è pe li su' denti sta pappina.
È ssempre er leggno che ccede in bottega,
O cche la sega je lavori addosso,
O che lavori lui sopr' a la sega.

22 novembre 1832.

[1] Il segatore - [2] insultarmi.

STO MONNO E CQUELL'ANTRO

Me fai ride: e cche ssò ttutti sti guai
Appett'ar tibbi [1] de cuer foco eterno?
Nu lo sai che le pene de l'inferno
Sò ccom' Iddio che nun finisce mai?
E ar Monno, pe ddu' ggiorni che cce stai,
Te lagni de l'istate, de l'inverno,
De Ddio, de la furtuna, der governo,
E dell'antri malanni che nun hai?!
Cquà, s'hai sete, te bbevi una fujjetta,
Ma a ccasa-calla nun ce sò cconforti
Manco de l'acquaticci de ripetta. [2]
Cquà mmagni, dormi, ridi, parli, raschi,
Te scòtoli, te stenni, t'arivorti..... [3]
Ma llà, ffratello, come caschi caschi. [4]

27 novembre 1832.

1 Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce, può essere un *tibbi* – 2 al porto minore del Tevere, detto per ciò di Ripetta, approdano barche cariche di vini della Sabina, i quali per essere naturalmente fiacchi e artificialmente adacquati prendono presso il volgo il nome di acquaticcio – 3 ti scuoti, ti stendi, ti rivolti – 4 *aut ad austrum, aut aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit.*

LA MILORDARÌA [1]

Ecco perchè mm'ha ffatto un po' la fessa [2]
La prima vorta che llei m'ha vveduto:
Ero vestito da bbaron cornuto [3]
Co la ggiacchetta che nnun zente messa. [4]
Lasseme tu pperò che mme sii messa
La camisciola nova de velluto:
Famme dà n' allisciata co lo sputo,
E ddoppo sentirai che ccallalessa! [5]
Le femmine se sa cche 'gna ppijjalle [6]
Co cquer pò de tantin de pulizzia;
E allora de turchine ecchele ggialle.
Damme tempo a sta pasqua bbefanìa
Che me levi sti scenci da le spalle,
E vvederai che la pasciocca [7] è mmia.

27 novembre 1832.

1 Astratto di milordo, derivante dall'inglese Milord, e significativo di eleganza nel vestire - 2 la sguaiata - 3 in vestito assai dimesso, anzi indecente - 4 abito da giorno feriale - 5 udirai che strepito di avvenimento, o *che colpo*! - 6 bisogna pigliarle - 7 bella donna e rotondetta che sarà mia sposa.

LE SPILLE

Chi ddà una spilla a un antro che vvò bbene, [1]
Se perde l'amiscizzia in pochi ggiorni, [2]
Er zàngue je se guasta in de le vene, [3]
E vvatte a rripescà cquann'aritorni! [4]
Si ssò sgrinfi, [5] principieno le pene:
Si ssò sposi, cominceno li corni:
E ggià in un mese, de ste bbrutte scene
N'ho vviste cinqu' o ssei da sti contorni.
Ne li casi però ch'in testa o in zeno
D'appuntavve un zocchè, [6] ssora Cammilla,
Nun potessivo fanne condimeno, [7]
A cquela mano che vve vò esibbilla [8]
Dateje, pe ddistrugge sto veleno,
'Na puncicata [9] co l'istessa spilla.

27 novembre 1832.

1 A cui vuol bene – 2 la sintassi degli antecedenti due versi dia un saggio della reale dei romaneschi – 3 guastarsi il sangue verso di alcuno, vale prenderlo in odio – 4 vatti a cercare quando ritorni in salute – 5 amanti – 6 un non so che – 7 farne a meno – 8 vuole esibirla – 9 puntura.

ER PORTOGALLO

Cuanno ho pportato er cuccomo ar caffè,
Mamma, llà un omo stava a ddì accusì:
Er Re der portogallo vò mmorì
P'un bottaccio c'ha ddato in grabbiolè. [1]
Che vvò ddì, mmamma? dite, eh? cche vvò ddì?
Li portogalli [2] puro cianno er Re?
Ma allora cuelli che mmaggnamo cquì,
Indove l'hanno? dite, eh, mamma? eh? –
Scema, ppiù creschi, e ppiù sei scema ppiù:
Er portogallo è un regno che sta llà:
Dove sce regna er Re che ddichi tu.
Ebbè, sto regno tiè sto nome cquà,
Perchè in cuelli terreni de llaggiù
De portogalli sce ne sò a ccrepà. [3]

27 novembre 1832.

[1] Veramente D. Michele di Braganza si offese molto per una caduta di cocchio – [2] cedri, aranci – [3] a crepapelle.

DU' SERVITORI

Nun m'invidià, Mmattia, nun m'invidià:
Ma ssai cuanto sce curre [1] da me e ttè?
Tu sservi una Madama che ddio sa
Si cquanti incerti sce se possi avè!
Io sto a ciafrujjà ll'orbo [2] e sbavijjà [3]
Col decane d'un giudisce a l'A.C.
Che nun basta che llui nun me ne dà
De la sù bborza, ma llui maggna a mme.
Perchè llui tiè stà bbell'usanza cquì,
Che le mance de sala che cce sò
Tutte a mmezzo co llui l'ho da spartì.
Anzi, er fiasco che ll'oste me mannò
Pe la causa che vinze venardì,
Io lo sturai e llui se l'asciugò.

28 novembre 1832.

[1] Ci corre - [2] a perder tempo - [3] sbadigliare per fame.

L'AMMAZZATO

Da dietr'a Gghiggi, lì a le du' salite,
Sin'ar cantone der palazzo Mutto, [1]
Tra er coco e ll'oste ciassegui [2] la lite
Pe 'na visciga misera de strutto!
Er morto poi passò a le convertite [3]
Viscin'a Spada: [4] oh ddio cuant'era bbrutto!
Pieno da cap'a ppiede de ferite
Che ppisciolava sangue da pertutto.
E cchè! ssemo a li tempi de Nerone,
Che le lite, pebbio, tra li cristiani
Nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!
Che ssemo diventati noi Romani
Che ppe mmanco d'un'ala de moscone
Ciavemo da sbramà [5] ccome li cani!

29 novembre 1832.

1 Il palazzo Mutte, dove fu ucciso da mano incognita Ugone Basse-Ville – 2 ci seguì – 3 luogo del Corso, ove prima era una casa religiosa di rifugio per le donne di mal'affare ridotte a penitenza – 4 abilissimo orologiaio – 5 sbramare in vece di sbranare.

LI GUSTI

Nun c'è ggusto ppiù mmejjo che, cquann'ardi
De sete, d'annà a bbeve un fujjettino. [1]
Io bbevo poi dar fà ddell'arba [2] inzino
La sera a mmezzanotte e un po ppiù ttardi.
E mmetterebbe er gruggno in zu li cardi
Prima c'arinegà [3] cquer goccettino.
Senz'un fir d'acqua, sì, ma ssenza vino;....
Ma ssenza vino io?! Dio me ne guardi!
Nun avessi Iddio fatto antro che cquesto,
Saria da ringrazziallo in ginocchione,
E dda mannà a ffa squarta tutto er resto.
Bbasta de nun uscì ttanto de sesto,
Si è ppeccato er pijjasse un pelliccione
È ppeccato ar piuppiù llescito e onesto.

29 novembre 1832.

1 Diminutivo di foglietta, misura di vino – 2 dal primo albore – 3 rifiutare: far torto a ecc.

LA POVERA MADRE

I.

Eccolo lli cquer fijjo poverello
  Che ll'antro mese te pareva un fiore!
  Guardelo all'occhi, a le carne, ar colore.
  Si ttu nun giuri che nun è ppiù cquello!
Sin da la notte de cuer gran rumore,
  Da che er padre je messono in castèllo,
  Nun m' ha pparlato ppiù, fijjo mio bbello:
  Me sta sempre accusì: mmore e nnun more.
Sei nottate sò ggià cch' io nun me metto
  Più ggiù, e sto sempre all' erta pe ssentijje
  Si mme respira e ssi jje bbatte er petto.
Anime sante mia der Purgatorio
  Che pregate per ben de le famijje,
  Liberateme voi da sto martorio!

30 novembre 1832.

LA POVERA MADRE

II.

Che mm'è la vita, da che sta in esijjo
Cuell' innoscente der marito mio!
Perchè sto ar Monno e nnun m'ammazza Iddio
Mo cche ssò ssola e cche mm'è mmorto er fijjo?
Ah Vvergine Mmaria der bon conzijjo,
Mamma, nun m'abbadà: chè nun zò io,
È er dolore che pparla: ah! nun zò io
Si cco la providenza io me la pijjo.
Llà Ggiggio mio ggiocava: in cuesto loco
Me se bbuttava ar collo: e cquì l'ho visto
A sparimme davanti a ppoco a ppoco!
Cosa saranno le smanie de morte!
Chi ppò ddì la passion de Ggesucristo,
Si er dolor d'una madre è accusì fforte!

30 novembre 1832.

LA POVERA MADRE

III.

Via, via da mè ste fasce e ste lenzola
Che cc' invortavo la speranza mia:
Fuggite tutti cuanti, annate via,
E lassateme piaggne da me ssola.
Nun posso ppiù: me se serra la gola:
Nun zò [1] ssi er core...più in petto...sce sia...
Ah Ddio mio caro!...Ah Vvergine Mmaria!...
Lassateme dì ancora... una parola:
Come tu da la crosce..., o Ggesù bbono...;
Volesti perdonà... tanti nimmichi...,
Io... nun odio li mii... e li perdono.
E...si in compenzo...,o bbon Gesù..,tte piasce...
De sarvà Ccarlo mio... fà che mme dichi...
Una requiameterna... e vvivi in pasce.

30 novembre 1832.

[1] Non so.

LA VIGGIJJA DE NATALE

Ustacchio, [1] la viggijja de Natale
Tu mmettete de guardia sur portone
De cuarche cavajjere o de curiale
E vederai entrà sta priscissione. [2]
Mo entra una cassetta de torrone,
Mo entra un barilozzo de caviale,
Mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
E mmo er fiasco de vino padronale.
Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,
L'oliva dorce, er pesce de Fojjano, [3]
L'ojjo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.
Inzomma inzino a nnotte, a mmano a mmano,
Tu llì tt'accorgerai, padron Ustacchio,
Cuant'è ddivoto er popolo romano.

30 novembre 1832.

1 Eustachio - 2 processione - 3 lago nelle paludi pontine, assai in credito per la pescagione del pesce che vi rimonta dal vicino mare per via di un canale.

ER DECRETONE [1]

Stamme a ssentì. Da cuarche settimana
Vado a ppulì le scarpe la matina
A un avvocato de strada bbaccina, [2]
Incirconciso [3] a ora de campana. [4]
Oh indovinesce un pò, Mmuccio, [5] indovina
Che ggenio ha sto fijjol d'una marrana:
De vestimmese in coppola e ssottana, [6]
E bbiastimamme in lingua lattarina. [7]
M' aricconta le cause c' ha indifese: [8]
Me parla d' Accimetti [9] e dde Somario, [10]
De le lite smorzate e dde l' accese;
Der tribbunal de Rota e dder Vicario:
E 'ggni matina me tierrebbe un mese
Cor quietovive [11] de sto bber zalario.

1 dicembre 1832.

1 Décrotteur – 2 contrada di Roma – 3 circumcirca (modo ironico) – 4 la campana delle udienze del Foro – 5 Giacomuccio – 6 berretta e sottana: abito di costume de' Legali in uficio – 7 latina (modo ironico) – 8 difese – 9 Monsignor A. C. Met (*Auditor Camerae met* medesimo) – 10 sommario – 11 quieto vivere: nome dato a tuttociò che gustando altrui lo fa aderire ad alcun chè di amaro.

LI MOZZORECCHI [1]

Viè, si vvôi ride, viè cco·mme ddomani
Drent' a Mmontescitorio [2] ar tribbunale,
E vvederai da te ccos'è un curiale,
Speciarmente de cuelli innoscenziani. [3]
Un coll'antro se dà de lo stivale,
Se mozzicheno peggio de li cani:
Ma ttutto resta llì: chè sti bbaccani
Nun zò ppiù ggnente poi ggiù pe le scale.
Li vedi allora annà ttutti a bbraccetto,
Fascènnose strisciate e ccomprimenti;
E ggnisuno più abbada a cquer c'ha detto.
E l' ingiurie ingozzate, e ll' accidenti,
Sò ppartitelle ariservate in petto,
Pe ppoi mettele in conto a li crienti.

1 dicembre 1832.

1 Mozzorecchi e mozzini diconsi in Roma i Legulej – 2 palazzo di giustizia civile – 3 gli ascritti alla Curia innocenziana sono i curiali dell'ordine infimo: più su sono i Rotali: in capo que' di Collegio in num. di 24.

ER SEDE[1]

—

Una vorta le cchiese, Angelo mio,
Tutte cuante ciaveveno li bbanchi:
Ma mmò bbisogna c'arincreschi[2] a Ddío;
Perchè ttrovi cquà a llà li muri bbianchi.[3]
E ssan Marco[4] hai da stà ssù li tu' fianchi
Si nun te vôi sdrajà ccom' un giudio:
E ssi la messa dura assai, pebbio,
Co sto tanto stà ssù, fijjo, te sscianchi.[5]
Però a ttutte le cose s'arimedia:
E cquanno te viè a ttufo[6] de sta in piede
C'è er chirichetto che tte dà la ssedia.
E accusì in de le cchiese oggi se vede
Cuer che pprima vedevi a la commedia,
Senza er *cumquibbo*[7] nun te metti a ssede.

1 dicembre 1832.

[1] Il sedersi - [2] convien dire che rincresca ecc. - [3] vàcui - [4] per forza - [5] sciancarsi, fiaccarsi le gambe, che il popolo chiama cianche - [6] venire a noia - [7] il *cum-quibus*, il danaro.

ER REGAZZO[1] GGELOSO

E nnun t'abbasta, dì, bbrutta pe ttutto,
Co cquelli ggiochi d'acqua in de la gola,[2]
De vedemme scquajjà come lo strutto
Che se mette d'intorno a una bbrasciola;
C'adesso me sce fai la bbannarola
Che s'arivorta all'ummido e all'assciutto?!
Sì cche t'ho intesa io dajje parola
Piano piano a l'orecchia a cquer frabbutto.[3]
Neghelo si lo pôi, neghelo strega,
Che jj'hai fatt'occhio de vienitte accanto...
Sentitela un pò llì! nun me lo nega?!
Busciarda infame! Ah nnun credevo tanto!
Và, cche possi morì cchi ppiù tte prega.
Senti, sce creperò: puro[4] te pianto.

2 dicembre 1832.

1 Amante – 2 scrofole – 3 scelerato – 4 pur tuttavia.

LA BBOCCA-DE-LA-VERITA [1]

In d'una cchiesa sopra 'na piazzetta
Un po' ppiù ssù de piazza Montanara
Pe la strada che pporta a la Salara,
C'è in nell'entrà una cosa bbenedetta.
Pe ttutta Roma cuant'è llarga e stretta
Nun poterai trovà ccosa ppiù rara.
È una faccia de pietra che tt'impara
Chi ha detta la bbuscìa, [2] chi nnu l'ha detta.
S'io mo a sta faccia, c'ha la bbocca uperta,
Je sce metto una mano, e nu la strigne,
La verità dda mè ttiella pe ccerta.
Ma ssi fficca la mano uno in bbuscìa,
Êssi [3] sicuro che a ttirà nnè a spigne
Cuella mano che llì mmaun viè ppiù via.

2 dicembre 1832.

[1] Il nome di questa chiesa è di S. Maria in Cosmedin, voce greca dinotante ornamento, essendo stata ornata da Adriano I nel 772. Il nome di Bocca della verità, sotto il quale è comunemente in Roma conosciuta, deriva da un gran mascherone esistente nel portico alla sinistra di chi entra. Esso probabilmente fu in antico la bocca di qualche cloaca: ma la opinione qui sviluppata nel sonetto non circola in Roma fra' soli bambini – [2] bugia – [3] sii.

LA SPEZZIARIA

L'antr' anno er mi' padrone lo spezziale
Ebbe dar Brodomedico [1] l'avviso
Ch'er primo luneddì de carnovale
Vierebbe a vvisitallo a l'improviso.
Allora lui, ch'è un omo puntuale
Empì ddu' bbocce o ttrè dd'acqua de riso:
E a mme ttoccò 'na bbucataccia ar viso
A ttutti li bbarattoli e ar mortale. [2]
Ecco er dottore er luneddì a mmatina.
Tutto in regola ggià.... — Ttutto, arispose
Lo spezziale, ecco cquà la su' bbropina. [3] —
Bbravo! accusì me piasceno le cose. —
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
La pesò ttra le mano, e l'aripose.

2 dicembre 1832.

[1] Protomedico - [2] mortaio - [3] propina.

ER MESE DE DESCEMMRE

Solo a llettre, a bbijjetti e a mmomoriali
C'ho da portà (e tte dono l'immasciate),
Bbisoggna ch'io me maggni le mesate
Tutt' a fforza de scarpe e dde stivali:
Chè er mi' padrone è uno de sti tali
C'assisteno er villano, er conte, er frate,
Er vescovo, la monica e l'abbate;
Bbasta che ssiino gonzi provinciali.
Lui cià ttordi a ppelà dd'oggni paese;
E ttiè un libbraccio che jj'ha mmesso nome
Libbro de conti, de funzioni e spese.
Pe ttutto l'anno nun te dico come
Frutta la bbarca; ma ccom' è sto mese
Li regali cquaggiù vviengheno a ssome.

2 dicembre 1832.

UNA LINGUA NOVA

Cuer Giammaria che tt' inzurtò a Ttestaccio, [1]
E mmo assercita l' arte de la spia,
Passava mercordì dda pescaria [2]
Co ttanto de tortore sott' ar braccio.
Ner travedello, io che nun zò che ssia, [3]
Ma nu lo pozzo sscerne cuer mustaccio,
Arzo un zercio [4] da terra, e ppoi je faccio:
A la grazzietta padron Giammaria.
Chi è ? ddisce svortannose er gabbiano:
E, ppunf, in ne li denti io je rispose
Co cquer confetto che ttienevo in mano.
Nun ve pijjate pena de ste cose,
Dico, perchè cquest' è, ssor paesano, [5]
La lingua de parlà co le minose. [5]

2 dicembre 1832.

1 Luogo dove la plebe corre nella primavera e più in ottobre a gozzovigliare, stantechè nel monte formatosi ne' bassi tempi di rottami di vasi (testa) e quindi detto Testaccio sono scavate grotte entro le quali si mantengono freschissimi vini – 2 mercato principale del pesce, fra gli avanzi del magnifico portico di Ottavia – 3 non comprendo il perchè – 4 selce – 5 spia.

L' UFFISCI

Nun c'è ppiù ccarità, fijja, oggiggiorno:
Sò tutti orzi [1] coll'anime de cani;
Come nun porti da dajje li spani, [2]
Tu ppôi morì che nun je preme un corno.
Sercio [3] sta strada scento [4] vorte ar giorno,
Inzinente [5] dall'arco de pantani: [6]
E lloro? ogg'e ddomani, ogg'e ddomani:
E ïo santa pascenza, e cciaritorno. [7]
Credi, si cce sò ssanti in Paradiso,
L'ho aritrovati tutti uno per uno: [8]
Ebbè? nun trovo mai ggnente indisciso! [9]
Mò nun c'è udienza, mò nun c'è ggnisuno:
O è presto, o è ttardi: un pò è ffarro, un pò è rriso; [10]
E ïo logro le scarpe e sto a ddiggiuno.

5 dicembre 1832.

1 Orsi - 2 spano, cioè il mangiare che si dà agli impiegati o per corromperli, o per farli rispettare il loro dovere - 3 selcio, cioè batto, consumo - 4 cento - 5 sino - 6 avanzi del foro di Nerva - 7 ci ritorno - 8 li ho pregati tutti ad uno ad uno - 9 deciso - 10 ora è una cosa, ora è l'altra.

ER CUSTITUTO

—

Chi ssiete? – Un Omo. – Come vi chiamate? –
Biascio Chiafò. – Di qual paese siete? –
Romano com' e llei. – Quanti anni avete?
So entrato in ventidua. - Dove abitate? -
Dietr' a Ccampo–Carleo.[1] – Che arte fate? –
Gnisuna che ssapp' io. – Come vivete? –
De cuer che Ddio me manna. – Lo sapete
Perchè siete voi quì? – Pe ttre pposate. –
Rubate? – Ggià. – Vi accusa? – Er Presidente.[2] –
Ma le rubaste voi? – Nun zò stat' io. –
Dunque chi le rubò? – Nu ne so ggnente. –
E vvoi da chi le aveste? – Da un giudio. –
Tutto vi mostra reo. – Ma so innoscente. –
E se andaste in galera? – È er gusto mio. –

3 dicembre 1832.

1 Chiesetta e contrada del Foro Trajano - 2 Presidente Regionario di Polizia.

LA MOMORIOSA [1]

Hai 'nteso er bullettone d'Argentina?
  Ma nun zò cchi voranno esse l'alocchi
  D'annà a spenne sti quinisci bbaiocchi
  Pe ssentì a rrescità 'na canzoncina.
Sfido si sta pivetta [2] sc'indovina
  Chi ha inventato li sfrizzoli [3] e li ggnocchi;
  Chi è nnato prima, o ll'ovo, o la gallina
  E ssi Cristo ha creato li pidocchi.
E ddisce er fijjo mio, c'ha lletto er Tasso
  E ll'antre stampe che sse sò stampate,
  Che nnun c'è ppoi da fà tutto sto chiasso.
Perchè ste storie e st'antre bbuzzarate
  Che mmette fora lei pe pparè ll'asso, [4]
  Gran bella forza! l'averà imparate.

3 dicembre 1832.

[1] Una fanciulla che nel mese di dicembre del 1832 diè saggi di Mnemonica nel teatro di Torre Argentina presso l'antica Curia di Pompeo, dove fu ucciso Giulio Cesare – [2] fanciulla – [3] avanzi mezzo abbrustoliti della sugna da cui si estrasse il distrutto. La plebe suole mangiarli avidamente, e ne condisce alcune focaccie – [4] la prima carta del giuoco di briscola: translato.

LE MANCE

Nò ccento vorte, e mmille vorte nò:
Er Papa cuesta cquì nu la pò ffà.
C'è bbona lêgge pe ffàllo abbozzà:[1]
E mmagara viè Iddio,[2] manco lo pô:
Levà er Papa le mance che cce sò
Da sì cc'antichità è antichità?
Si ppuro la vedessi cuesta cquà,
Tanto c'incocceria,[3] guardeme un pò![4]
Lêgge più ssagrosanta e indove c'è
De cuelle mance pe cchi sta a sservì
In Rota, in Zegnatura e in nel'A. C.?[5]
Levà le mance in tassa?[6] eh nun lo dì,
Nu lo dì, Ddecan Giachemo; perchè
Si ddura Roma, ha dda durà ccusì.

3 dicembre 1832.

[1] Farlo stare a segno, farlo tacere ecc. – [2] esagerazione popolare – [3] mi ostinerei – [4] vedi un po' tu! – [5] le tre principali Curie di Roma – [6] queste mance a' servitori di giudici sono legalmente stabilite ne' codici di procedura.

ER CARRETTIERE DE LA LEGGNARA

M'è ttoccato a ggirà 'na svojjatura
De scinque tribbunali a la conseggna
De la soccita [1] mia de la vittura
De li carretti da carcà [2] la leggna.
Sortanto pe la carta de l'asseggna
L'A. C. ddu'vorte, e ddua l'Inzegnatura!
Po'in Campidojjo, e in Rota e in zepportura
Che ss'iggnottischi sta causaccia indeggna.
Poi, come sto llì llì pe la sentenza
Viè er Fiscal de le Ripe, e in dù segnetti
Scassa tutto e jje dà dd'incompitenza.
E io 'ntanto co ttutti sti ggiretti,
Co sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
Vinze la lite e nnun ciò ppiù ccarretti.

4 dicembre 1832.

1 Società - 2 caricare.

LI VISCINATI

Me sò attaccato ar primo campanello
Io, perchè ar Monno nun ce so minchioni. -
Chi è? - Amisci - Chi ssete? - Amisci bboni. -
Chi vvolete? - Er Zor Giorgio Stennarello. -
Sto nome, uhm, quì nun ciàbbitta, [1] fratello. -
Ma, mm'hanno detto a strada Borgognoni...-
Starà in cuarc'antro de st'antri portoni.....
Chi ssa? Mi'mojje poterà sapello.
Nina! - Chedè? - Cquà un omo scerca un certo
Gior...- Sta ar nummero diesci a mano dritta
Su la svortata in cuer portone uperto.
Fatti otto capi, in faccia a'na suffitta
Bbussi er batocco: e ssi nun c'è, de scerto
Pranza dall'oste che sse chiama Titta.

4 dicembre 1832.

[1] Ci abita.

LA GALERRA

Tutti addosso a sta povera galerra,
Come si cchi cce va ccascassi er Monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno;
Perchè ppuro llaggiù c'è ccelo e tterra.
Nun è ppiù mmejjo llà cche sta in d'un fonno
De letto, o vvive matto, o mmorì in guerra?
Vedo che cchi n'uscì cce s'ariserra,
E nun è er primo caso nè er ziconno.
Eppoi, cuanno che mmai fussino vere
Tutte ste tu'storielle de malanni,
Mentre invesce po'stacce un cavajjere;
Caso er Governatore te condanni
Puro [1] in vita, viè ffora er Tesoriere,
E ppe ffa ccolomìa [2] te scurta l'anni. [3]

4 dicembre 1832.

1 Pure - 2 economia - 3 ti abbrevia il tempo della pena.

ER FIENAROLO

Si ssì pebbìo! senza che rughi tanto,
  Tu l' hai rubbato er fieno a le bbarrozze.
  Ma prega Iddio te sciaritrovi accanto,
  Che tt' arimanno co l'orecchie mozze.
Cos' è? cche ddichi? Oh Vvergine der pianto!
  Tu le ficozze a mme? ttu le ficozze? [1]
  Fà mmosca [2] fà; chè ssi tte dai sto vanto,
  Tu, ggranelletto mio, m'inviti a nnozze.
Senti chi vvò rrugà! ssenti chi pparla!
  La pietra de lo scannolo de Bborgo,
  Che ttutto cuer che ppesa è in de la sciarla!
Oh, ssai cuer che tte dico? Abbi ggiudizzio,
  O a la prima che ffai, che mme n' accorgo,
  Gatto mio bbello, io te sce levo er vizzio.

4 dicembre 1832.

1 Contusioni nel capo - 2 taci.

LI FIJJI IMPERTINENTI

Checco, la vôi finì? Fferma, Sceleste: [1]
  Toto, mo vviengo llà: zzitta, Nunziata.
  E cche ddiavolo mai! forcine, creste!
  Nenaccia, [2] dico! a tte, ffuria incarnata!
Ieso! e cch' edè, Mmadonna addolorata!
  Se discurre che ggià ttiengo du' teste!
  Ma ddate tempo c' aritorni Tata,
  E vv' accommido er corpo pe le feste.
Io dico ch' è una cosa, ch' è una cosa,
  Che cce vorìa la fremma de li Santi:
  Nun s' ariposa mai nun s' ariposa!
Li sentite bbussà l' appiggionanti? [3]
  Volete fa svejjà la sora Rosa,
  Che Ccristo v' ariccojji a ttutti cuanti?!

4 dicembre 1832.

[1] Celeste – [2] Nena, accorciativo di Maddalena – [3] ne' casi di soverchio romore sogliono gli abitanti inferiori percuotere il soffitto con un bastone.

LE VORPE

Ma' cquante vorpe a cquelli tempi antichi!
Nun zenti che Ssanzone in un momento
Agnede [1] a ccaccia e nn' acchiappò trescento
Pe sparagnà er granaro a li nimmichi?
E mmò, si ttu nun cerchi e ffora e drento,
Si nun ggiri, nun zudi e nnun fatichi,
Cosa te vôi pijjà? pijji li fichi. [2]
Si ne trovi una te pôi dì contento.
Ma ss' a li tempi nostri nun ze trova
Tante vorpe da fanne un battajjone
Sia ringrazziat' Iddio: crescheno l'ova.
Cosa è mmejjo? o una vorpa de Sanzone
O una gallina che tte fa la cova?
Pijja la bbiocca [3] si nnun zei minchione

5 dicembre 1832.

1 Andò - 2 i fichi stanno spesso per *nulla* nel linguaggio plebeo - 3 chioccia.

ER CALZOLARO DOTTORE[1]

Ma ccome s'ha da dì: *ggira la terra,*
Cuanno che Ggiosuè cco' ddu' parole
Disse: in nome de Ddio fermete o ssole,
Fermete, coso! e ffà finì la guerra?
Pe rraggionà ccusì cce vò una sferra
Che ppijji le tomarre pe le sôle.[2]
Chi nnun za che a Ppariggi e in Inghirterra
Sanno st'istoria cquì ttutte le scôle?
Cuanno che mme dirai che ppe st'arresto
De sole se metterno in cuarche pena
L'antri che l'aspettaveno ppiù ppresto,
Cquà la raggione è ttua; perchè er divario
Mutò ll'ore der pranzo e dde la scéna,[3]
E inciafrujjò li conti der lunario.

5 dicembre 1832.

[1] In Roma i calzolai e i barbieri sono i dottori del volgo - [2] prende il tomaio per la suola - [3] cena.

LA MOJJE DER GIUCATORE

Commare mia, so ppropio disperata:
Nun pozzo ppiù ddormì, nnun trovo loco,
Da che ha pijjato la passion der gioco
St'infame de Matteo m'ha aruvinata.
Cuer po' dde dota mia ggià se n'è annata
Più cche ll'avessi incennerita er foco:
E ssi vvedi la casa! appoco appoco
Già mme l'ha ttutta cuanta svalisciata!
E jjerzera, Madonna bbenedetta!
Che spasimo fu er mio come a cquattr'ora
Me lo vedde tornà ssenza ggiacchetta! [1]
Ma la cosa più ppeggio che mm'accora,
Sò ggravida, Commare! Io poveretta
Con che infascio sto fjo cuanno viè ffora?!

5 dicembre 1832.

[1] Camiciola a maniche, vestimento ordinario del volgo.

ER BRACCO RINCIUNCIOLITO [1]

Raccontateme un po' ssor faccia–tosta:
  Da che vve vedo de' marcià in zaraca, [2]
  Avete armato [3] puro [4] la lumaca? [5]
  Dite la verità, cquanto ve costa?
E cch'edè? un scallaletto [5] de tommaca? [6]
  O spidiera? [5] o ccipolla? [5] o ccallarosta? [5]
  Ma abbadate, perchè cquanno se caca
  Sti cosi pe annà ggiù ssò fatti apposta.
E a cche vve serve llì cquell'aggnusdeo [7]
  Co 'na catena c'aricorda armanco
  Er zettimo o l'ottavo ggiubbileo?
St'orloggio in panza, e sta saraca ar fianco
  Ve dà ll'aria d'un scribb' e ffariseo
  Che vvadi a mmette er bollo ar pane bbianco.

7 dicembre 1832.

[1] Il birro rincenciolito; che ha migliorato l' assetto esteriore - [2] salacca, pesce salato, dicesi anche in derisione delle spade o meglio squarcine - [3] armare, per metter sù - [4] pure, eziandio - [5] tutti nomi derisorii che si danno ad un'oriuolo di goffa figura - [6] tombacco - [7] agnus-dei; qui sta per oriuolo in senso di cosa antica.

LE CASE

Sin da cuanno me venne la sdiddetta [1]
Vado in giro pe ccase ogni matina:
E nn'averebbe trove una ventina,
Ma a ttutte cquante sc'è la su' pescetta. [2]
Cuella che sse sfittò jjeri a Rripetta [3]
È un paradiso, ma nun c'è ccuscina.
L'antra c'ho vvisto mò a la Coroncina [4]
Ha una scala a llumaca stretta stretta.
Una a ppiazza Ggiudia serve ar padrone:
Le dua in Banchi nun c'è ttanto male,
Ma jje vonno aricresce la piggione.
La tua è ppoca: cuella ar Fico [5] è ttroppa...
Bbasta, nun trovo un bbùscio pe la quale, [6]
E sto ccome er purcino in de la stoppa:
Perchè er tempo galoppa
E ssi ccase sò a Rroma, o bbelle o bbrutte,
Cuante n'ha ffatte Iddio l'ho vviste tutte.

7 dicembre 1832.

1 Disdetta – 2 pecetta, in senso translato, pecca, eccezione ecc. – 3 il minor porto di Roma – 4 contrada tra i Fori Trajano e Romano – 5 piazzetta non lungi dal Foro Agonale – 6 per la quale: vale *non adatto*.

LA MINCHIONELLA [1]

Nun passa vorta ch'io nun ciariscoti [2]
Sparpagnaccole [3] e rraschi a bbocche piene.
Bbisogna che sse penzino sti ssciotí [4]
Ch'io sce tienghi la mmerda in de le vene.
E nun vonno capì ccestoni [5] vôti
C'un giorno o ll'antro c' a ste bbelle sscene
Me se squajjeno propio li sceroti, [6]
Bbutto capezza, [7] e mme ne vedo bbene.
Fremma ne vojjo avè, ma er troppo è ttroppo:
E ggià ho ffatto capasce [8] er mi' Curato
Che sta zuggna [9] finisce co lo schioppo.
Làsseli divertì finc'hanno fiato!
Cent' a lloro un' a mmè: ma o pprimo o ddoppo
S'hanno d'accorge ar brodo si è stufato. [10]

7 dicembre 1832.

1 Il dileggio – 2 ci riscuota – 3 un tal suono prodotto dal fiato che, spinto dalla lingua verso i labbri, li fa violentemente aprire tremolando l'uno sull'altro. È tenuto per segno di spregio e di beffe – 4 stolidi – 5 teste – 6 squagliarsi i cerotti, vale perder pazienza – 7 mi sfreno, lascio i riguardi – 8 ho persuaso – 9 abitudine molesta: insulto, avvenimento spiacevole ecc. – 10 vedranno agli effetti qual'è la causa ecc.

ER ROSARIO IN FAMIJJA

Avemmaria... lavora — *grazzia prena*...
Nena, vôi lavorà? — *ddominu steco*...
Uff! — *benedetta tu mujjeri*... Nena! —
E bbenedetto er frù... vvà che tte sceco? [1]
Fruttu sventr' e ttu Jeso. *San*... che ppena! —
ta Maria madre ddei... me sce fai l'eco? —
Ora pre nobbi... ma tt'aspetto a ccena. —
Peccatori... Oh ssignore! e sto sciufeco [2]
De sciappotto [3] laggiù ccome sce venne? —
Andiamo: indove stavo?... ah, ll'ho ttrovato:
Nunche tinora morti nostri ammenne.
Grolia padre... E mmò? ddiavola! bbraghiera!
Ho ccapito: er rosario è tterminato:
Finiremo de dillo un'antra sera.

7 dicembre 1832.

1 Formola di sfida, cioè: quanto va che io ecc. - 2 checchessia di sgarbato e di goffo. Dicesi però più delle persone che delle cose - 3 lavoro imbrogliato.

UN PESSCE RARO

Tra le trijje, linguattole [1] e sturioni
Com' e cquelli che Ttoto magna a ccena,
Tra li merluzzi e ll'antri pessci bboni
De che ll'acqua der mare è ttutta piena,
Ce sta un pessce c'ha ttanti de zinnoni,
Faccia de donna e ccoda de bbalena,
E addorme l'omo co li canti e ssôni
E sto pessce se chiama la *Serena.* [2]
Disce er barbiere [3] e ll'antre ggente dotte
Che sta Serena tutte le sonate
E le cantate sue le fa de notte.
Ecco duncue perchè le schitarrate
Che ffanno li paini [3] a ste marmotte,
Le sentimo chiamà le serenate.

8 dicembre 1832.

1 Sògliole – 2 Sirena, sulla quale il popolo spaccia le più strane notizie – 3 ne' barbieri e ne' calzolai risiede tutto lo scibile del volgo: e sono essi tenuti per oracoli – 4 eleganti, damerini ecc. Chiunque ha un abito con falde è un paino.

UN BON PARTITO

Hai sentito a cquer faccia de bbruscotto [1]
C'antra furtuna mo jj'è ccapitata?
Sposa Lalla [2] la fijja ch'è arrestata
De cuer Cencio [3] che mmorze [4] galeotto.
Se la sò lliticata in zett' o otto,
Perch'ortre de la dota a la Nunziata [5]
Cuattr'antre Compagnie l'hanno addotata,
E mmò ttiè cquella che jj'è uscita ar Lotto. [6]
Certi dottori che sanno li studi
Vorrebbeno sta cosa criticalla,
Perchè cce vonno a ttutti cuanti iggnudi.
Va bbè cche ffijja a un galeotto è Llalla,
Ma la su' dota de trescento scudi
So ttrescento raggione pe sposalla.

8 dicembre 1832.

1 Faccia pronta – 2 accorciativo di Adelaide – 3 simile di Vincenzo – 4 morì – 5 la confraternita dell'Annunziazione, e varie altre, sogliono annualmente dotare varie fanciulle – 6 cadauno de' cinque numeri estratti al Lotto porta seco il nome di una zitella che si dota con 50 scudi.

ER NIBBIO [1]

Viette [2] cqui a ppettinà, pporca, maliggna,
Perfida, cocciutaccia, [3] profidiosa. [4]
Lo sai cuant'è cche nun ze fa sta cosa?
Da st'ottobbre c'annassimo a la viggna.
Che sserve? io strillo, e llei la pidocchiosa
M'arivorta le spalle e sse la ghiggna!
Te vôi davero fà vvienì la tiggna
Come se ffussi ggià ppoco tiggnosa? [5]
Vale ppiù cquer tantin de pulizzia
Che nnun zò che mme dì: [6] ma a ttè ssull'occhi
Se tratta che tte viè la porcheria.
T'abbasti de l'affare de li ggnocchi
C'hai fatti jjeri. In de la parte mia
Sortanto sce contai sette pidocchi.

8 dicembre 1832.

1 Nome che si dà alle teste inculte e scapigliate – 2 vienti ecc. – 3 ostinata – 4 pertinace con malignità – 5 tignoso dicesi tanto a chi soffre di tigna quanto a colui che pecca di ostinazione – 6 vale più che qualunque altra cosa ch'io mi sappia dire.

ER CONFRONTO

Che! un zervitore appetto d'un cucchiere [1]
Che ttiè in mano la vita der padrone?!
Un zervitore c' o sta a ffà er portrone
Sur cassabbanco, [2] o arregge er cannejjere! [3]
Lo conoscete poco er mi' mestiere
Sor Decàne, pe mmette er paragone:
E vve date a scropì per un minchione
Fascenno co sta scôrza [4] er cavajjere.
Io guido li più nnobbili animali
Ch'Iddio mettessi in ne la terra vôta,
E ttu ttiri ar padrone li stivali.
Tra li cucchieri nun c'è ggente ssciota: [5]
Ma ttu e li pari tui sai cuanto vali?
Cuanto un zomaro e un uditor-de-rota. [6]

9 dicembre 1832.

1 Sempre accesa è una generosa gara intorno alla dignità di un cocchiere posta in confronto con quella di un servitore – 2 panca esistente nelle sale de' servi – 3 reggere il candeliere vale fare il testimonio degli altrui amori – 4 livrea – 5 sciocca – 6 Uditor di Rota è propriamente uno de' XII giudici di quel tribunale; ma in senso ironico dicesi anche de' servi per lo udir che fanno il romor delle ruote dietro a' cocchi de' loro signori.

LA CURIOSITA

Lo sapevo! A l'uscì dde cose nove
Ecchete in moto le ggente curiose
A sfeghetasse pe vvedè ste cose
E cconossce er *Chì*, er cuanno, er come, e'r dove.
Ce n'accorgemo a cciccio [1] oggi a le prove
Pe ste du' tarantelle velenose. [2]
Tutti vonno sapè *Cchì* le compose:
Ma er zor *Chì* ss'annisconne perchè ppiove.
Si nun ce fussi cquì ppiazza–Madama, [3]
'Gni pettorosso [4] che ppatissce er vizzio
Conossccerebbe er manico e la lama.
Puro, [5] si dde sto *Chì* vvonno un innizzio
Si vvonno indovinà ccome se chiama,
Lo vadino a ccercà nner frontispizzio.

9 dicembre 1832.

1 A capello, ad unguem – 2 Tarantella velenosa, Pizzica, e mozzica, e fa ogni cosa. Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più spesso goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò tarantelle – 3 piazza che prende il nome dall'antico palazzo di Caterina de' Medici – 4 il pettirosso è quì simbolo di curiosità – 5 purtuttavia.

ER CIMITERO DE LA MORTE [1]

Come tornai da la Madon–dell'–orto [2]
Co cquer pizzicarolo de la scesta [3]
Agnede [4] poi cor mannataro storto
Ar Cimiterio sùo che cc'è la festa. [5]
Ner guardà cqueli schertri [6] io me sò accorto
D'una gran cosa, e sta gran cosa è cquesta:
Che ll'omo vivo come ll'omo morto
Ha una testa de morto [7] in de la testa.
E ho scuperto accusì cche bbelli, o bbrutti,
O pprincipi, o siggnori, o servitori,
Sta testa che ddich'io sce ll'hanno tutti.
Duncue, ar Monno, e li bboni e li cattivi,
Li matti, li somari e li dottori
Sò stati morti prima d'esse vivi.

10 dicembre 1832.

1 Cemetero della confraternita della morte – 2 chiesa di giurisdizione de' pizzicagnoli di Roma. In essa è un monumento sepolcrale, in cui vedesi un genio che spegne una face, col motto: *Bona notte, mastro Jacomo* – 3 cesta – 4 andai – 5 la celebrazione dell'ottavario dei defunti – 6 scheletri – 7 i teschi non sono chiamati dal volgo che colla perifrasi di teste–di–morto.

LA SBORGNA

Sta piccola cacona, [1] eh Ggiuacchino?
E ste cotte [1] che cquì pporti ar Curato?
Oggi propio pôi dì cotto e sporpato [2]
Da li capelli all'uggne [3] der detino.
Nun ce sò gguai: [4] come se trova vino,
Da esse fascirmente incanalato, [5]
Tu tte sce vôi inummidì er palato
Sin che cce n'è una goccia in magazzino.
Bbravo! perchè sei omo da particce [6]
Co ddu' cotte pe ggiorno: e cquesto è'r modo
Da falle mantienè ggni sempre gricce.
Cusì una tira l'antra, e tte sce lodo:
Chè ssempr' è bbene for de le pellicce [1]
De lassà un filo pe ppoi facce er nodo.

11 dicembre 1832.

1 Questi vocaboli, ed altri, sono in Roma sinonimi di ubbriacature. Nelle pellicce e cotte è poi un equivoco su cui i romaneschi si estendono in frizzanti allusioni – 2 spolpato – 3 unghie – 4 non v'è rimedio: non v'è da dire – 5 quel vino dicesi che incanala, il quale è tonnarello, cioè dolcigno – 6 da avventurarti, da procedere ec.

SICU T'ERA TIN PRINCIPIO NUNCHE E PEGGIO [1]

Ar Monno novo è ccom'ar Monno vecchio:
Cquà dde curiali sce ne sò sseimila;
E li pôi mette tutti cuanti in fila,
Chè ssempre è acqua cuer che bbutta er zecchio.
Ce sò passato, sai?, pe sta trafila:
A ssentì a lloro ògnun de loro è un specchio;
Ma o ccuriale, o mmozzino, o mmozzorecchio,[2]
Tutti vonno maggnà ne la tu' pila.
Pe ccarità, nnun mmentovà ssant'Ivo!, [3]
Chè o ssant'Ivo o ssant'Ovo, [4] a sto paese
Dillo un prodiggio si ne scappi vivo.
Ma a ssant'Ivo sò angioli o ccuriali?
Curiali? ebbè cquer che sparagni a spese
Ar fin der gioco se ne va a rrigali.

12 dicembre 1832.

[1] Così dicesi dal popolo a indicare durata e accrescimento di male – [2] i due ultimi vocaboli sono sinonimi di legulejo cavilloso – [3] congregazione con ispeciale instituto di difender gratis le cause de' poveri – [4] di simili bisticci usansi in Roma per dire che comunque la sia la va a un modo.

LI NEGOZZI SICURI

Vôi 'mparà a ffà cuadrini a la romana?
Ecchete in du' parole la maggnera.
Dà tterra rossa tu pe ppuzzolana:[1]
Metti la sôla vecchia tinta nera:
Spaccia acquavita nova de funtana:
Scuajja un terzo de sego[2] in de la scera:[3]
Fà vvienì rrobba senza la dogana:
Nisconni un piommo sotto a la stadera.
Bbulli er caffè dde cesci e dde fascioli:
Venni[4] er barattoletto pe mmanteca:
Appoggia[5] la semata de piggnoli:
Sfujjetta er vino bbianco de sciufeca:[6]
Si ttu ccrompi,[7] opri l'occhi; e all'antri soli
Fa pijjà le tu' cose a gattasceca.[8]

12 dicembre 1832.

1 Terra vulcanica eccellente per far cemento con calce – 2 sevo – 3 cera – 4 vendi – 5 appoggiare si usa per *dare* ne' casi poco piacevoli per chi riceve – 6 da nulla – 7 comperi – 8 Giuoco, nel quale la gattaceca è una persona bendata che deve trovare chi fra molti la colpì. *Gatta sceca, vvatt'a ccerca chi tt' ha ddato* è la frase di uso per indicarle il principio del suo giro.

UNA DISGRAZZIA

Come sò le disgrazzie! Ggiuveddì
In d'un orto viscino a Bbervedè [1]
Ciannassimo un tantino a ddivertì
Pepp' er chiavaro, Bennardino e mmè.
Cuanto stassimo alegri! Abbast' a ddì
Che cce bbevessim' un barile in tre:
E vverzo notte, in de l'uscì de llì
Pijjassimo er risorio [2] in d'un caffè.
Ma ar tornà a ccasa poi, ner zalì ssù,
Cosa diavolo fussi io nu lo so,
Sbajjai scalino e mme n'aggnede ggiù.
Ste scale nu le vonno illuminà:
E ëcchete spiegato, Picchiabbò,
Come sò le disgrazzie a sta scittà.

13 dicembre 1832.

[1] Belvedere. Uno dei lati del Vaticano, rivolto ad oriente, a cui corrisponde il Museo Pio-Clementino-Chiaramonti – [2] rosolio.

UN'ANTRO VITTURINO

M'aricconta mi' padre che l'ingresi
  C'ar zu' tempo a li Stati papalini
  Ce vieniveno a ffà li milordini, [1]
  Spenneveno da prencipi Bborghesi. [2]
Ma bbisoggna che mmò cquelli paesi
  Abbino dato fonno a li cuadrini,
  Perchè mmò se la pàsseno a llustrini, [3]
  E bbiastìmeno [4] poi d'avelli spesi.
Io m'aricordo sempre, m'aricordo,
  D'uno che mme maggnò la bbonamano, [5]
  E ppiù strillavo e ppiù fasceva er zordo.
Io je disse però dda bbon romano:
  Accidentacci in faccia ar zor milordo
  Ch'è sbarcato a la chiavica de Fiano.

14 dicembre 1832.

1 Dalla parola Milord è derivato in Roma il vocabolo Milordo o Milordino in significazione di uomo azzimato — 2 per dinotare ricchezza e splendidezza, il volgo introduce sempre il paragone della famiglia principesca Borghese — 3 mezzi paoli di argento — 4 bestemmiano — 5 soprappiù del prezzo del nolo, che i vetturini non mancano mai di pretendere nè mai di riputar sufficiente.

ER MUSICAROLO [1]

Bbravo, bbravo! ma bbravo Ggiuvannino!
E chi tte lo sapeva st'avantaggio
De fà cco ttanta grazzia er canterino?!
Mo mme n'accorgo che cc'è ppoco a mmaggio.
Ma abbada de nun ròppete er cantino,
Chè allora, sora musica, bbon viaggio!
Sarìa un peccato, perchè ccanti inzino
Mejjo assai d'una rôta de cariaggio:
Io sentivo jjerzèra st'orghenetto!....
E ffesce co mmi' mmojje: eh cquesto è ll'asso![2]
Senti si cche volate! uh bbenedetto!
Tratanto me spojjavo passo passo.
E ffinarmente me n'aggnede [3] a lletto
A ffatte [4] pe dde dietro er contrabbasso.

14 dicembre 1832.

[1] Nome beffardo dato a chi si diletta di canto – [2] Asse: carta principale al giuoco della briscola – [3] me ne andai – [4] a farti.

LE LINGUE DER MONNO

Sempre ho ssentito a ddì cche li paesi
Hanno oggnuno una lingua indifferente, [1]
Che dda sciuchi [2] l'impareno a l'ammente [3]
E la parleno poi per esse intesi.
Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, spaggnoli, moscoviti, ingresi,
Burrini, ricciaroli, marinesi,
E ffrascatani, [4] e ttutte l'antre ggente.
Ma nnun c'è llingua come la romana
Pe ddì una cosa co ttanto divario,
Che ppare un magazzino de dogana.
Così noi dimo culo, chitarrino,
Preterito, soffietto, tafanario,
Mela, tonno, trommone e siggnorino.

16 dicembre 1832.

1 Differenti - 2 ciuchi, piccoli, ragazzi - 3 a mente - 4 villani di romagna; naturali della Riccia già Ariccia; abitanti di Marino e di Frascati, terre vicino a Roma.

UNA CASATA

Cristoggesummaria, cc'antro accidente! [1]
Sete una gran famijja de bbruttoni
E nnun mèttete in pena ch'io canzoni [2]
Perchè pparleno tutti istessamente.
Dar grugno de tu' padre a li meloni,
Cuelli mosini, [3] nun ce curre ggnente:
E ar vedè mmamma tua, strilla la ggente:
Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni? [4]
Tu, ssenza naso, pari er Babbuino: [5]
Tu' fratello è er ritratto de Marforio, [6]
E cquell'antro è un pò ppeggio de Pasquino. [7]
Tu e mmadama Lugrezia, a sti prodiggi,
V'amanca de fa cchirico Grigorio,
Pe mmette ar mucchio [8] l'abbate Luiggi.

17 dicembre 1832.

1 Che altra brutta figura - 2 burli - 3 melone bernoccoluto - 4 parole con le quali si burlano le ebree - 5 statua di satiro giacente, posta nella vecchia strada Paolina aperta già da Paolo III - 6 statua colossale dell'Oceano esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino, o di Augusto - 7 Frammento di statua o di gruppo rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo - 8 per unire alla massa, agli altri.

LA MMASCHERA

Sibbè che in vita sua cuann'ebbe er pranzo
Mai nun potessi arimedià da scéna,
È stato sempre una gran testa amena,
E nn'ha avute de bbuzzere [1] d'avanzo.
Oggi ch'è bbiocco [2] e nnun pò ffà ppiù er ganzo [3]
Dà in minchionella [4] e nnun ze mette in pena;
E 'ggnicuarvorta che sse sente in vena
Pe ffanne de le sue trova lo scanzo.
Ggiuveddì ggrasso [5] sto gallaccio vecchio,
Che tte pare er ritratto de la sete,
Se vestì dd'affamato mozzorecchio.
Eppoi se messe un specchio ar culiscete
Co ste parole cquì ssotto a lo specchio:
Ve tiengo a ttutti indove ve vedete.

17 dicembre 1832.

[1] Originalità, stravaganze - [2] vecchio - [3] l'amoroso - [4] dà in baie - [5] il giovedì fra gli ultimi otto giorni di carnovale.

ER RE DE LI SERPENTI

Si un gallo, fijja mia, senza ammazzallo
Campa scent'anni, eppoi se mette ar covo,
In cap' a un mese partorisce un ovo,
E sta du' antri mesi pe ccovallo.
E ppoi viè ffora un mostro nero e ggiallo,
'Na bbestia bbrutta, un animale novo,
Un animale che nun z'è mmai trovo,
Fatto a mmezzo serpente e mmezzo gallo.
Cuesto si gguarda l'omo e sbatte l'ale,
Come l'avessi condannato er fisco [1]
Lo fa rrestà de ggelo tal' e cquale.
Una cosa sortanto io nun capisco,
Ciovè ppe cche rraggione st'animale
Abbino da chiamallo *er basilisco*.

19 dicembre 1832.

[1] *Il fisco ti condanna a morte* è la solita formula colla quale si annunzia la sentenza capitale.

ER ZEGRETARIO
DE PIAZZA MONTANARA

Siggnori, chi vvò scrive a la regazza [1]
Venghino ch'io ciò cquà llettre stupenne.
Cquà ssi tiè ccarta bbona e bbone penne,
E l'inchiostro il più mmejjo de la piazza.
Cquà ggnisuno, siggnori, si strapazza.
Le lettre ggià ssò ffatte coll' N. N. [2]
Basta mettèrci il nome, e in un ammenne[3]
Chi ha ppresscia d' aspettà cquà si sbarazza.
Io ciò llettre dipinte e ttutte bbelle.
C' è il core co la frezza[4] e cco la fiamma:
C' è il zole cco la luna e cco le stelle.
Cuant' al prezzo, tra nnoi ci accommodamo:
Cuant' a scrive, io so scrive a sottogamma:[5]
Duncue avanti, siggnori: andiamo, andiamo.

19 dicembre 1832.

1 Amante - 2 monogrammi che pongonsi a far le veci di qualunque nome - 3 nello spazio di tempo che si pronuncia un amen - 4 freccia - 5 a sottogamba, millanteria.

UNA MANO LAVA L'ANTRA[1]

L'omo, cuanno lo pijji a ppunto-preso[2]
Lui te diventa subbito un gnoccone.
E cciai da mette che nun è dda mone[3]
Che jje stava Luscìa coll'arco teso.
Ccusì è ssuccesso cuer ch'io m'ero creso:[4]
Tanto j'è annat' attorno er farfallone,
Che un pò un pò che jj'ha dato de gammone[5]
Lei te l'ha ffatto cascà ggiù dde peso.[6]
Sì, sì, ccapisco ch'è per lei 'na pacchia[7]
D' avè sposato un omo accusì rricco
Lei che nun cià dder zuo manco una tacchia.[8]
Ma una mojjetta che jje fa sto spicco,
Sta cicciona[9] de fia, sta bbella racchia[10]
La poteva sperà cquer brutto micco?

20 dicembre 1832.

1 Compenso vicendevole: proverbio – 2 torre a sorpresa – 3 mo: ora – 4 creduto – 5 dar vantaggio, sopravvento; fomentare, e simili – 6 cader di peso, con tutto il precipizio dell'inerzia – 7 cosa comoda – 8 scheggia – 9 donna carnuta – 10 giovinetta leggiadra.

LE COSE CREATE

Ner monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna:
Ha ffatto tutto bbono e ttutto bbello.
Bbono l'inverno, ppiù bbona la leggna:
Bbono l'abbacchio, mejjo assai l'aggnello.
Bbona la midiscina e chi l'inzeggna,
Più bbono chi cce logora er ciarvello:
Bbono assai l'ubbidì, mmejjo chi reggna;
Bbono er merlo, e bonissimo er franguello.
Sortanto in cuesto cquì ttrovo lo smanco, [1]
Che ppoteva, penzànnosce un tantino,
Creacce l'acqua rossa e'r vino bbianco:
Perchè armeno ggnisun' oste assassino
Mo nun vierìa [2] co' ttanta faccia ar banco
A vènnesce mezz'acqua e mmezzo vino.

21 dicembre 1832.

1 Difetto – 2 verrebbe.

UN INDOVINARELLO

Disse uno un giorno a ccerte ggente dotte:
Spiegate cquesta cquì. Noi semo in zette,
E a ttavola oggni ggiorno sce se mette
Venti fujjette [1] e ttrentasei paggnotte.
Ma cquanno che svinassimo le bbotte
S'apparecchiò cco ssedici sarviette:
E in ttutti se finì tra ggiorno e nnotte
Diesci paggnotte e ddodici fujjette.
Pare una cosa che ggnisuno intenna,
Una cosa da mèttese er braghiere,
Che ppiù ssete a mmaggnà, mmeno se spenna.
Eppuro oggi è vvienuto un cavajjere
Che l'ha pprovata a ccalamaro e ppenna,
E ccià mmesso er ziggillo un tesoriere. [2]

21 dicembre 1832.

[1] Misura di vino, 1/128 di un barile - [2] in una percezione a dieciottennio del dazio sul macinato de'grani, si è, fra le altre fraudi, assegnato dal percettore un provento minore nell'anno 1825, nel quale, come anno-santo, la popolazione di Roma, fu almeno triplicata. Tutte le sottrazioni di quell'appalto si fanno ascendere dai due ai tre milioni di scudi in una dimostrazione a stampa presentata ai tribunali il 9 novembre 1832. Vedila.

L'INNUSTRIA

Un giorno che arrestai [1] propio a la fetta [2]
Senz'avè mmanco l'arma d'un quadrino,
Senti che ccosa fò: curro ar cammino
E rroppo in cuattro pezzi la paletta.
Poi me l'invorto sott' a la ggiacchetta [3]
E vvado a spasso pe ccampovaccino [4]
A aspettà cquarche ingrese milordino
Da dajje una corcata [5] co l'accetta.
Defatti, ecco che vviè cquer c'aspettavo.
Siggnore, guardi un po' cquest'anticajja
C'avemo trovo jjeri in de lo scavo?
Lui se ficca l'occhiali, la scannajja, [6]
Me mette in mano un scudo, e ddisce: bbravo!
E accusì a Rroma se pela la cuajja.

23 dicembre 1832.

1 Restai – 2 al verde – 3 vestito corto de' volgari – 4 campo-vaccino, o foro-boario: nomi moderni del foro romano – 5 colcare alcuno, vale farlo giù, ingannarlo – 6 la scandaglia, la osserva.

LA MAGGNONA

Dichi [1] è rregazza, tiè le carne toste,
Ha da empisse la panza pe la pupa!
Ma llei se maggnerìa puro le groste
De San Làzzero: [2] ha er male de la lupa. [3]
Doppo pranzo sortanto a callaroste
Lei se ne spiccia [4] una padella [5] cupa!
T'assicuro, Cristofeno, che ll'oste
Co la posta de noi propio sce ssciupa. [6]
Perch'è ppassato er tempo der panbianco: [7]
Nun zemo ppiune a cquel'età ffutura [8]
Che nnun mettevi mai la mano ar fianco, [9]
Cuanno l'osti, tenenno la scrittura
Scritta cor gesso, ar ripulì dder banco
Mannàveno li conti in raschiatura.

24 dicembre 1832.

1 Dici – 2 dicesi di chi mangia molto – 3 avere il male della lupa, vale divorare anzichè mangiare – 4 se ne mangia – 5 attrezzo in cui cuocciońsi le castagne arrosto – 6 ci sguazza: ci fa gran guadagno – 7 espressione che significa così *tempo di agio* come tempo degli uomini semplici – 8 una delle frasi di pretensione di bel dire – 9 in tasca.

LE CARCERE

Uscii cuer giorno che Ppapa Leone
Fu incoronato:[1] ma tte dò un avviso,
Che mmejjo cosa che de stà in priggione
Sì e nnò ppo ttrovasse in paradiso.
Llì mmaggni pane, vino, carne e rriso,
E ll'oste nun te mette suggizzione:
Trovi in cammera tua tutto prisciso,
Senza pagà nnè serva nè ppiggione.
Llì ddrento nun ce piove e nnun ce fiocca,[2]
Nè c' è gnisuna faccia d' impiccato
Che tte levi er tu' pane da la bbocca.
Llì nun lavori mai, sei rispettato,
Fai er commido tuo, e nnun te tocca
Er risico d'annà mmai carcerato.

24 dicembre 1832.

1 Era inveterato uso della corte romana che alla incoronazione del nuovo Pontefice si aprissero le carceri. Oggi però non si osserva la costumanza che a beneficio de' soli rei di delitti minori – 2 queste parole, oltre all' applicazione propria si adoperano ne' casi di qualche vantaggio certo, solito e già assicurato.

ER TIRO D' ORECCHIA [1]

Sor Natale, se maggna sto torrone?[2]
   Sor Natale, se maggna sto pangiallo?[3]
   Per arregges' in piede co sto callo
   Sc' è ggran nescessità de cose bbone.
Io da jjerammatina a ccolazzione
   Nun ho mmaggnato ppiù cc'un portogallo,[4]
   E sto dd'allor' impoi sempr' a ccavallo
   Pe ppotè ffa 'na bbona indiggestione.[5]
Duncue vedete voi si ccon che ccore,
   Trovannome, deograzzia, a ppanza vôta,
   Io poterìa dà ssottò e ffamme onore.
E cquanno ho ddato l'abbriva alla rota,
   Le fijje vostre ponno stà a l' odore,
   Ch'io nun je fò rrestà mmanco la dota.

25 dicembre 1832.

[1] Nel giorno onomastico di alcuno, si fa a lui o si dice di farlo; il tiro delle orecchie, che significa o allargargli le orecchie, la grandezza delle quali indica vita lunga; ovvero forzarlo a pagar la festa, dappoichè *farsi tirar l'orecchia* dicesi di coloro che a difficoltà concedono – [2] un mandorlato che si mangia a Natale – [3] un pane con mandorle, uve passe, cibo della medesima circostanza – [4] cedro-arancio – [5] digestione.

È 'NA BBABBILONIA [1]

Sin da tre mmesi avevo avuto er posto
De bbidè [2] a l'accademia de li sôni; [3]
E li sori accademichi bbirboni
Me l'hanno arilevato a mmezz' agosto.
Che vvôi commatte [4] llà! tutti padroni:
Sempr' uno la vò allesso e un antro arrosto.
Ma ne trovino un' antro pe cquer costo
Che li servivo io de sei testoni.
Crederò che cquer po' dde pratichezza
C'ho de portà bbijjetti, a sto paese
Nun z'avessi da prenne pe mmonnezza. [5]
Trovà un bidè pe ssei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z'arippezza, [6]
Sce pò annà Bbrega de piazza Fernese. [7]

25 dicembre 1832.

[1] Confusione – [2] bidello – [3] accademia filarmonica – [4] combattere – [5] per immondezza, per nulla – [6] non si ripara– [7] Brega di piazza Farnese: forse in altro tempo fu un personaggio ridicolo e nullo, di cui è restato il solo nome, che equivale a nessuno: p: e: chi c' è? chi è venuto? Brega.

ER POVERELLO MUTO

Che mme dava er zor Conte oggni matina?
La carità che nnun ze nega ar cane.
Cquarche ppezzo avanzato de gallina,
Un piattin de minestra e un po' de pane.
E ppe ttutto sto sono de campane [1]
Sce s'aveva d'annà ppuro in cuscina,
Che mmanco è a ppiana-terra, ma arimane
Sei scalini ppiù ggiù de la cantina.
Io nun parlavo mai perch' ero muto,
Ma jjeri che 'scottava la cucuzza
Nun me potei tienè de strillà: *Ajjuto!*
Che bbella carità de la Merluzza! [2]
Perchè Ddomminiddio m'ha pprovveduto
De parlà, cc'è da fà ttutta sta puzza! [3]

25 dicembre 1832.

1 Per tutto questo sfoggio – 2 luogo a 15 miglia da Roma sulla via Cassia, infesto già da masnadieri – 3 tutto questo chiasso.

LA BBAZZA [1]

O de riffe, o de raffe, [2] inzino a mmone
Sempre cuarche ffiletto [3] s'ariduna.
Jer' assera arrivonno pe ffurtuna
Du' ggiuncate in froscella [4] p'er padrone.
E ïo, pe spartì ggiuste le porzione,
Una ne fesce vède a lloro, e una
Oggi che ggrazziaddio nun ze diggiuna
Me la sò mmaggnat'io ppe ccolazzione.
Me sò arinato! [5] Eh ssi nun fussi Lei [6]
Che mme lo mette sù, ccor Ziggnor Pavolo
Dio sa l'incerti che cciabbuscherei.
Ma llei? saette! Nott' e ggiorno un gnavolo. [7]
Va stitica [8] ppiù ppeggio de l'abbrei [9]
E ssa indove che tiè la coda er diavolo. [10]

25 dicembre 1832.

[1] Bazza, bazzetta: arrivar la bazza ecc. incontro fortunato di guadagno – [2] o *per fas* o *per nefas* – [3] incerto – [4] fiscella – [5] sono rinato – [6] la padrona – [7] querela petulante (miagolio) – [8] andare stitico, esser duro, avaro – [9] gli ebrei hanno fama di avarizia – [10] è furba: proverbio.

ER PUPAZZARO E 'R GIUDISCE

I.

Io nnun zò, mmojje mia, tanto merlotto,
Ma mme sò ttrovo co le spalle ar muro.[1]
Propio er giudisce, lui, venne ar casotto![2]
Che jj'avevo da dì? sse servi puro.
E cce vorze fa er conto, er galeotto!
Me diede du' zecchini e un pezzoduro;
E llassò er zervitore de sicuro
Pè fasseli aridà ssotto cappotto.[3]
Puntuale er decane torcimano,[4]
Come le ggente se ne furno ite
Me fesce un ghiggno e ppoi stese la mano.
Che cce vôi fà? So stoccate[5] pulite,
Trucchi[6] d'abbilità, stile romano,
Ma, ar meno, ce darà vvinta la lite.

26 dicembre 1832.

1 Compromesso – 2 all'ingresso dell'Avvento si ergono sulla piazza di S. Eustachio alcune botteghe di legno, chiamate *casotti*, nelle quali vendonsi figurine per presepî – 3 di soppiatto – 4 *manutengolo* – 5 *dare una stoccata*, vale chieder danaro senza essere creditore – 7 espilazioni astute.

ER PUPAZZARO E 'R GIUDÌO

II.

Te disse[1] de quer giudisce de ddio
Che pe ffà un ber presepio ar zu fijjano
S'aggranfiò [2] un giorno in ner casotto mio
'Na caccoletta [3] de trentun villano.
Tu ggià de scerto te sei creso [4] ch'io,
Dopo cquer fatto da bravo romano
Guadaggnasse la lite cor giudio,
Ma sso rrimasto co le mosche in mmano.
Quer fariseo co la su' faccia pronta
M'appoggiò [5] 'na sentenza da mascello,
E cciò avuto accusì cciccia pe ggionta.[6]
Ma ssenti mò cche ggalantuomo è cquello,
E la ggiustizzia sua si [7] cquanto conta:
Me sò appellato, e l'ho vvinta in appello.

26 dicembre 1832.

1 Ti dissi – 2 aggranfiare, verbo derivato dal nome *granfie*, cioè artigli – 3 una bagattella – 4 creduto – 5 mi diede – 6 giunta alla derrata – 7 particella di ripieno.

L'AVARO INGROPPATO[1]

Nu lo posso soffrillo, nu lo posso:
 Me fà vvienì li frauti [2] da l'abbìla.[3]
 È rricco–maggna,[4] e ttiè un landàvo[5] addosso
 Che dde li bbusci n' averà ssei mila!
Lui, pe ffà er brodo, drento in de la pila
 Sai che cce bbulle oggni matina? un osso.
 Mette er vino in dell'acqua pe ttrafila,[6]
 E ppe ingannà la vista addopra er rosso.
E ccià ddu' viggne poi, du' svojjature,[7]
 Che ggireno tre mmijja in tonno in tonno:
 Tiè una bbella ostaria for de le mure:
E mmò ha ccrompato da Padron Rimonno
 Cuer gran negozzio suo de le vitture
 Pe Ttivoli, Subbiaco,[8] e ttutto er Monno.[9]

27 dicembre 1832.

[1] Dovizioso – [2] flati – [3] bile – [4] ricco magno – [5] abito, termine preso scherzevolmente da landau, landò, specie di vettura – [6] sottilmente – [7] due svogliature, due miseriole: ironìa – [8] terra presso Tivoli, ov'è il celebre eremo di S. Benedetto – [9] specie d'inscrizione non infrequente in Roma.

PANZA PIENA NUN CREDE ER DIGGIUNO

Lo capisco ch' er Monno è ppien de guai
E cch' è un logo de pianto e ppinitenza;
Ma ppenà ssempre e nnun finilla mai
Ropperebbe li stinchi a 'n' Eccellenza.
Se fa ppresto a pparlà; mma, culiscenza,[1]
Tu cche mme fai ste chiacchiere me fai,
Tu cche pprèdichi all'antri la pascenza,
Dì, cquanno viè la vorta tua, tu ll' hai?
Và ssempre co li stracci che mme vedi:
Cammina pe la fanga co sta bbua [2]
De scarpe che mme rideno [3] a li piedi:
Campa 'ggni ggiorno co un baiocco o ddua;
E ppoi penza de-mè cquer che tte credi,
E ggòdete la fremma a ccasa tua.

27 dicembre 1832.

[1] Con licenza – [2] vale anzi ruina che danno – [3] scarpe che ridono: fesse.

LI PUNTI D'ORO [1]

Ccusì vviengheno a ddì li ggiacubbini
  Ar gran Zommo Pontescife Grigorio:
  Che tte fai de li stati papalini
  Dove la vita tua pare un mortorio?
Và, e tt' upriremo palazzi e ggiardini,
  T' arzeremo una statua d' avorio,
  Te daremo un mijjone de zecchini,
  Te faremo stà ssempre in rifettorio.
Ma er Papa a sta bbellissima protesta
  De palazzi, de statua e mmijjone
  Je dà st'arispostina lesta lesta.
Vojantri me pijjate pe' scioccone.
  Io sempr' ho inteso ch'è mmejjo êsse testa
  D'aliscetta che coda de sturione. [2]

27 dicembre 1832.

[1] Ponti d'oro a chi fugge: proverbio. In Roma però dicono *punti*, non già perchè in questa maniera si pronunci il vocabolo *ponti*, ma perchè così dicono — [2] proverbio.

DATE SCÈSERE A CCÈSERE E DDIO A DDIO

Scitazzione o riscetta, in concrusione
Me la fesoe [1] spiegà dda lo spezziale.
Disce:[2] hai d'annà da un cert'Abbate Tale,[3]
Ch'è 'r Curiale contrario, ar Confalone.[4]
Io me faccio inzeggnà strada e pportone,
Vado, me scibbo [5] otto capi de scale,
Bbusso, viengheno a uprì, cchiedo er Curiale,
E jje dico: ch'edè sta scitazzione?
Lui la guarda, e ppoi disce: Ah nun zò io
Che cquà vviè pper Legabbile,[6] ma cquello
Che sta in cuest' antro studio accost'ar mio.
Inteso tanto, io me caccio er cappello
A st' omo pieno de timor di Ddio;
Perch'è ggiusto: Oggni aggnello ar zu'mascello.[7]

28 dicembre 1832.

1 Me la feci ecc. - 2 il *dice* è il segnale del mutamento d'interlocutore - 3 nome generico - 4 luogo che prende nome da una chiesetta e confraternita - 5 mi cibo, cioè duro la fatica di fare ecc. - 6 legale - 7 proverbio.

L'APPIGGIONANTI AMOROSI [1]

S'io fussi ricco, e avessi case cuante
Finestre aveva er Duca Mondragone,[2]
E vvolessi caccià un appiggionante
Che sse schifassi de pagà ppiggione;
Mica lavorerìa de scitazzione
Pe appiccicamme addosso er visscigante
D' un mozzorecchio che per fà er mammone
Se pijjarebbe er boja pe' ajjutante;
Invesce der Curzore co la frasca [3]
Mannerìa n' archidetto a l'abborrita [4]
A ddì: scappate, chè la casa casca.
E ar momento averìa casa pulita:
Perchè ll'omo nun stima antra bburrasca
Che cquella che lo cojje in de la vita.

4 gennaio 1833.

1 Morosi – 2 palazzo di delizia nella città di Frascati, del quale, come di altri, va per la plebe la maraviglia dell'avere, come si dice, egual numero di finestre che i giorni dell' anno – 3 citazione: modo ironico, allusivo alla frasca dell'ulivo di pace – 4 d'improvviso, senza complimenti.

LA VIAGGIATORA TRAMONTANA [1]

M' aricconta Raponzolo,[2] er lacchè
De l'Incarcato d'Astra, [3] cche mmò cquì
È vvienuta una Russia [4] dar Quì–e–llì,[5]
Che vva ggiranno er Monno in zabbijjè.[6]
Oggni ggiorno lei pijja otto caffè
Mogano [7] vero, e ddiesci er luneddì:
E cquelle notte che nnun pò ddormì,
Tiè ttutti svejji pe ssentì cc' or' è.
Sta matta immezzo ar cèlebbre [8] nun vò
Mmarito, pe nnun fasse indomminà,[9]
E nnun pò vvede [10] l'ommini nun pò.
E ppe ggòde [11] la vita in libbertà,
Co li su' gran quadrini inzino a mmò
Va ffascennose [12] un Fedo [13] pe Ccittà. [14]

5 gennaio 1833.

1 Oltramontana - 2 raperonzolo - 3 incaricato d'Austria - 4 russa - 5 Chilì - 6 déshabillé - 7 moca - 8 cerebro - 9 dominare - 10 vedere - 11 godere 12 - facendosi - 13 feudo, in senso lato di paese, contrada - 14 tutti gli spropositi introdotti in questo sonetto, e varii altri tralasciati, furono da me uditi in breve ora dalla bocca di un buon parlatore romanesco.

LO SFASCIO[1]

Jer notte, a mmezzanotte, su a Ccimarra,[2]
Aggnèdero[3] pulito[4] in zei persone,
E ffèsceno un ber buscio in ner portone
De cuer bravo maestro de chitarra.
Sfilata che ppoi n'ebbeno la sbarra,
J'entronno in casa senza suggizzione;
E jje portonno via tutto er mammone,[5]
Ammazzanno lui prima pe ccaparra.
Questo lo so ppe bbocca de Noscenza,[6]
Serva der morto, c'arimase viva
Agguattannose sotto a una credenza.
Ma ssò ccose da fasse in commitiva?
Nun fuss'antro, dich'io, l'impertinenza
D' ammazzà un galantomo che ddormiva!

6 gennaio 1833.

1 Rottura di uscio – 2 contrada di Roma, così nominata dalle case dei conti Cimarra – 3 andarono – 4 bravamente – 5 il danaro: parola di provenienza scritturale – 6 Innocenza.

L'ENTRATE CRESSCIUTE

C'è a Rroma un omo, ch'io, si nnu lo sai,
Nun te potrebbe confidà cchi ssia:
Sortanto te dirò cch'è ddotto assai,
E vviè ggiù dda la costa de Tobbia.
Cuest'omo granne, trovannose in guai
Pe vvia de cuella porca guittaria, [1]
Ha inventato un rimedio, cche ttu mmai
Nun l'hai sentito in cusscenzina mia. [2]
Lui scià [3] un palazzo, che dda scirca a vventi
Secoli frabbicò [4] ccert'archidetto
Che cce vorze [5] alloggià lli discennenti.
Lui duncue a sto palazzo che tt'ho ddetto,
Je fa adesso levà lli fonnamenti
Pe ffacce [6] un'antro piano sopr'ar tetto.

7 gennaio 1833.

[1] Miseria – [2] modo di assicurare con giuramento – [3] ci ha: ha – [4] fabbricò – [5] volle – [6] farci: cioè *farne*.

ER CALLARONE [1]

Propio è una smania de trincià la pelle
De sti servi de Ddio cuer dinne [2] tante!
Se chiama propio un volè ffà l'entrante
Sopra le cose senza mai sapelle!
Guarda su cquella porta cuanti e cquante
Poverelli affamati e ppoverelle
Preparà li cucchiari e le scudelle
Pe la bbobba [3] che mmaggna er zoccolante.
Senza li frati, che ttu cchiami avari,
Come farebbe inzomma a-ttirà vvia
Sta soma [4] de scudelle e dde cucchiari?
Sèntime: infin che cc'è una porteria
Che ss'opri a ssatollà li secolari,
Nun pò vvèdese ar monno caristia.

8 gennaio 1833.

[1] Calderone – [2] quel dirne – [3] minestra di pane, sovente abborrata di altre grosse sostanze – [4] moltitudine.

ER TISICO

Cuesto oggnuno lo sa: ppila intronata
Va ccent'anni pe ccasa; [1] e tte l'ho detto.
Mò mm'accorgio [2] però cch'er poveretto
Stà vviscino a ssonà lla ritirata.[3]
Ggià ffin dar tempo che sposò Nnunziata
Le scianche je fasceveno fichetto;[4]
E ffinarmente s'è allettato a lletto
Perch'era ppiù ll'uscita che ll'entrata.
Nun tiè ppiù fiato da move le bbraccia:
E cchi lo va a gguardà ssu cquer cuscino,
Je vede tutta Terrascina [5] in faccia.
Io metterebbe er collo s'un quadrino
Che nnu la cava: e ggià la commaraccia
Secca de strada-Giulia [6] arza er rampino.[7]

8 gennaio 1833.

1 Proverbio – 2 mi accorgo – 3 proverbio – 4 far le gambe fichetto, vale piegarsi per fiacchezza – 5 Terracina. S'intende che qui è in senso traslato di terra – 6 la comare secca, cioè la morte: di strada Giulia, dalla via di questo nome, nella quale è la Chiesa della Morte – 7 falce.

ER CASSIERE

Er riscritto disceva: Antonio Ulivo
Sino da ggiuggno scorso è ggiubbilato.
Dunque io curse a pijjà er cuantitativo
Che ffasceva er currente e ll'arretrato.
Disce: indov'è la fede der curato
Che ffacci vede che vvoi sete vivo? —
Oh bbella! e io chi ssò, soro scempiato,
Io che pparlo, cammino e sottoscrivo?
Guasi m'era vienuta bbizzarria
De dajje er calamaro [1] in mezz'ar gruggno,
Com'attestato de la vita mia.
Nun je stavo davanti a cquer burzuggno? [2]
Pascenza avessi avuto fantasia
D'avè una prova ch'ero vivo a ggiuggno.

9 gennaio 1833.

1 Nella pronuncia dell'infimo volgo la voce calmmaio si avvicina meglio alla sua correttezza che non in quella de' meno volgari, ed anzi di molti cittadini, i quali dicono callamaro; nè manca chi, per vezzo di analogia, la corregga in caldamaro, dacchè non *callo* ma *caldo* la buona ortoepia richiede ai retti parlatori – 2 goffo, rustico.

LI BBALLI NOVI

Duncue sto sor maestro Sgazzarello [1]
Er romano lo pijja per un gonzo
Cuanno sce vo appettà ppe pprimo bballo
Er gioco der cerino e ddon Alonzo.[2]
Sarà propio un ber vède un pappagallo
De marcià a ppiede e a cavallo ar bigonzo!
Anzi, s'io fussi in lui, pe annà a ccavallo
Je metterebbe la bbardella a un stronzo.
E ppoi, pe cconciabbocca, scè l'infrasco
D'una bbalena in musica;[3] e cc'è ppoi
La ggionta de tre gobbi de ricasco.
Ma dico; un gobbo è un gobbo, e cquer che vvôi;
Ma indove trovi un gobbo de damasco [4]
Si ssò ttutti de carne com'e nnoi?!

9 gennaio 1833.

1 Il coreografo Galzerani – 2 giuoco di conversazione – 3 la musica: Anna Bolena – 4 i tre gobbi di Damasco; titolo di un balletto comico, molto insulso, dato dal lodato coreografo nel Carnovale 1833.

ER POVETA ARISCALLATO [1]

Ibì che parapìa! cuesta è la prima
Che mm'è ssuccessa in ventott'anni e mmezzo,
Cosa ve dole? v'ho llevato un pezzo
De nobbirtà? vv'ho dditto una bbiastima? [2]
Pe ddu' parole che ssò entrate in rima
Fate sta puzza [3] e jje roppete er prezzo, [4]
Dànnome [5] der gruggnaccio verd'e mmezzo, [6]
Cuanno oggnuno Iddio sa ccosa me stima!
A mmè ttisico marcio! a mmè cceroto!
A mmè stinchetto co cquarc'antra cosa,
Che vve conzoli un fir [7] de terramoto!
Io c'ho na guancia tanta appititosa,
Che ssi vviè Rraffaelle Bbonaroto
La pijja a ccalo [8] pe ccolor de rosa!

9 gennaio 1833.

1 Riscaldato: irato – 2 bestemmia – 3 chiasso, bravata – 4 date in escandescenza, prorompete ecc. – 5 dandomi – 6 mezzo, colla *e* stretta e le *zz* aspre; vizzo – 7 un fil – 8 il prendere a calo è frase appartenente a quel contratto che si fa comprando la cera in candele pel solo prezzo della parte del consumarsi, rendendo poi il resto.

ER CAFFETTIERE FISOLOFO [1]

L'ommini de sto monno sò ll'istesso
Che vvaghi [2] de caffè nner mascinino;
C'uno prima, uno doppo, e un'antro [3]appresso,
Tutti quanti però vvanno a un distino.
Spesso muteno sito, e ccaccia spesso
Er vago grosso er vago piccinino,
E ss'incarzeno [4] tutti in zu l'ingresso
De ferro che li sfraggne in porverino. [5]
E ll'ommini accusì vviveno [6] ar monno
Misticati [7] pe mmano de la sorte
Che sse li ggira tutti in tonno in tonno;
E mmovennose [8] oggnuno, o ppiano, o fforte,
Senza capillo [9] mai caleno a ffonno
Pe ccascà nne la gola de la morte.

12 gennaio 1833.

[1] Filosofo - [2] vaga - [3] altro - [4] l'incalzano - [5] polvere - [6] vivono - [7] mescolati - [8] movendosi - [9] capirlo.

LA VITTURA [1] AUFFA [2]

Panza ha scannato Meo, ma ssur lommetto[3]
Ccià [4] ttre bbusci lui puro, e jje va mmale;
E ttratanto ha ordinato er tribbunale
Stii pe ssicure carcere in der letto.
Io lo vedde [5] passà pp'er Cavalletto [6]
Cuanno lo straportonno [7] a lo spedale.
Era in ne la bbarella tal'e cquale
C'un morto steso drento ar cataletto.
Titta crese [8] c'annassi[9] troppo forte
E cquer tritticamento [10] de bbudella
Te je potessi accaggionà la morte.
Nun me vienghi a pparlà llui de bbarella
A mmè cche cce sò ito tante vorte:
Sce [11] se va mmejjo assai ch' in carrettella.

12 gennaio 1833.

1 Vettura – 2 gratis – 3 lombetto, lombo – 4 ci ha: ha – 5 vidi – 6 un luogo della via del Babuino – 7 trasportarono – 8 credette – 9 andasse – 10 tentennamento o tremolìo – 11 ci.

MEDITAZZIONE

Morte scerta, ora incerta, anima mia.
La morte sa ttirà ccerte sassate,
Capasce da sfasscià ll'invetrïate [1]
Inzino ar Barbanera e ar Casamia. [2]
Contro er Ziggnore nun ze trova spia;
Epperò, ggente, state preparate,
Pe vvia che cquello cuanno nun sputate [3]
Viè ccome un ladro [4] e vve se porta via.
Li santi, che ssò ssanti, a ste raggione
Je s' aggriccia le carni pe spavento,
E jje se fa la pelle de cappone.
Un terramoto, un lampo, un svenimento,
Un turbine de vento, un scivolone
Pò mmannavve a ffà squarta in un momento.

12 gennaio 1833.

[1] Occhiali - [2] due astrologhi - [3] qua ora non putatis - [4] veniam tanquam fur.

LEI AR TEATRO

Me s'aricorda, sì, mme s'aricorda:
Fu una sera der mese de frebbaro,
Propio er giorno che ddièdeno la corda
Ar padre de Sciamorro er tinozzaro.
Noi entrassimo [1] inzieme a Ppallaccorda, [2]
Che ss'accenneva allora er lampanaro,
E llassassimo [1] llì cquela bbalorda
De fora a sbattajjà [3] ccor chiavettaro. [4]
Che ggusto d'annà a spenne [5] li cuadrini
Pe stà ddrent' a un parchetto sola sola
Co ttutti li su' fijji piccinini!
Nun pareva la Mastra co la scola?
Nun pareva la bbiocca e lli purcini?
Nun pareva er baril de san Nicola?

13 gennaio 1833.

[1] Entrammo: lasciammo – [2] teatro degl' infimi di Roma – [3] altercare – [4] venditor di chiavi di palchi – [5] spendere.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ

1.

Cos' è, ccorpo de ll'ajjo, eh caffettiere
C'ancora nun me date sti grostini?
Volete vède [1] c'agguanto [2] un bicchiere,
E vve lo fo vvolà ssu li dentini?
Ma vvarda [3] sti fijjacci d' assassini
Si cche bber-modo d' abbadà ar mestiere!
Io viengo cquì a ppagà li mi' quadrini,
E vvojj'esse servito de dovere.
Sicuro, sor caldèo, che ddico bbene:
Sicuro, sor mustaccio [4] de falloppa,
Che mme se scalla er zangue in de le vene.
Cuann' uno spenne [5] una parola è ttroppa;
Duncue mosca,[6] pe ccrilla, e ppoche sscene,
O vve faccio iggnottì [7] sta sottocoppa.

13 gennaio 1833.

1 Vedere - 2 do di piglio a ecc. - 3 guarda - 4 mostaccio - 5 spende - 6 silenzio - 7 inghiottire.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ

II.

Li grostini cor tê! vvoi sete franco:
  Io vojjo li grostini cor melazzo:
  E li vojjo pe mmè e ppe sto regazzo;
  E li vojjo de ppiù dde pane bbianco.
Io so cche ll'arte mia nu la strapazzo:
  Sto ar banchetto pe ttutti, e nnun j'amanco;
  E nnun fò ccom'e vvoi, che ddrent'ar banco
  Stat' a mmette li conzoli in palazzo.
Scrive! Guardate llì cc' arifreddori! [1]
  Scrive! E ttratanto nun ze tiè dde vista
  A cquer c' hanno bbisoggno l' aventori!
Che mme ne preme de la vostra lista?!
  Cuanno avevio pe scrive sti furori,
  Ve dovevio impiegà ppe computista.

14 gennaio 1833.

[1] Che pretensioni; che vanità.

ER CARZOLALO AR CAFFÈ

III.

Oh, adesso che vvienite co le bbone,
È un antro par de maniche, [1] fratello,
Mo vve sò schiavo, ve caccio er cappello,
Se toccamo er cinquanta, [2] e vva bbenone.
Cquà nnun ze fa ppe ddì, ccore mio bbello...
Ecco llì: la capischi la raggione?
Oggnuno ha le su' propie incrinazzione:
A cchi ppiasce la trippa e a cchi er budello.
Tu ffai er caffettiere, e tte strufini
Le deta su l' inchiostro: io 'r carzolaro,
E mme va a ggenio er tê cco li grostini.
Io nun ho ggnisun' odio ar calamaro:
Lo dichi lui [3] che vva ssu li puntini, [4]
Perch' io nun vojjo er zangue mio [5] somaro.

14 gennaio 1833.

[1] È un' altra cosa - [2] ci tocchiamo la mano - [3] cioè il figlio, ivi presente - [4] scrive sui puntini, tracce di lettere - [5] i figli miei.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ

IV.

Io nun tiengo de fijji antro che cquesto:
Duncue vojjo ch' impari a llegge e a scrive,
E accusì mmai j' amancherà dda vive,
E averà in tasca er monno e ttutt' er resto.
Bbast' a ffà le su' cose sbrigative:
Bbast' arzasse a bbon' ora, e esse lesto,
Timorato de Ddio, lescit' e onesto,
E attento a nnun pijjà ppieghe cattive.
Tratanto io piaggno sempre; e ttra cquarc'anno
Io servo grazziaddio tant' avocati,
Che in cuarche llogo me l' imbusceranno.[1]
Provisto er fijjo, coll' occhi serrati,
E ssenza sturbo de ggnisun malanno,
Dormirò li mi' sonni ariposati.

14 gennaio 1833.

1 Imbucheranno; allogheranno.

LUI!

—

Io e ll'asino mio! [1] In oggni cosa
Ve sce ficcate voi pe Ccacco immezzo. [2]
In oggni cosa sce mettete un pezzo
Der vostro, e jj'appricate la scimosa. [3]
Ma, ffrater caro! e ssete stato avvezzo
Co sto po dd'arbaggìa [4] prosuntuosa?
Tutto sapete voi! ggnente ha la dosa [5]
Si pprima voi nun je mettete er prezzo!
Io vado, Io viengo, Io dico, Io credo, Io vojjo
L'ho ffatt'Io, l'ho vvist'Io, sce so annat'Io....
Pe ttutto sc'entra l'Io der zor Imbrojjo.
Chi ssete voi? la tromma der Balìo,
Er Papa, Marc' Urelio [6] in Campidojjo,
La Santa Tirnità, Ddomminiddio?!

14 gennaio 1833.

[1] Così dicesi a chi pone sempre l'io in tutti i discorsi – [2] Cacco in mezzo: chi si fa sempre innanzi, od occupa luoghi con altrui fastidio – [3] applicar la cimosa: far la giunta – [4] albagìa – [5] il suo dovere, il suo giusto – [6] la statua equestre di Marco Aurelio, che sorge in mezzo all'area del Campidoglio.

LI PADRONI DE CENCIO [1]

Cencio aggnede [2] a sservì la Prencipessa
Vespa–d'Olanna: [3] poi sartò de bbotto
Pe ddecane cor Duca Sasso–cotto, [4]
Che ss'incattolicò pe ssentì mmessa.
Doppo un anno passò cco la Duchessa
Scefallova [5] a ttienejje [6] uno sscimmiotto:
Poi lo pijjò cquer gran Prencipe dotto
De Piggnattosta [7] pe la su' Contessa.
Ma ggià, dda cuanno perze [8] Napujjone
E scappò vvia Quitollis, [9] era stato
Lacchè dder General Lavagolone. [10]
E ffinarmente adesso è accomidato
Co cquella Prencipessa de Bbarbone [11]
Che sse sposò cco un nostro Intitolato. [12]
Er padre è ggiubbilato
De la reggina morta delle Trujje, [13]
Che ss'è ttrova [14] in ner monno a ttante bbujje. [15]
E, ssi vvô l'allelujje
De sto bber zarmo e dde sti nomi matti,
In Piamonte [16] tiè un zio co Ssciacquapiatti: [17]

Senza che tte commatti [18]
A ssapè eche quest'antro è un anticajja [19]
De la sala Dejjorgheni [20] e Ssonajja. [21]

14 gennaio 1833.

1 Vincenzo - 2 andò - 3 Westmoreland - 4 principe Federico di Saxe-Gotha - 5 contessa Schouwaloff - 6 tenerle - 7 principe Stanislao Poniatowski - 8 perdè 9 Miollis - 10 il generale Lavauguyon - 11 di Borbone - 12 titolato (Ruspoli) - 13 Maria Luisa d'Etruria - 14 trovata - 15 buglie - 16 Piemonte - 17 card. Caccia-Piatti - 18 ti combatta: ti affatichi - 19 servo antico - 20 De Yorck - 21 card. della Somaglia.

LO SPOSO PROTENNENTE [1]

Vedessi [2] er zor Cajella [3] spirlongone, [4]
Er zor Palamidone [5] stennardino, [6]
Come stava a smiccià [7] cco ll'occhialino
Er babbio [8] e 'r fiocco de le mi' padrone.
Vedessi cuanno fesce er bell' inchino,
E cco le granfie [9] de gatto mammone
Se cacciò er fongo [10] for der coccialone, [11]
Che jje sce venne appresso er perucchino?
Che zeppi tiragrosi [12] eh? ma cche zzanne!
Che zzoccoli! [13] che stinchi! che llenterne! [14]
Nun pare una tartana a Rripa-granne? [15]
La padroncina mia nu lo pô sscerne, [16]
E ssi [17] lo sposa, pover'omo a ccanne!
Rivedemo la storia de Lioferne. [18]

15 gennaio 1833.

1 Lo sposo (*o* chiusi) pretendente – 2 vedesti – 3 di aspetto goffo e di modi e vestimenti antiquati – 4 lungone, altaccio – 5 uomaccione maltagliato – 6 lungo e sottile come stendardino che precede le compagnie di confratelli che convogliano un morto – 7 osservare – 8 viso – 9 artigli – 10 cappello – 11 testa – 12 mani secche, chiragrose – 13 piedi – 14 occhi – 15 porto maggiore del Tevere – 16 soffrire – 17 se – 18 Oloferne.

LA MOJJE MARTRATTATA

Porco bbù e vvia, [1] tu cce sei stato a ccena,
E a mmè 'na pulentina rada rada
M'ha da servì de semmola e de bbiada, [2]
E mme fai puro [3] la cantasilena! [4]
E cche! mm'hai trova[5] in mmezzo d'una strada,
Io che tte fo da Marta e Mmadalena?![6]
Ma abbada [7] veh, pporcaccio e ppanza piena,
C'una le paga tutte, Angiolo: abbada.
Io sto a ccroscetta, [8] e llui torna acciuffato [9]
Co'ggni sorte, pebbio, de mastramucci! [10]
Ah! nnun dà [11] puggni a ttè ppropio è ppeccato!
Sta attenta, [12] fijjo, perch' io sarto er fosso: [13]
Hanno ggià uperto l'occhi li gattucci: [14]
Io fo tiratte [15] er collo ar pettorosso. [16]

15 gennaio 1833.

1 Bu e via, cioè *bu* e quel che segue della parola – 2 d'ogni e solo cibo – 3 pure – 4 cantilena: qui per brontolìo – 5 trovata – 6 ti servo in ogni aspetto: da moglie e da fantesca – 7 bada – 8 a digiuno, dal far croce sulle labbra col pollice – 9 accipigliato – 10 stravaganze – 11 dare – 12 le donne si servono del participio feminino parlando anche ad uomini – 13 rompo il freno – 14 mi sono illuminata – 15 ti fo tirare – 16 tirare il collo al pettorosso, o a' pettirossi vale *morire*.

ER LUPO-MANARO [1]

'Na notte diluviosa de ggennaro
A Ggrillo er zediaretto a ssan Vitale,
Tutt' in un botto j'ariprese er male
Dell' omo–bbestia, der lupo–manaro.
Ar primo sturbo, er povero ssediaro
Lassò la mojje e ccurze [2] pe le scale,
E ssur portone diventò animale,
E sse n'aggnede[3] a urlà ssur monnezzaro.[4]
Tra un' ora tornò a ccasa e jje bbussò;
E cquela scema, senza dì cchi è,
Je tirò er zalissceggne,[5] e 'r lupo entrò.
Che vvôi! appena fu arrivato sù,
Je s'affiarò [6] a la vita, e ffor de sè
La sbramò [7] ssenza fajje dì Ggesù. [8]
Lui je lo disse: [9] tu
Bbada de nun uprì ssi nun te chiamo
Tre vvorte, chè ssi nnò, Rrosa, te sbramo.
Cuanno aveva sto ramo [10]
D'uprì, ppoteva armanco [11] a la sicura
Dajje una chiave femmina addrittura. [12]

15 gennaio 1833.

1 Male di convulsioni, vero o finto che sia - 2 corse - 3 andò - 4 immondezzaio - 5 saliscendo - 6 s'avventò - 7 sbranò - 8 senza che ella potesse far parola - 9 l'avvisò - 10 capriccio - 11 almeno - 12 questo è il rimedio prescritto dalle donne: dare in mano al lupo una chiave femina. Tutto questo sonetto è una fedele esposizione di quanto vuolsi accadere su questo soggetto.

L'IMMASSCIATA [1] DE L'AMMALATO

Sor Luca, manna [2] a ddì [3] Ppadron Vitale
Che jje mettete le riscette in pronto,
Pe vvia c'adesso che nnun sta ppiù mmale
Vò vvede [4] ttutto e vvò ssardà [5] ll'ammonto.
Disce accusì che nnun je fate er tonto: [6]
Che cce seggnate puro er zervizziale,
Ma cche perantro in ner mannajje [7] er conto
Nun je mannate un conto da spezziale. [8]
E ssoprattutto je preme mortissimo [9]
Che in test'ar conto pe pprimo capitolo
Nun je date la bbotta d'illustrissimo;
Perchè nnun ve vorebbe mette a ccoppia
Cor medico, che ddannoje [10] sto titolo
J'ha vvorzuto [11] appoggià lla tassa doppia.

16 gennaio 1833.

[1] Ambasciata - [2] manda - [3] dire - [4] vedere - [5] saldare - [6] non simuliate semplicità - [7] mandargli - [8] i conti enormi di qualunque specie sono chiamati *conti da speziale* - [9] moltissimo - [10] dandogli - [11] voluto.

LA VESTA

Ggià, ttu ssei stato sempre un miffarolo:
Dichi la verità ccome le riffe.
Ma de sta cosa solo io me conzolo,
Che nun ce cucchi ppiù cco le tu' miffe.
Cuesta nu la dirìa manco Bbargniffe:
Sta budellata la pôi dì ttu ssolo.
Levate mano, via, dateje er ziffe,
Sor carotaro mio, sor fuffarolo.
Ma ddavero sce tienghi senza testa,
Pe vvienicce a ccarzà st'antra sciavatta
Che ll'antichi adoraveno una Vesta?
Oh annateve a ccercà cchi la sbaratta!
Oh vvienite davanti a mmezza festa,
E ddatela a d'intenne ar Padre Patta.

17 gennaio 1833.

LA VITA DELL' OMO

Nove mesi a l'oscuro: poi in fassciola [1]
Tra sbasciucchi, [2] lattime e llagrimoni:
Poi p'er laccio, [3] in ner crino, [4] e in vesticciola,
Cor torcolo e l'imbraghe pe ccarzoni.
Poi comincia er tormento de la scola,
L'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
La rosalìa, la cacca a la ssediola,
E un po' de scarlattina e vvormijjoni. [6]
Poi viè ll'arte, er diggiuno, li consijji,
La piggione, le carcere, l' inferno,
Lo spedale, li debbiti, li fijji,
Er zol d'istate, la neve d'inverno . . .
E pper urtimo bbiggna [7] che sse pijji
La morte che t'accuccia in zerpiterno.

18 gennaio 1833.

1 Il bambino in fasce dicesi sempre *cratura in fasciola* – 2 baci dati con insistenza – 3 ginghia attaccata dietro le spalle dei bambini per correggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda – 4 canestro in forma di campana aperto in alto e nella base entro cui si pongono i bambini che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare – 6 vormiglioni, vaiuolo – 7 bisogna.

FRATÈR CARO

I.

Io, fratèr caro, nun ho ggnente ar zole:
Campo de bbraccia, e ffaccio er callararo. [1]
Duncue a llui je vennei [2] ttre ccazzarole,
Una marmitta, un cuccomo e un callaro.
Je li diede [3] a ccredenza [4] io, fratèr caro,
Chè nnun credevo l'ommini sciriole
Da scivolà dde mano ar ciriolaro,
E sbarattajje in faccia le parole.
Ma er fatto sta che ccorre un mese, corre
Un anno, dua, sce [5] vado, sciaritorno . . . [6]
Ah, [7] dde verbo pagà nnun ze discorre.
Heh, ffinarmente, fratèr caro, un giorno
Ch'ero stufo de tutto st'irre orre [8]
Prese [9] un curiale e mme lo messe [10] intorno.

18 gennaio 1833.

1 Calderaio – 2 vendetti – 3 diedi – 4 a credito – 5 ci – 6 ci ritorno – 7 particella negativa – 8 tergiversazioni – 9 presi – 10 me lo misi.

FRATÈR CARO

II.

Nu l'avesse [1] mai fatto! Che curiale!,
Fratèr caro, se l'avesse io saputo!
E ppe mmè ssaria stato meno male
De scrive: aùt aùt, [2] chi ha aùto ha aùto.[3]
Cuadrini, je n'ho ddati co le pale:
Tempo, m'ha ppreso cuello c'ha vvorzuto:[4]
E ssai com'è ffinita? Er tribbunale
Disce c'ho da mostrà cquer c'ho vvennuto![5]
Ma ggnente, fratèr caro; sc'è dde peggio:
Sto sor curiale caccia un conto adesso,
Un conto, c'hai da dillo [6] un zagrileggio.
Le scentinare [7] se curreno [8] appresso:
E oggni addio che jj'ho ddato a lo spasseggio [9]
Me sce [10] la mmesso drento pe un congresso.

18 gennaio 1833.

1 Avessi - 2 àut àut - 3 chi ha avuto, ha avuto - 4 voluto - 5 venduto - 6 dirlo - 7 centinaia - 8 corrono - 9 passeggio - 10 ce.

ER CORUCCIO [1]

Sò [2] bbello accusì nnero? eh? ddì, ssò bbello?
Nun paro [3] er Mannataro de la Morte?
Stamo in guai, cammerata, ma in guai forte:
Sò ffinite le scéne [4] in zur più bbello.
Er padrone ha sserrato mezze porte
E ccià [5] mmesso sto scencio [6] sur cappello,
Pe vvia ch'è mmorto er zoscero ar fratello
De la mojje der fijjo de la corte.
Tu nun hai da guardà ll'Immassciatore
Si [7] rride co nnoantri e ddà ste botte:
Abbasta che ppe nnoi piaggni er colore.
Tratanto hai da sapè che sto dolore
Ha dda durà tre mmesi e mmezza notte:
Poi mettemo er coruccio ar cacatore. [8]

18 gennaio 1833.

[1] Corruccio: gramaglia – [2] sono – [3] paio: sembro – [4] cene – [5] ci ha – [6] cencio – [7] se – [8] espressione di molto uso allorchè si vuol fare intendere il poco interesse che si prende di certi avvenimenti che altri vorrebbe farci sentire calamitosi.

LA LUNA

Tutto dipenne [1] da la luna ar Monno,
Cuanno è in frusso e rrifrusso co le stelle.
Sempre tra er primo cuarto e ttra 'r ziconno
L'acqua in celo sce sta tra ppelle e ppelle.
Si [2] ppoi vedete la luna in ner tonno [3]
E le nuvole fatte a ppecorelle, [4]
Potete puro [5] dì, Mmastro Rimonno, [6]
Ch'er tempo vojji piove a ccatinelle.
Tutte ste cose me l'ha ddette Antonio,
Perchè er padrone suo tie ddu' strumenti,
Chiamati uno er *Tremò*, [7] ll'antro er *Baronio*. [8]
Disce che cquelli dicheno [9] li venti,
Er callo, er freddo, la neve, er demonio,
E ttutte l'antre sorte d'accidenti.

18 gennaio 1833.

1 Dipende - 2 se - 3 luna piena - 4 nuvole minutissime e sparse egualmente per tutta l'atmosfera, come le macchie di un cavallo stornello. *Celo a ppecorelle, acqua a ccatinelle* - 5 pure - 6 Raimondo - 7 termometro - 8 barometro - 9 indicano, predicono.

ER MADRIMONIO DE LA MI' NIPOTE

Cuarque ccosa sarà. Llei la regazza
Ggià è dda pascua de llà[1] cche cce parlava,[2]
Sin che la madre, ch' è una donna bbrava,
Lo chiamò ssù pperchè nnun stassi[3] in piazza.
E mmò cche llei je stira e cche jje lava,
Lui je sce fa lo stufo e la strapazza:
E llei s'accorà, e ppiaggne che ss'ammazza,
Che cce l'ho vvista fà ssino la bbava.
Cuant'a ppijjalla, disce che la pijja,
Ma Ddio me perdonassi li peccati
Com'avrà dda penà, ppovera fijja!
Abbasta, madrimòni e vvescovati,
Eh? ddico bbene o nnò, ssora Scecijja? [4]
Sò ttutti cuanti in celo distinati.[5]

19 gennaio 1833.

[1] Dalla penultima pasqua - [2] ci amoreggiava - [3] stasse - [4] Cecilia - [5] modo proverbiale.

ER VECCHIO

Che vvolete voantri [1] ppappagalli
Stà a mmette pecca [2] a li teatri antichi?!
Perchè li tempi antichi bbudellalli,
Ma ppe tteatri Iddio li bbenedichi.
In pratea, [3] nun te dico portogalli,
Ma ppotemio [4] maggnà ppuro [5] lì fichi,
Tratanto ch'er tenore de li bballi
Scannava un venti o un trenta Re nnimmichi.
Si vvedemio [6] un compaggno in piccionara, [7]
Lo potemio chiamà dda la pratea,
E ssenza offenne [8] Iddio facce [9] caggnara.
Mmò li paini e li mortacci loro
Sce vorriano [10] a l'usanza de l'ebbrea
Ricuscicce la bbocca all'aco d'oro. [11]

20 gennaio 1833.

1 Voi altri - 2 stare a metter pecca - 3 platea - 4 potevamo - 5 pure - 6 vedevamo - 7 l'ultimo ordine di palchetti - 8 offendere - 9 farci - 10 vorrebbero - 11 riunire all'ago d'oro, mestiere specialmente delle ebree, è un talmente riunire due o più parti di panno che non se ne vegga la commessura.

LI TEATRI DE MÒ

Che vvô annà ! Ttordinone è una porcara
Che mme pare er teatro de le palle: [1]
Và a Ccrepanica : [2] è cchiuso. Và a la Valle,
E nnun ce trovi ppiù la piccionara.[3]
Pe ccoccioli [4] viè ffora una caggnara
De lanternini–a–ojjo de le stalle ! [5]
Ar zoffione [6] je schiaffeno a le spalle
Un zoffiettone da soffià la fiara ! [7]
Vô annà in pratea ? te danno un bullettino
Che ppe ttrovatte er posto hai d'annà a scola
E imparatte a l'ammente l'abbichino! [8]
Lì ppoi come un pupetto in vesticciola,
Sbarrato fra ddu' tavole e un cusscino,
Fai la cacca e la pisscia a la ssediola !

20 gennaio 1833.

1 Tra un palchetto e l'altro vi sono state poste delle palle indorate - 2 il teatro Capranica - 3 nel luogo dell'ultimo ordine, si è invece costruita una galleria sostenuta in giro da colonne - 4 così chiamavansi alcuni tegami pieni di sevo, che formavano sino a non molti anni addietro la illuminazione avanti alla scena - 5 s'intendono le due lumiere che sorgono bell'e accese fra la orchestra e la scena - 6 suggeritore - 7 fiamma - 8 l'abbaco.

ER RICURZO AR PRESIDENTE [1]

Sor Presidente mio, per avè ddetto
Ste poche cose che ssò ttutte vere,
Cuella [2] nidata llà dde panze-nere [3]
Me minacciorno inzino er cavalletto.
Se fesce avanti un ber [4] cherubbiggnere, [5]
Me messe, bbontà ssua, le man' in petto,
E ssenza manco arrenneme [6] er bijjetto,
Me cacciò ffora come un cavajjere.
Perchè, ddich'io, nun fanno come in chiesa,
Che cchi nun vô li bbanchi sc' è la ssedia?
Pe pparte [7] mia me la sarebbè [8] presa.
Ma cquesta intanto come s'arimedia?
Ho da bbuttà l' incommido e la spesa,
E llassajje [9] er testone [10] e la commedia?

20 gennaio 1833.

1 Presidente Regionario di polizia – 2 quella – 3 gente abbietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole che le percuote nella lor nudità: qui è detto in via di dispregio – 4 bel – 5 carabiniere: soldato di polizia – 6 rendermi – 7 in quanto a me – 8 sarei – 9 lasciar loro – 10 moneta da tre paoli.

ER FOCONE

La sai la gran disgrazzia ch' è successa
A Rrocco er capo-presa,[1] eh Furtunato?
Lui stava ar naviscello ch' è arrivato,
E la mojje era ita a ssentì mmessa.
Ebbè, er pupo[2] c'aveveno lassato
Ar focone cor fijjo de l' ostessa,
Pe inchinasse[3] a pijjà una callalessa,
Cascò ssur foco, e cce restò ggelato.[4]
Penza si[5] cquanno aritornò la madre
Dev'esse stato er giorno der giudizzio,[6]
E ssi cche inferno ar rivienì dder padre!
Perde[7] un fijjo accusì,[8] ccerto, è un zupprizzio;[9]
Ma cche faressi[10] a ste madracce ladre
Ch' esponeno[11] li fijji ar priscipizzio?

23 gennaio 1833.

1 Padron di barca, o direttor di essa – 2 bambino – 3 inchinarsi – 4 *restar gelato: morire sull'istante* – 5 se – 6 scompiglio, rovina di confusione e di pianto – 7 perdere – 8 così – 9 supplizio – 10 faresti – 11 espongono.

ER FOCONCINO

Er chiodarolo mio, cuer Mastr'Aggnello
Dove sce crompo [1] sempre le bbollette,
Tiè un foconcin de ferro che cce mette
A rroventà lli chiodi da martello.
Pare un fornello, ma nnun è un fornello:
È un coso come sò [2] le coppolette;
E ddisce lui che anticamente cuello
Era un ermo [3] de cuarche [4] ammazzasette.
Chi ssa cquante scittà, cquanti nimmichi
Averà ffatto diventà ttonnina [5]
Chi pportava cuell' ermo a ttempi antichi!
E mmò che li sordati e ll'uffizziali
Nun ammazzeno ppiù, ffa dda fuscina [6]
Pe bbollette e ppe cchiodi de stivali.

23 gennaio 1833.

1 Ci compero - 2 so - 3 elmo - 4 qualche - 5 *far tonnina* vale *ridurre in minutissimi pezzi* - 6 fucina.

TUTTE A MMÈ!

Nun zo [1] mmannalla [2] ggiù: ppropio a sto tasto
Me sento diventà llo sputo amaro.
Pussibbile ch' io sia sempre er zomaro,
Che in oggn'incontro ho da portà ll'immasto?[3]
Sò ccreditore o nnò dder barrozzaro?
J'ho ffatto er pasto, o nnun j'ho ffatto er pasto?[4]
E un Presidente ha da finì er contrasto:
Abbi un pò d'impicchèa,[5] *fijjo mio caro!*
Che te ne pare de sta bbell' idea?
Doppo ch' io passo puro per regazzo,
M'amancassi [6] du' fronne [7] d' impicchèa!
E nnun è er medemissimo [8] strapazzo
De cuanno me cacciorno da pratea?
S'ho da famme impiccà, pprima l'ammazzo.

24 gennaio 1833.

1 So - 2 mandarla - 3 il basto - 4 *fare il pasto* nella favella degli osti significa *dare il pranzo* - 5 epicheja - 6 mi mancasse - 7 *due fronde*, cioè *un tantino* - 8 stessissimo.

LA BBELLONA DE TRESTEVERE

Si ha ccacca?![1] lei? nun je se pô ddì ggnente,
Nemmanco «che bell' occhi avete in fronte.»
È ssuperbiosa come un accidente;
Più che ssi ffussi de cristal de monte.
Gran brutto fà cco llei da protennente![2]
Lei nun vô ppe mmarito antro[3] che un Conte.
Penza mo ttu cche ppô sperà un minente,[4]
Che sta a ppescà cco la bbilancia a pponte.[5]
Oh, ppe bbellezza poi, propio è ssciarmante;[6]
E pponno appetto a llei dasse[7] pe vvinte,
Guasi staria pe ddine tutte quante.
Chè nun è ccome ste facce dipinte
De Siggnore de grinza,[8] che ssai cuante
Porteno addosso stracci e chiappe finte!

24 gennaio 1833.

1 Vanità – 2 pretendente – 3 altro – 4 *minente*, aferesi di *eminente*, è un trasteverino – 5 sotto i ponti di Roma, eccettuato quello di S. Angiolo (l'Elio) sono stabilite delle reti *a bilancia*, le quali in forma di cono rovesciato e attaccate alle due estremità di un palo bilicato e impernato per via di un asse nel mezzo, sono aggirate nell'acqua corrente, ed una sorgendo quando l'altra s'immerge, pescano. – 6 stupenda – 7 darsi – 8 di vaglia.

ER CARZOLARO

Tajjo rancico? [1] ebbè, ccome lei vô:
Ma ppe la robba cosa sc'è da dì?
Cuesta è ppelle de Sanna. [2] Come oibbò!
Vitellino de Sanna, ggnora sì.
Vienghi ar lume, Madama, e gguardi cquì
Si cche apparecchio, si cche bber ponzò:
E ho ttant'onore de potejje dì
Che ddrento Roma antro che io [3] sce ll'ho.
Puzza?! oh Ggesù! lla vallonea se sa
C'ha cquer tanfetto: ma in du' ggiorni o ttre
Come che [4] ssente l'aria se ne va.
Care ste scarpe?! Ah, lo so io ch'edè: [5]
Madama nun ha vvojja de carzà.
Un scudo nun ze pô: ccosteno a mme.

24 gennaio 1833.

[1] Rancido: antico – [2] Losanna – [3] altro che io, io solo – [4] appena – [5] cos'è.

ER MEDICO DE ROMA

Un medico bbruggnano [1] ha vvisitati
Scent' ommini, [2] e ll'ha mmessi a lo spedale:
Mica che ssiino st'ommini ammalati,
Ma ppe impedijje che nnun stiino male.
Potriano ammascherasse [3] a ccarnovale,
E accusì, ddioneguardi, ammascherati
Pijjasse [4] una frebbaccia accatarrale,
E mmorì, ddioneguardi, accatarrati.
Bbisoggna prevedelli li malanni,
Lui disce; e a ttemp'e lloco un lavativo
Corzerva er corpo e ffa ccacà ccent'anni.
Sto dottore chi è? ccome se chiama?
Er nome nu lo so, ma sso cch'è vvivo,
E sta ar Palazzo de piazza-Madama.

24 gennaio 1833.

1 Browniano. Il sistema del Dottor Brown era in onore presso noi sul principio di questo secolo – 2 cent'uomini – 3 mascherarsi – 4 pigliarsi.

SANTA MARTA CHE FFA LLUME A SSAN PIETRO[1]

Sentite, fijja mia: voi sete bbona,
Sete bbella, e accusì vvia discurrenno;[2]
Ma cche abbiate da dà ssempre in canzona,
Sta bbischera davero io nu l'intenno.[3]
A mmè mm'abbasta un'intoccata, un zenno,
Pe indovinà cche ccampanella sona.
Io capisco per aria, e nnun me venno[4]
Pe cquello che nun zò,[5] ssora minchiona
S'io pe ccianche[6] ho ddu'ossi de presciutti,
Nun c'è bbisoggno de fà ttante sciarle;
Oggnuno abbadi a ssè: Ddio penza a tutti.
E vvoi che a zzirlivarli[7] e zzirlivarle[7]
V'infagottate du' costati assciutti,
Che nun c'è dda sazzià mmanco le tarle?

24 gennaio 1833.

1 Santa Marta è una chiesoletta quasi a contatto con la immensa basilica vaticana. Questo proverbio adunque si ripete in Roma per indicare lo sciocco orgoglio di chi avendo o essendo meno schernisce chi ha od è più — 2 discorrendo — 3 intendo — 4 vendo — 5 sono — 6 gambe — 7 imbrogli, impicci di cenci o altro.

LE DIMANNE[1] INDIGGESTIVE

Pe strappacce[2] le penne co la pelle,
Ciaspetteno[3] cor vischio a ttutte l'ora:
Sce fanno la cappiola scurritora,[4]
A uso de rondoni e rrondinelle.
Tutte le smorfie e le parole bbelle,
E cquella bbocca a rriso ch'innamora,
Tutte appostatamente[5] escheno fora
Pe ttiracce[2] dar corpo le bbudelle.
Tienete er fiato a vvoi se i cavajjeri
Ve spasseggeno[6] intorno a ttorme a ttorme:
Pijjate in mano lo spassapenzieri.
Voi lo sapete, fijji, che cconforme
Cuer ch'io ve dico sò[7] li fatti veri:
Epperò ccarta canta, e vvillan dorme.[8]

27 gennaio 1833.

[1] Dimande – [2] strapparci: tirarci – [3] ci aspettano – [4] cappio corsoio alla estremità di un lungo filo di seta cruda raccomandata in cima ad una alta canna, con che i fanciulli danno la caccia alle rondini – [5] apposta – [6] passeggiano – [7] sono – [8] proverbio.

ER GIUCATOR DE PALLONE

Ar Bervedè cc'è ppoco.[1] Er Tosto vola
Che ppe vvolate[2] manco Ggentiloni.[3]
Ma in partita è ttareffe,[4] e ffa cciriola,[5]
Chè li falli sò assai più de li bboni.[6]
Che sserve che nnoi poveri minchioni
Je seggnamo le cacce?[7] A cquella scôla
De mannà ssempre a sguincio[8] li palloni;
Si ll'impatti è pper bio grasso che ccola.[9]
Ggiuchi a ppassa–e–rripassa, o ccor cordino,[10]
Dà llui solo l'inviti e le risposte,[11]
E vvò stà ssempre lui sur trappolino.[12]
Cuann'è *all'onore* poi,[13] fa ccerte poste,[14]
Scerte finte,[15] c'a ess' io Tuzzuloncino[16]
Je darebbe er bracciale in de le coste.
Ne le partite toste[17]
O mossce[18] lui s'ingeggna: nun ridete!
Cor *vadi* e *vvienghi*, e *cquale la volete*.[19]
Tira sempre a la rete[20]
Cuann è in battuta, e nnun fa mmai un arzo
O rribbatti de primo[21] o dde risbarzo.[21]

Ar chiamà [22] cchiama farzo;
E ssi er *quinisci* [23] penne [24] da la tua,
Procura de tornà ssempre a le dua. [25]
Ha una regola sua
Oggni tanto de dà ffora una messa [26]
Pe ffatte ariddoppià la tu' scommessa:
E cco sta jjoja [27] fessa
Qualunque cosa er cacciarolo [28] canti
Cce dàne er farzamento [29] a ttutti cuanti.

31 gennaio 1833.

1 *Manca poco al vedersi gli effetti*. Notisi che quel modo proverbiale è tolto dal *Belvedere*, luogo sotto al Museo Vaticano, dove fino agli ultimi anni si giuocava al pallone – 2 *volare*, *volate*, cioè jattanze, sfoggio di vane promesse. Al giuoco di pallone si dice *volare* e far *volate* il mandare di prima battuta i palloni oltre i termini estremi della palestra – 3 rinomato giuocator di battuta, o *battitore* – 4 fallace – 5 *far ciriola*: intendersi segretamente cogli avversarii in fraude di chi è con lui o tiene dalla sua – 6 dicesi *fallo* o *buono*, secondochè il pallone trapassi o no le linee che limitano o partono l'arena – 7 le *cacce* sono quei punti, sui quali un giuocatore di rimando ha arrestato in qualunque modo un pallone, sì che non trascorra più lungi, ciò che egli si sforza di eseguire il meno discosto che può dalla battuta, di dove egli stesso è obbligato ad oltrepassare quel segno, onde vincere quel giuoco. – *Segnar le cacce* significa notare gli altrui mancamenti – 8 a sghembo – 9 è, cioè, il maggior de' successi – 10 il giuoco a *passa-e-ripassa* è quello in cui si conviene di non dovere che oltrepas-

sare la linea media della palestra. Quello poi col *cordino* consiste nel superare una corda attaccata in alto e attraversante l'arena in sito e direzione paralella alla detta linea media – 11 l'*invito* è una specie di scommessa fra giuocatori, che vinta o perduta da ciascuna delle parti avversarie, le raddoppia il successo favorevole o contrario della partita. – La *risposta* è l'accettazione o il rifiuto dell'*invito*, con certe regole che quì sarebbe inopportuno e lungo il riferire – 12 tavolato inclinato, dal quale discende il *battitore* nel battere, onde il colpo prenda più vigore dall'urto del corpo in discesa – 13 *all'onore:* così gridasi dal *chiamatore* o *cacciarolo* al principiarsi dell'ultima partita – 14 *poste:* palloni colpiti in aria, prima cioè che abbino toccato terra: ciò che sarebbe di *balzo*. – 15 *finte :* astuzie di giuoco – 16 *Tuzzoloncino :* giuocatore rinomato per la sua forza, e detto *Tuzzoloncino* da *tuzzare* o percuotere – 17 partite di dura prova – 18 il rovescio della nota 17 – 19 formule d'*invito* o *accettazione* di che vedi la nota 11 – 20 in fondo all'arena è un *palchettone* coperto da una rete che difende gli spettatori. Chi percuote in quella, o al disopra indeterminatamente, fa *volata*. Vedi la nota 2 – 21 vedi la nota 4 – 22 il *chiamare* è dire ad alta voce il numero de' punti de' quali si è in guadagno – 23 il *quindici*, ossia una quarta parte della partita, che si divide in *quindici*, *trenta*, *quaranta* e *cinquanta*. Ciascuno di questi quattro numeri dicesi un quindici – 24 pende: inclina – 25 quando entrambi gli avversari, fatti nella partita pari guadagni, sono giunti egualmente a 40, cioè al terzo *quindici* si torna alle due, cioè si retrocede al punto anteriore, cioè al trenta, vale a dire si torna a passar *due* volte per quel grado, onde la partita abbia più probabilità di eventi, e non termini di un sol colpo al 50 che n'è il fine – 26 *messa:* posta pecuniaria delle scommesse – 27 joia, cosa lunga e nojosa – 28 il chiamatore del giuoco – 29 falsamento; canzonatura.

PIAZZA NAVONA [1]

Se pô vvantà [2] ppiazza-Navona mia
E dde san Pietro e dde piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
Un treàto,[3] una fiera, un' allegria.
Và dda la Pulinara [4] a la Corzia,[5]
Curri da la Corzia a la Cuccaggna:
Pe ttutto trovi robba che sse maggna,
Pe ttutto ggente che la porta via.
Cquà ccè sò ttre ffuntane inarberate:[6]
Cquà una gujja [7] che ppare una sentenza:
Ccquà se fa er lago [8] cuanno torna istate.
Cquà ss'arza [9] er cavalletto [10] che ddispenza
Senz'antro a cchi le vô trenta nerbate,
E ccinque poi se ciè l'insufficenza.

1 febbraio 1833.

[1] Così detta, secondo alcuni, dalle voce greca ἀγών, dappoichè ivi era il circo di Alessandro Severo – [2] qui significa *ridere* – [3] teatro – [4] la piazza di S. Apollinare – [5] sentiero di passaggio che attraversa piazza-Navona nella sua metà – [6] *inalberate*, cioè ritte – [7] obelisco egizio appartenente già al Circo di Caracalla – [8] in tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto si allaga questa piazza – [9] si alza – [10] specie di pena.

ER TEMPO BBONO

Ah,[1] nnun è ggnente: è un nuvolo che ppassa.
Eppoi nun zenti che nnun scotta er zole?[6]
Eppoi, come a mme er callo nun me dole
Nun piove scerto. Ah,[1] è una ggiornata grassa.
Mentre portavo a ccasa le bbrasciole,[2]
C'era una nebbia in celo bbassa bbassa.....
Lo sai, la nebbia come trova lassa:[3]
Nun pole[4] piove, via, propio nun pole.
Lo capimo da noi, sora ggialloffia,[5]
Che cquanno è ttempo rosso a la calata,
Ne la matina appresso o ppiove o ssoffia.
Io nun vedde però nne la serata
Le stelle fitte:[6] duncue, ar più, bbazzoffia[7]
Pol' esse oggi, ma nnò bbrutta ggiornata.

2 febbraio 1833.

[1] Interiezione dinotante che la opinione di chi parla è diversa da quella di chi ascolta intorno al suggetto in quistione – [2] bragiuole – [3] lascia – [4] pole e talora puole, sono termini ricercati, che chi si picca di ben parlare adopera invece di può – [5] donna giallastra – [6] le stelle dense, il sole che scotta sono pel volgo forieri di pioggia. L'indizio delle stelle è de' due il più stupendo! – [7] il *bazzoffio* è una specie di *quid-medium*.

LI FIJJI

—

Desiderà li fijji, eh sora Ghita?
  Sì, ppe le bbelle ggioje che vve danno!
  Prima, portalli in corpo quasi un anno:
  Poi partorilli a rrisico de vita:
Allattalli, smerdalli: a'ggni malanno
  Sentisse [1] cascà in terra stramortita:
  E cquanno che ssò ggranni, oh allora è ita:
  Pijjeno sù er cappello, e sse ne vanno.
Cquà nnun zè pô scappà da sti du' bbivi:
  Si ssò ffemmine, sgarreno oggni tanto:
  Si ssò mmaschi, te viengheno cattivi.
Gniggiorno un crepacore, un guajo, un pianto!..
  E vôi desiderà li fijji vivi?!
  Nò, nnò, Ccommare: Paradiso Santo!

3 febbraio 1833.

[1] Sentirsi.

ER PARLÀ BBUFFO

« Coso, hai cosato er coso ch'er zor Coso
« Cosò jjerzera in quela cosa tonna ! [1] »
Eh a sto sciangotto [2] tuo tanto curioso
Ma cchi diavolo vôi cche tt'arisponna ? [3]
Io sce vorrebbe vède,[4] pe' mmi' nonna,
Quarche dottore er più prosontuoso,
Si ppotessi sbrojjà sta bbaraonna [5]
De sciarle che mme fai senza riposo.
Coso, cosa, cosato !.... Ma, Vvincenza,
Come protenni [6] poi che cchi tte sente
Nun te ridi sur muso ? abbi pascenza !
Come te perzuadi che la ggente
T'abbi da intenne![7] Cuant'a mmè, in cuscenza,
Nun ciò capito e nnun capisco ggnente.

3 febbraio 1833.

1 Il *coso*, la *cosa*, il *cosare*, sono belli e comodi vocaboli che cavano assai bene d'impaccio chi ha difetto di termini: e nel discorso romano fanno una continua ed eccellente figura – 2 borbottìo – 3 ti risponda – 4 ci vorrei vedere – 5 *baraonda* equivale a caos, confusione – 6 pretendi – 7 intendere.

ER CALL' E 'R FREDDO

Er callo [1] che dd' istate ciariscalla [2]
Dio fa cche dda la terra se sollevi
E ar tornà ddell' inverno l' ariscevi [3]
La terra, ch' ha la forma d' una palla.
Ecco spiegato perchè vvedi, Lalla,[4]
Che ll'acqua ch'essce da Funtan-de-trevi,
E oggn'acqua che cce lavi e cche cce bbevi,
D'istate è ffredda, eppoi d'inverno è ccalla.
Tu discorri co mmè, fijja, discorri;
E ssappi c'ar bicchiere inummidito
J' intraviè [5] ccom' a ttè cquanno che ccorri.
Appena l' acqua fresca te l' ha empito
Ar bicchiere je s' opreno [6] li porri,[7]
E ssuda: seggno che nnun è ppulito.

3 febbraio 1833.

1 Caldo – 2 ci riscalda – 3 lo riceva – 4 Adelaide – 5 gli accade – 6 si aprono – 7 pori.

LI COGGNOMI

Sò [1] ccoggnomi da mettese [2] Bbuffoni,
Tonti, Vassalli, Giacobbini, Squajja,
E Mmaggnatordi, e Pporcari, e Ccanajja,
Cicciaporci, Cacò, Cciucci e Mmeloni?!
S'hanno da chiamà ll'ommini Sbarajja,
Tartajja, Tartajjini e Ttartajjoni,
Cacurri, Uscelli, Cacasce, Frulloni,
Quarantotto, Ciovè, Ppazzi e Ppazzajja!
Sò nnomi da cristiani l' Asinelli?
Li Cavalli sò nnomi da cristiani?
E li Lupi, e li Gatti e li Porcelli?
Sentisse [3] dì pe strada: eh sor Villani,
Sor Ciavatta, sor Fuga, sor Zitelli,
Sor Pelagalli mio! Sor Castracani.

3 febbraio 1833.

1 Sono - 2 mettersi - 3 sentirsi.

LA STREGA

Sta vecchiaccia cquà in faccia è er mi' spavento:
Nun fa antro[1] che incanti e inciarmature,[2]
Fattucchierìe, stregonerìe, fatture,
Sortileggi e mmaggìe, oggni momento.
Smove li fattijjoli[3] a le crature,
E oggni notte sopr'acqua e ssopr'a vvento[4]
Er demonio la porta a Bbenevento,
Sotto la nosce de le gran payure.
Llì cco le streghe straformate[5] in mostri
Bballa er fannango,[6] e jje fanno l'orchestra
Li diavoli vestiti da Cajjostri.[7]
Tutte le sere, ïo e lla Maestra,
Ar meno pe ssarvà lli fijji nostri,
Je mettemo la scopa a la finestra.[8]

3 febbraio 1833.

1 Altro – 2 questa voce ha lo stesso significato che le sue vicine – 3 fantigliuoli (infantigliuoli) convulsioni de' bambini – 4 formula di scongiuro delle streghe al diavolo: sopr'acqua e sopra vento, portami alla Noce di Benevento – 5 trasformate – 6 fandango – 7 è famoso Giuseppe Balsamo, detto il Cagliostro, impostore, e creduto stregone – 8 la scopa alla finestra è disincanto di malie.

LA VISITA DER GOVERNO

Du' ggiorni doppo er fatto der cortello,
Pe vvia de cuella Madalena affritta[1]
Se presentò un Scrivano e 'r Bariscello[2]
Drent' ar mi' catapecchio[3] de suffitta.
Disce: Che nnome avete, bberzitello?[4]
Dico: Una vorta me chiamavo Titta.[5]
Disce: Ma Ttitta cuale? – Titta cuello
Che maggna la minestra co la dritta. –
Cquà cciarlonno[6] un tantino tra dde sè;
E ddoppo, disce: Chi cce sta cquì ggiù?
Dico: La fia[7] der coco de Sciamblé.[8]
Disce: Ho capito; – e bbon zuàr monzù:[9]
Fèsceno[10] com' er Corvo de Novè
C'annò[11] de fora, e nnun ze vedde[12] ppiù.[13]

4 febbraio 1833.

1 Maddalena afflitta dicesi di ogni donna mesta. *Ha una faccia de Madalena affritta* – 2 bargello – 3 stanzettaccia – 4 bel zitello – 5 Giambattista – 6 ciarlarono – 7 figlia – 8 Chiablais – 9 bon soir, monsieur – 10 fecero – 11 andò – 12 non si vide – 13 questi ultimi due versi in lingua illustre, sono un furto da me fatto ad un sonetto di un mio amico.

LI FICHI DORCI [1]

Che mmanna[2] eh Nino? Iddio te bbenedichi:
Pròsite,[3] porco mio: bbon prò tte facci.[4]
Tielli[5] pe ttè: nun zerve che li spacci:
Nun è robba da scèdese[6] all' amichi.
Senza sturbamme[7] co li tu' ficacci,
Trovo a ppiazza– Navona tanti fichi,
Da fànne[8] scorpacciate, com' e pprichi[9]
Ch' empieno[10] le valisce[11] a li procacci.
Lo stommico,[12] a ppenzacce,[13] me se guasta.
Grazzie: obbrigato: se li maggni lei:
Sò[14] ffichi de l'ortaccio,[15] e ttant'abbasta.
Monghi, ciscìni, cardilatti e mmei[16]
Me parerìano[17] a mmè ttutt'una pasta
Co sti fichi ingrassati da l'ebbrei.

5 febbraio 1833.

1 Dolci – 2 *la manna ebraica* – 3 prosit – 4 faccia – 5 tienli – 6 cedersi – 7 sturbarmi – 8 da farne – 9 plichi – 10 empiono – 11 valigie – 12 stomaco – 13 pensarci – 14 sono – 15 il cemetero degli ebrei – 16 il significato di queste parole bisogna dimandarlo a chi s'intende di cose stercoratorie – 17 parrebbono.

ER TEMPO BBONO

Una ggiornata come stammatina,
Senti, è un gran pezzo che nnun zè ppiù ddata:
Ah bbene–mio ! te senti arifiatata:
Te s'opre er core a nnun stà ppiù in cantina ! [1]
  Tutta la vorta [2] der celo turchina :
L'aria odora che ppare imbarzimata [3] :
Che ddilizzia ! che bbella matinata !
Proprio te disce: cammina-cammina.
  N'avem'avute de ggiornate tetre,
Ma oggi se pò ddì [4] una primavera.
Varda che ssole va': [5] spacca le pietre :
  Ammalappena c'ho ccacciato er viso
Da la finestra, ho ffatto [6] stammatina:
Hâh! cche ttempo ! è un cristallo: è un paradiso.

6 febbraio 1833.

1 *Stare in cantina*: essere al bujo – 2 volta – 3 imbalsamata – 4 si può dire – 5 guarda che sole, guarda – 6 quì *fatto* equivale a *detto*.

ER CALLO [1]

Uff! che bbafa [2] d'inferno! che ccallaccia!
Io nun ho arzato un deto [3] e ggià ssò [4] stracca:
Oh cche llasseme-stà! [5] ssento una fiacca
Che nnun zò bbona de move [6] le bbraccia.
Sto nnott' e ggiorno co li fumi in faccia,
Sudanno [7] a ggocce peggio d'una vacca;
Che inzino la camiscia me s'attacca
Su la pelle. Uhm, si ddura nun ze caccia. [8]
Ho ttempo a ffamme [9] vento cor ventajjo,
A bbeve [10] acqua e sguazzamme [11] a le funtane:
È ttutto peggio, perchè ppoi me squajjo.
P'er maggnà, ccrederai? campo de pane.
E nnun te dico ggnente der travajjo
De ste purce, [12] ste mosche e ste zampane. [13]

7 febbraio 1833.

1 Caldo – 2 afa – 3 alzato un dito – 4 sono – 5 il *lasseme-sta* (lasciami stare) è quella mala voglia che nasce da lassitudine – 6 movere – 7 sudando – 8 *non si cava*, cioè *non se ne esce vittoriosi* – 9 farmi – 10 bere – 11 sguazzarmi – 12 pulci – 13 zanzare.

L'INVERNO

Sì, ppe vvoantri [1] è un'invernata bbella,
Ma ppe mmè 'na gran porca de staggione.
Io so cche co sto freddo bbudellone
Nun me pozzo [2] fermà la tremarella. [3]
Fischia scerta ggiannetta [4] ch'er carbone
Se strugge come fussi carbonella : [5]
E annate a vvede [6] un pò cche bbagattella
De zazzera c'ha mmesso Tiritone. [7]
Sempre hai la goccia ar naso, e'r naso rosso:
Se sbatte le bbrocchette [8] che ttrabballi:
Tramontane, dich'io, ch'entreno all'osso.
Stai ar foco, t'abbrusci e nnun te scalli :
Se'iggnudo avessi [9] un guardarobba addosso . . .
E cchiameno l'inverno ? bbudellalli !

7 febbraio 1833.

1 Per voi altri - 2 posso - 3 tremito - 4 brezzolina acuta - 5 carbone leggiero formato con legna spenta de' forni - 6 andate a vedere - 7 al Tritone che getta un saliente di acqua a piazza Barberini si copre il capo ne' gran freddi come di una parrucca di ghiaccio - 8 lo sbattimento degli ossi de' ginocchi l' un contro l' altro - 9 sei ignudo se pure avessi ecc.

ER TEMPO CATTIVO

C'aria serrata! Oh Ddio che temporale!
Guarda, guarda San Pietro cor cappello [1]!
Oh che ttempo da lupi! o cche ffraggello!
Eh cquà ssemo ar diluvio univerzale.
Oggni goccia che vviè ppare un canale:
Fa un'acqua a vento, un piove [2] a mmulinello,
Che nun pôi tienè ssù mmanco l'ombrello,
E ssi ll'arregghi [3] uperto nun te vale.
Er celo è nnero nero com'in bocca:
E, o vvadi immezzo, o accosto a le gronnare,[4]
Credi sempre de sta ssotto a una bbrocca.
Le pianare [5] sò ffiumi e nnò ppianare:
Ggià nnun c'è ppiù una chiavica che imbocca,
E'r fiume cressce che Rripetta [6] è un mare.
Che sperpetua! [7] Nun pare
Che Iddio vojji ruprì [8] le cataratte,
E scateni li diavoli a ccommatte? [9]
E cche ffai, Ggiosaffatte?
Eschi da casa mò ppe ffà ddu' passi?!
Chi nnun l'ha sse la scerca, e ttu lla lassi![10]

Co sti nuvoli bbassi
Speri che slarghi e cche tte dii 'no scanzo?!
Tu vvôi fà la tu' fine a Pporto-d'Anzo.
Ma aspetta a ddoppo-pranzo.
Stamo a vvede [12] un pò ppiù: llassa che sfoghi;
Che cco sta lùsscia [13] cquà, fijjo, t'affoghi.

7 febbraio 1833.

1 Il Vaticano è a ponente verso il mare. Allorchè i nugoli s'addensano sovr'esso dicesi avere S. Pietro messo il cappello, ed è a' romani indizio di pioggia - 2 un piovere - 3 e se lo reggi - 4 grondaie - 5 i rivi d'acqua scorrenti per mezzo alle vie in tempo di pioggia - 6 il minor porto di Roma sul Tevere - 7 rovina pertinace - 8 voglia riaprire - 9 combattere - 10 lasci - 11 Porto d'Anzio - 12 stiamo a vedere - 13 lùscia: acqua dirotta e continua.

L'AMMALATO

Nun ha ffrebbe?[1] e cche ssò[2] cquelli gricciori[3]
Che sse[4] sente oggni notte a ora tarda?
Nun sta mmale? e cche ssò cquelli colori
Ggiall'e nero che ppare una cuccarda?
Pe pparte mia[5] vorebb'esse bbusciarda,
Ma abbasta de vedè, ssori dottori,[6]
Come straluna l'occhi e ccome guarda,
Pe ppotejje[7] intimà: fijjo, tu mmori.
Che sserve de passalla in comprimenti?
Je puzzava la vita?[8] e mmò la sconta,
E ll'anima la tira co li denti.[9]
[10] Lui le cose io le scàtolo[11] da tonta[12]
Ha ttempo mò a ppijjà[13] mmedicamenti:
Nu la rippezza[14] ppiù, nnu la ricconta.[15]

8 febbraio 1833.

1 Febbre - 2 sono - 3 brividi - 4 si - 5 in quanto a me - 6 questo è sempre un modo ironico - 7 potergli - 8 ciò dicesi di coloro, ai quali, pe' disordini che fanno, pare che sia grave la vita - 9 *tirar l'anima coi denti*: trattenerla quasi tra la morte e la vita - 10 i seguenti due versi sono di una costruzione e sintassi tutta volgare - 11 le butto giù - 12 con semplicità da ignorante - 13 ha un bel prendere ora - 14 non la rappezza: non la rimedia - 15 non la racconta: muore.

L' ISTATE [1]

'Na caliggine come in cuest' istate
Nu la ricorda nemmanco mi' Nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
Beato lui chi rrequia e ppijja sonno!
L'erbe, in campaggna, pareno abbrusciate:
Er fiume sta cche je se vede er fonno:
Le strade sò ffornasce spalancate:
E sse dirìa [2] che vvadi [3] a ffoco er Monno.
Nun trovi antro [4] che ccani mascilenti
Sdrajati in 'gni portone e 'ggni cortile,
Co la lingua de fora da li denti.
Nun piove ppiù dda la mità dd'aprile:
Nun rispireno ppiù mmanco li Venti....
Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile! [5]

8 febbraio 1833.

[1] La state - [2] e si direbbe - [3] che vada - [4] altro - [5] crede con ispaventoil popolo che giunto il calore al grado così detto *febbrile*, in tutti gli uomini entri la febbre.

ER BRAVOMO

S'e' una gran testa?! Ah nnò:[1] pporta er cudino:[2]
Veste de nero come un carbonaro :
Sa vventitrè parole de latino :
Canta l'istorie come un istoriaro :
Sôna un'arietta o ddua sur mannolino :
Rifà [3] a ppennello er rajjo der zomaro:
Inzomma er zu' sciarvello è, in ner più ffino,
Più ggrosso d'un bancon de mascellaro. [4]
Annate [5] a ssentì llui, sputa sentenze
Più che li servitori de commedia,
Che nne potrieno empì mmille credenze.
Stanno [6] viscino a llui cuanno che pparla,
Sempre cuarche struzzione [7] s'arimedia [8]
Si nun fuss'antro [9] a llavorà dde sciarla. [10]

10 febbraio 1833.

1 Espressione ch' equivale a *che ve ne pare? lo negherestě?* - 2 codino - 3 imita - 4 macellaio - 5 andate - 6 stando - 7 istruzione - 8 si rimedia - 9 se non fosse altro - 10 ciarla.

ER ZERVITORE QUARELATO

Oh, [1] cquanno lei me parla d'un brillante,
C'intennemo,[2] e nnun ciò [3] ggnente in contrario,
Ma nnò cquanno me disce un zolitario,
Credenno de parlà cco un iggnorante.
Drent'a un libbro ch'io sempre me sce svario[4]
C'è: er zolitario è un vermine c'ha ttante
Canne de vita, o un passero, o un birbante
Che ccampa cor diggiuno e ccor lunario.
Cuer che ppoi disce la padrona mia
Ch'io nell'essenza [5] sua je l'ho ttruffato,
La mi' padrona disce una bbuscìa.
In cuesto io nun ciò ccorpa [6] nè ppeccato.
L'anello suo je l'ho pportato via
Perchè nnun je l'avessino [7] arrubbato.

10 febbraio 1833.

1 Oh, pronunziato con prolungato suono, esprime affermazione e concordanza di opinioni – 2 c'intendiamo – 3 ci ho – 4 mi ci diverto – 5 assenza – 6 colpa – 7 avessero.

ER CIARLATANO NOVO

C'è mmò a Rroma un dentista, un giuvenotto
Nato a Vvienna in dell'isola de Como:
Un medicone, un Ciarlatano dotto,
Che sse potria legà ddrento in un tomo.
Lui strappa denti de sopra e dde sotto
Tutti eguarmente a un pàvolo per omo.[1]
Chi sse ne caccia poi diesci in un botto
Ha ll'undescimo auffa:[2] eh? cche bbrav'omo!
Venne [3] inortre un zegreto pe ddu' ggiuli [4]
Ch' è un'acqua bbona assai pe ddà ssoccorzo
A cchi è esposto a li carci [5] de li muli.
Bbasta intiggnesce [6] un pezzo de sfilarcio [7]
E strufinasse, [8] o dde succhianne [9] un zorzo[10]
Un momentino prima d'avè er carcio.

10 febbraio 1833.

1 *Per omo: per cadauno.* Dicesi sempre così o che si parli di persone o di cose, e in qualunque genere - 2 gratis - 3 vende - 4 paoli - 5 calci - 6 intignerci - 7 di filaccia - 8 strofinarsi - 9 succhiare - 10 sorso.

LI FRATELLI DE LA SORELLA

De li fratelli bboni è vvero, Teta,
Che ssi ne trovi dua sò ccasi rari;
Ma li mii! li mii poi sò pproprio cari
Com'e ddu' catenacci de segreta.
Storti,[1] scontenti,[2] menacciuti, avari:
Tutto li fà strillà, ttutto l'inquieta . . .
E ttu mme dichi; *Sei n' accia de seta*![3]
Vatte a ingrassà cco sti bbocconi amari.
Cualunque sciafrerìa[4] porteno addosso
Tutto ha da usscì dda ste povere mane:
E Iddio ne guardi si jje chiedo un grosso.[5]
Io 'r cammino, io la scopa, io le funtane . . .
Cuann'è la sera nun ciò[6] ssano un osso!
In zomma, via, sce[7] schiatterebbe un cane

15 febbraio 1833.

1 Stravaganti - 2 aspri - 3 sei magra - 4 qualunque più minuta cosa - 5 moneta d'argento da 5 bajocchi - 6 ci ho: ho - 7 ci.

LA COMPRIMENTOSA

Ibii, llassa fa a llei pe ccomprimenti.
  E mmica te pasteggia o tt' aripassa[1]
  Sai? La su' lingua è ccome una matassa,
  Che ttiri un capo e tte ne trovi venti.
Lei sputa cuello che jje viè a li denti.
  Sei 'na saracà,[2] e ddisce che ssei grassa:
  Nun hai ggnisuno ar Monno, e tte fracassa
  Co le grannezze de li tu' parenti.
Più de jjerzèra [3] a ccasa de Sciscijja?[4]
  Ma ssenti, Madalena, a sta sciufeca [5]
  Si [6] ppe llodà cche [6] ffantasia je pijja!
C'era la sora Teca.[7] Ah ssora Teca,
  Disce, che ggran bell' occhi ha vvostra fijja!
  Oh ttu azzècchesce [8] un pò: la fijja è cceca.

15 febbraio 1833.

[1] Due verbi che significano *beffare* con fine e velate maniere - [2] salacca (pesce salato) per *persona adusta* - [3] jersera - [4] Cecilia - [5] ridicola sgarbata - [6] se quale fantasia ec. semplicemente *quale fantasia* ec. - [7] Tecla - [8] indovinaci.

L'UFFIZZIO DER BOLLO [1]

Presa a ppiazza de Ssciarra [2] la scipolla
Dall'ortolano, e, llì accanto, er presciutto,
Le paggnottelle e 'r pavolo de strutto,
Annavo [3] a ffà bbollà la fede a Tteta. [4]
Quanto m'accosto a un omettino assciutto,
Che stava a pijjà er Cracas tra la folla:
Faccia de grazzia, indov' è cche sse bbolla? [5]
Eh, a Rroma, nu lo sai? disce: pe ttutto.
Doppo, ridenno, [6] m'inzeggnò ll'uffizzio.
Ma ttratanto capischi che ffaccenna?
Che stoccatella a nnostro preggiudizzio?
Ma ssai cche jje diss' io? Sor Coso, intenna, [7]
Ch'è vvero che ccertuni hanno sto vizzio,
Ma cquer *tutti* lo lassi in de la penna.

17 febbraio 1833.

[1] Il bollo straordinario della carta – [2] piazza sulla via del Corso, dove si crede che fosse eretto anticamente l'arco trionfale di Claudio per le vittorie sopra la Britannia e le isole Orcadi – [3] andavo – [4] Teresa – [5] bollare signica in Roma anche il fraudare altrui del danaro – [6] ridendo – [7] intenda.

ER RE DE LI DOLORI

Ma cche ppolagra [1] e ppannarisce: [2] senti
Tu ne pôi mentovà ssino a ddomani,
Ma uno spasimo simile a li denti,
Jeso pe' ccarità! mmanco a li cani!
Pe mmè ssò cch' io da diesci ggiorni a vventi
Ciò [3] in bocca cento inferni sani sani.
E acqua de la scala, e mmarva, e inguenti,
E ssentisce [4] chierurghi, e cciarlatani! ....
Ggnente: più cce ne faccio, e ppiù mme dôle.
Cuer che ppoi me fa rride è Ddelarocca.[5]
Disce: Mettète la radica ar zole.
Ma indove se pô ddà ppiù ccosa sciocca!
L' ho er tempo io d' impiegà ddu' ora sole,
Llì a bbocc' uperta, e cco le deta in bocca?

17 febbraio 1833.

1 Podagra - 2 panereccio - 3 ci ho: ho - 4 sèntici - 5 celebre chirurgo, oggi morto.

L'AVARI

Fijja, nun ce [1] sperà: ffatte [2] capasce
Che cquà ccertuni sò ttutti un riduno;[3]
E un goccio d'acqua nun lo dà ggnisuno,
Si tte vedessi[4] immezzo a una fornasce.
Tu bbussa a casa loro a uno a uno;
Ma ppôi bbussà cquanto te pare e ppiasce:
Tutti: Iddio ve provvedi: annate in pasce.
Eh! ppanza piena nun crede ar diggiuno.
Fidete[5] fijja: io parlo pe sperienza.
Avaro e ccarità ssò ddu' perzone
Che nnun potranno mai fà cconosscenza.
Se[6] chiede er pane, e sse trova er bastone!
Offerimolo[7] a Ddio: chè la pascenza
È un conforto che ddà la riliggione.

18 febbraio 1833.

1 Ci – 2 fatti – 3 tutti una massa· tutti uguali – 4 se ti vedesse – 5 fidati – 6 si – 7 offeriamolo.

ER TORDO [1] DE MONTESCITORIO [2]

Ecco propio er discorzo che mme tenne
  Parola pe pparola er mi' avocato. -
  Pe rraggione, hehei! sce n'hai da venne,[3]
  Ma er giudisce, che sserve? nun c'è entrato.
Nu l'intenne, fijjolo, nu l'intenne.[4]
  Ma ssai che jj'ho fatt'io? me sò appellato.
  E sta cquieto, che cquello che sse spenne[4*]
  T'ha dda esse[5] poi tutto arintegrato.-[6]
Cquà intanto sò ttre mmesi che sse squajja;[7]
  E ssi ddura accusì, ttra un antro mese
  Se finissce a ddormì ssopr' a la pajja.
Brutti affaracci er mèttese[8] a st' imprese!
  Si tt'incocci,[9] pôi perde[10] la bbattajja:
  E, si tte stracchi, bbutti via le spese.

18 febbraio 1833.

[1] Come dicesse *merlotto: la dupe* dei francesi - [2] palazzo del Foro - [3] vendere - [4] intende - [4*] spende - [5] essere - [6] reintegrato, rimborsato - [7] si cava danari - [8] mettersi - [9] se ti ostini, se perseveri - [10] perdere.

LE RICCHEZZE PRISCIPITOSE[1]

Me chiedi si[2] ccom' è cch'er terzo e 'r quarto
Ch' ereno[3] ggià er ritratto der malanno,
Mò ccrompeno[4] li titoli e tte vanno
In carrozz' a bbommè ttutt' in un zarto.
Subbito,[5] bbello mio, ch' è ppiù dd' un anno
Che mmonteno la scala de l' apparto,[6]
Deven'esse[7] saliti tanto in arto
Che nnun ze vedi[8] ppiù cquello che ffanno.
Er caporal' Andrea, ch' è un artijjere,
Disce: a la bbomma[9] bbast' a ddàjje[10] foco,
E 'r resto va da sè ccom' er dovere.
Pe nnun mutà ffurtuna a ppoc' a ppoco,
Ma ddiventà addrittura cavajjere,
Cquà nnun ze n'essce: o ffurti, o apparti o ggioco.

18 febbraio 1833.

1 Subitanee - 2 se - 3 erano - 4 comperano - 5 subitochè, bello mio, è più di un anno ecc. - 6 appalto - 7 debbono essere - 8 non si veda - 9 bomba - 10 darle.

LA REGAZZA ACCIUFFATA [1]

Che ccos'ho, cche ccos'ho! Nun ve l'ho detto
Mill'antre vorte ggià cche nun ho ggnente?
C'ho da fà? Pe ddà ggusto ar zor gaudente
M'ho da mett'a bballajje [2] un minuetto?
Bbè, ssi llei se la sona, [3] io fo un balletto.
Ma ssò bbuffe l'idee c'hanno la ggente!
Cuanno che stanno loro alegramente
Vonno c'oggnuno ridi [4] a ssu' dispetto.
Io ve la canto un'antra vorta sola,
Ch'io nun ho ggnente; e ssippuro l'avesse, [5]
Nu ne direbbe a llei mezza parola.
Caso dunque lei tiè cquarch'interesse
Da sbrigà cco la sora Lusciola,
Vadi [6], chè ttanto noi semo l'istesse.

18 febbraio 1833.

[1] La innamorata cipigliosa - [2] ballargli - [3] suonarsela: partire - [4] rida - [5] avessi - [6] vada.

DA ERODE A PPILATO

Sei mesi fà la Signorina Coma
Se n'entrò dda un Mercante che cconossce,
E dde morletti [1] e d'antre robbe frossce, [2]
Nun fo bbuscìa, ne caricò una soma.
Ma pperchè aveva le saccocce mossce,
Guajo c'accade spesso spesso a Rroma,
Fesce: [3] nun dubbità, ssò ggalantoma:
Pagherò ttutt'assieme cor filossce.
Cuant'ecco, venardì, tutto compito, [4]
Er Mercante cor conto de le dojje.
Portatelo, lei disce, a mmi' marito.
Ma er su' marito, poco avvezzo a sciojje, [5]
Visto cuer conto, tutto inviperito
J'arispose: portatelo a mmi'mojje.

19 febbraio 1833.

1 Merletti - 2 flosce - 3 disse - 4 compito, nel senso di gentilezza - 5 sciogliere, cavar danari.

LA PADRONA SBISBETICA

Nun ce pozzo stà ppiù;[1] nnun trovo loco :
In sta casa sce so [2] ttroppi scompijji.
Cuanno aritorna Lei c'ha pperzo [3] ar gioco,
Pare propio una furia co l'artijji.
Vô ccenà e nnun cenà: strapazza er coco :
Mena a le donne: fa svejjà li fijji :
Mò nnun arde er chenchè: mmò ppuzza er foco...
Nun c'è inzomma con chi nnun ze la pijji.
Butta via li bbonè, straccia li guanti;
E ll'abbiti cquà e llà nne fa una spasa, [4]
Bestemmianno er Ziggnore co li Santi.
Poi, per urtima bbotta de catubba [5]
Pijja quadrini dar Mastro de Casa,
Che ddiesci je ne dà, ddiesci n'arubba.

19 febbraio 1833.

1 Non ci posso star più – 2 ci sono – 3 perduto – 4 dal verbo spargere – 5 gran-cassa.

ER ZALAME DE LA PRUDENZA [1]

Co ste bbellezze e cco st'annà [2] a la moda,
Tratanto che vvor dì, [3] ssora Sciscijja? [4]
Tutti ve vonno e ggnisuno ve pijja ;
E vve tocca a rrestà ssempre a la coda.
Nun ve lodate tanto, bbella fijja,
Perchè a Rroma a la ggente che sse loda
Je dîmo [5] noi: chi sse loda se sbroda, [6]
E ttrova chi jj'arrenne la parijja.
Perchè avete vent'anni e 'r gruggno tonno, [7]
Oggnantra donna appetto vostro è un torzo ?
Chi ha pprudenza l'addopri, io v'arisponno.[8]
Riccommannàteve a Ssan Carl'ar corzo
Che vve curri [9] la vita, e ppo' a sto monno
State a vvedè ssi vve vô [10] mmanco un orzo.

21 febbraio 1833.

[1] *Regolarsi col salame della prudenza* è una frase comunissima in Roma – [2] con questo andare ecc. – [3] che vuol dire ecc. – [4] Cecilia – [5] diciamo – [6] chi si loda si vitupera – [7] tondo – [8] vi rispondo – [9] vi corra – [10] se vi vuole.

LA SCÉNA[1] DE MARTEDÌ GRASSO

Come s'impiccia [2] sta maggnata , eh Aggnesa
L'urtimo marteddì dde Carnovale ?
Famo [3] accusì: ttu ffiggne [4] de sta mmale,
E bbolla [5] li cristiani in cuarche cchiesa.
Mannamo[6] intanto a ppiaggne[7] Anna e Tterresa
Cuanno viè cquer ziggnore pe le scale:
E io me farò scrive [8] un mormoriale [9]
Per ottienè un zussidio da l'impresa. [10]
Nun sarà tanto fascile, ma ppuro [11]
Basta, commare, a ssapè ffà la sscena,
Cuarche ccosa se ruspa [12] de sicuro.
Pe mmè vvojjo annà a lletto a ppanza piena;
E pprima me darìa [13] la testa ar muro
Che cchiude [14] un Carnovale senza scéna.

23 febbraio 1833.

1 Cena – 2 *impicciare*, qui vale *rimediare con ingegno*, *cavar fuori*... – 3 facciamo – 4 fingi – 5 bollare: *cavare altrui danari con astuzia* – 6 mandiamo – 7 piangere – 8 scrivere – 9 memoriale – 10 impresa de' lotti – 11 pure – 12 si raccapezza – 13 darei – 14 chiudere.

LA BBAZZICA

Se va ggiù?[1] Mmanco male. Io sciò[2] ggilè.
Hoh, mmiracolo! bbazzica de otto.
Ah, tte sa dduro d'avè arzato un re?
Che! voressi[3] oggni mano er bazzicotto?!
L'antra partita m'hai lassato a ttre,
E ho avuto da pagà mmarc'e ccappotto;
E ppe uno scarto che vviè bbene a mmè
C'è bbisoggno der lòtono[4] e dder fiotto?![5]
Vado per uno. Vôi? asso, cavallo.
Vôi? Dua, quattro... Ma ppropio t'arranchelli[6]
Pe rripijjà ddu' carte su lo spallo!
Credi de vince[7] pe la mano, eh Checca?
Cuella l'aveva puro er sor Ciufelli,[8]
Ma cuanno lui tirò ce fece scecca.[9]

24 febbraio 1833.

1 Si scarta? - 2 ci ho: ho - 3 vorresti - 4 lamento - 5 borbottìo - 6 arranchellarsi; far tutti gli sforzi per istar su - 7 vincere - 8 nome volgare - 9 perdette.

L'ARITRÒPICA[1]

Eh 'ggnicuarvorta[2] che sse sii[3] guastata
La massima[4] der zangue, sora Nina,
Sce vô antro che ppìrole[5] de china
Pe aridà[6] la salute a un' ammalata!
Guarda Checca; se trova mediscina
Ner monno che in cuer corpo nun c'è entrata?
C'è ppiù donna de lei mejjo trattata,
Che nnun j'amanca er latte de gallina?
Eppuro, ècchela llì. Cquann' io sciaggnede[7]
Jerzèra a rriportajje[8] er biribbisse,[9]
Me parze[10] d'avè avanti un mort' in piede.
Tiè ddu' gamme accusì:[11] ttanta de panza....
Uhm, ssi er male da sè nnun fa un ecrisse,[12]
Pe llei dar tett' in giù[13] nnun c'è speranza.

3 marzo 1833.

1 La idropica – 2 ogni qualvolta – 3 si sia – 4 massa – 5 ci vuol altro che pillole – 6 ridare – 7 quand'io ci andai – 8 riportarle – 9 biribisso – 10 parve – 11 si deve accompagnare queste parole con un gesto di braccia – 12 crisi – 13 secondo le vie umane.

ER GIRO DE LE PIZZICHERÌE

De le pizzicarie che ttutte fanno
 La su' gran mostra pe ppascua dell'ova,[1]
 Cuella de Bbiascio a la Ritonna[2] è st'anno[3]
 La ppiù mmejjo de Roma che sse trova.
Colonne de casciotte, che ssaranno
 Scento[4] a ddì ppoco, arreggeno[5] un'arcova
 Ricamata a ssarcicce, e llì cce stanno
 Tanti animali d'una forma nova.
Fra ll'antri, in arto, sc'è un zocchè de strutto,
 Cor bastone per aria com' un sbirro,
 In cima a una montaggna de presciutto;
E ssott'a llui, pe stuzzicà la fame,
 Un sordato a ccavallo de bbutirro
 Drent'a una bbella grotta de salame.

5 aprile 1833.

[1] Con questo nome distinguesi la Pasqua di Resurrezione – [2] piazza del Panteon – [3] quest'anno – [4] cento – [5] reggono.

L'OMAGGIO [1] DE L' EBBREI

Ve vojjo dì una bbuschera, ve vojjo.
Er giorno a Rroma ch' entra carnovale,
Li ggiudii vanno in d' una delle sale
De li Conzervatori [2] a Ccampidojjo;
E ppresentato er palio prencipale
Pe rriscattasse da un antico imbrojjo,
Er Cacamme [3] j'ordisce un bell'orzojjo [4]
De chiacchiere tramate de morale.
Sta moral' è cch' er ghetto [5] sano sano
Giura ubbidienza a le Legge e mmanate [6]
Der Zenato e dder popolo romano.
De cuelle tre pperucche incipriate,
Er peruccone allora ch' è ppiù anziano,
Arza una scianca [7] e jj'arisponne: Andate.

4 maggio 1833.

1 L'omaggio - 2 i tre magistrati municipali di Roma - 3 specie di giudice della Sinagoga - 4 orsojo - 5 ricinto degli ebrei - 6 leggi emanate - 7 gamba.

L' APPUNTAMENTO

Sii detto tra pparentis:[1] Accidenti!
T'abbasta mai de famme[2] sta cquì ffora?
S'ha d'aspettà de ppiù, ppe ddina nora?
Bell'ora de vienì a l'appuntamenti!
Sì! vvent'ora, e la picca[3]: propio venti!
Come intocca mommò[4] ssò vventun'ora.
Venti e ttre quarti sò ssonati allora
Che Ssucchiella t'ha ttrovo[5] a li Serpenti.[6]
Bravo! damosce[7] un po' una scallatina.[8]
Va'vva'![9] eh ssicuro che vva addietro un mese:
Nu lo senti pebbìo che nnun cammina?
Tu sguercete[10] in der mio. Cueste so spese!
E aribatte[11] co cquello oggni matina
Che rregola l'affari der paese.[12]

11 maggio 1833.

1 Parentesi . . . – 2 farmi – 3 espressione d'impazienza di chi non vuole stare al detto altrui – 4 or'ora – 5 trovato – 6 contrada nel rione Monti – 7 diamoci – 8 così suol dirsi allorchè veggasi altri por mano a un'oriuolo di vecchia forma – 9 ve' ve'! – 10 *accecati* ec. semplicemente *osserva* – 11 ribatte: si confronta – 12 l'orologio di Monte Citorio che dà norma alle udienze del Fòro e all'orario de' pubblici dicasteri.

L' ADDIO

Oh, ddunque, a rivedendosce,[1] sor Nino:
Un zaluto a la sora Ggiosuarda.
Nun bevo, grazzie: 'ggna[2] c'arzi la farda...[3]
Ma ccome! è mmezzoggiorno: antro[4] che vvino!
Ciò stammatina un scerto galoppino[5]
Che cquanno che mm'appoggia la libbarda,[6]
Vô ppranzà ar tocco in punto; e ssi sse[7] tarda
Un ette, va in decrivio[8] oggni tantino.
Cosa volete! è er compar de Rosa,
E nn' ha in corpo una bbona fattarella.[9]
Cacciallo! parerìa[10] na scerta cosa!...
Lui viè a rrifuscilasse[11] le bbudella
'Ggni[12] dimenica; e ddoppo, io co la sposa[13]
L'ariporto a Ccastello in carrettella.

12 maggio 1833.

1 A rivederci — 2 bisogna — 3 alzar la falda, o le falde: *andarsene* — 4 altro — 5 mangiatore a spese d'altri: una specie del *musca* degli antichi romani — 6 *appoggiare l'alabarda:* presentarsi all'altrui mensa — 7 se si — 8 deliquio — 9 quantità — 10 parrebbe — 11 rifocillarsi — 12 ogni — 13 pronunziata colla *o* chiusa.

LA STRILLATA[1] DE MAMMA

Cesere, ssceggni[2] ggiù dda la funtana.
Dio mio, che rrobba! cuanto sei cattivo!
Capo–d'abbisso, alò, bbestiaccia cana!
Eh in cuer corpo che cciai! [3] l'argento vivo?!
Sscivola,[4] sì, fijjol d' una marrana:
Svìcola [4] no, cch' io tanto nun t'arrivo!
Bbasta, sciariparlamo[5] a sta bbefana:
Lo vederai che llettera je scrivo.[6]
Ma indove se pô ddà, ccresta mancina,
Un vivolaccio, una facciaccia pronta
Compagn' a tte? vvà vvia, presto, cammina.
Ohè, tte vedo, sai? mica sò ttonta....[7]
E mmo cosa se fà llà a la vittina?[8]
Guàrdelo llì ssi ccome se panonta! [9]

12 maggio 1833.

1 Sgridata - 2 scendi - 3 che hai - 4 scivolare: svicolare: valgono *sottrarsi* - 5 ci riparliamo - 6 vi è un commercio epistolare colle befane, alle quali è generosamente abbandonato dai genitori ogni merito circa alla gratitudine e all' obbedienza dei figli - 7 stupida - 8 vettina: gran vaso da olio - 9 panontarsi: panuntarsi (da panunto): imbrattarsi in qualsiasi modo.

L'ARISPOSTA TAL'E CQUALE

M'arispose accusì: Ssentite, sora
Nanna (pe ddì si ccome disse lei),
Disce, io nun zò nnè rricca e nnè ssiggnora,
Disce, d'avecce attorno sciscisbei;
Ma cquanno semo, disce, a una scert'ora,
Disce, a ccontacce [1] li partiti; ehéi
Disce, io ve pozzo dì [2] che ssi [3] Lleonora
Sce n'ha avut'uno, io sce n'ho avuti sei.
E ssi [3] nnun me sò ancora maritata,
Cuesto, disce, vor dì cche mm'arincressce
De staccamme [4] accusì dda Mamm'e Ttata.
Ma llei dar fatto der decan [5] de Flessce, [6]
Disce, ariposa, e nnun z'è ppiù svejjata;
E cchi ddorme, se sa, [7] nnun pijja pesce. [8]

13 maggio 1833.

1 Contarci – 2 posso dire – 3 se – 4 staccarmi – 5 servitore – 6 Fech (il cardinale) – 7 si sa – 8 proverbio.

ER POSCRITTO [1]

M'aricorderò ssempre la matina
De cuell'ammazzataccia coscrizzione.
Stamio [2] tutti inzeppati in d'un zalone [3]
Aspettanno la nostra chiamatina.
Tiramio [2] allora for da un bussolone
Una palla co ddrento una cartina:
Sott'a una spesce [4] poi de quajottina
Ce misuramio [2] come er borgonzone.
Io tirai sù er ventuno, e cquanno aggnède [5]
A mmisuramme [6] senza scarpe, intese [7]
C'un fariseo strillò: ll'è zzinque piede.
Ma ddoppo grazziaddio m'ariformorno [8]
Perch'ero nìobbe; [9] e in capo a mmezzo mese
Ebbe [10] la grazzia d'arimane [11] ar monno.

13 maggio 1833.

1 V'ha chi dice *coscritto* e chi *poscritto* – 2 stavamo, tiravamo; misuravamo – 3 una delle sale del palazzo della Cancelleria di S. Chiesa, il quale deve la sua origine al cardinal Riario, e i suoi materiali al Colosseo, donde furono tolti anche per altri edificii – 4 specie – 5 andai – 6 misurarmi – 7 *intesi* per *udii* – 8 mi riformarono – 9 miope – 10 ebbi – 11 di rimanere.

ER POVÈTA A L'IMPROVISO

Er Lanarino [1] è bbravo: io sciacconzento. [2]
Ma si ssentissi [3] tu a li tre mmoretti [4]
Er zoppo si cche tosto farzamento [5]
Je dà, cce resteressi [6] a ddenti stretti;
Eh, sse discurre, caspio pe li tetti!,
Che jjerzèra accusì ppe ccomprimento
Bbuttò ggiù ccert' ottave de sonetti,
Ch'er Tasso sciavria [7] fatto un' istrumento.
Cantò 'na qualità de povesìa,
Che ppareva c'Appollo e ttutt'er monte
Parnaso fussi entrato all'osteria.
Ce fesce la cascata de Fetonte,
La morte de Sanzone e dde Golìa,
Muzzio Scevola all'ara e Orazio ar ponte,
La bbarca de Caronte,
Er vol de Cruzzio [8] drent'a la voraggine,
E l'incennio de Roma e dde Cartaggine.

15 maggio 1833,

1 Un famoso improvvisatore da bettola – 2 ci acconsento – 3 se sentissi – 4 nome di un' osteria – 5 *dar falsamento* equivale al *superare in valore* – 6 ci resteresti – 7 ci avrebbe – 8 Curzio.

LA BBUSCÌA HA LA GAMMA CORTA

Dove set'ito, sor Cianchette-a-zzeta? [1]
A mmessa? propio a mmessa? ebbè, sta messa
In che cchiesa, a cche ora v' è successa?
De che ccolore è stata la pianeta?
Ar Pianto? [2] nò, ppe vvia che cc'era Teta
Nell'istess'ora e in ne la cchies'istessa.
De bbianco? nò, pperch'è mmorta l'ostessa,
Lassannose [3] pe llei [4] bbona moneta.
Però er discorzo pare corto corto:
Si [5] nun ha vvisto a ttè la lavannara
E ttu in ner Pianto nun hai visto er morto,
Se pô striggne [6] e scommettesce [7] magara [8]
Che ttu, ppe stammatina, bbrutto storto,
Sei stato a ssentì mmessa a la Salara. [9]

16 maggio 1833.

1 Storto – 2 chiesa di Santa Maria del pianto in piazza Giudea – 3 lasciandosi – 4 per sè – 5 se – 6 si può stringere – 7 scommetterci – 8 magari – 9 *udir messa alla salara: salar la messa*, vale *lasciarla, non udirla*.

L'ISTORIA DE PEPÈA

Ecco l'istoria de Pepèa [1] de Toto. [2]
Avenno visto da un par d'anni arreto
C'attenneva [3] a ingrassasse, [4] fesce voto
De principià la cura de l'asceto.
Le prime vorte ne pijjava un deto, [5]
Po' un gotto mezzo pieno e mezzo vôto,
E ffinarmente, come vô [6] er zegreto,
Ne bbeveva oggni ggiorno un terramoto.
Beve che tt'aribbeve, [7] appena empito
Un barile, era subbito votato,
E accusì è ito pe ddu' anni, è ito.
Eppoi che bbonifizzio n'ha ccacciato?
C'a fforza de sta cura oggi ha ffinito
Cor finì nne la cura der Curato.

16 maggio 1833.

1 Nepomucena - 2 Antonio - 3 tendeva - 4 ingrassarsi, ingrassare - 5 dito - 6 vuole - 7 bevi e ribevi.

LA SIGGNORA PITTORA [1]

La mi' padrona (e mmica sce prosume) [2]
Frabbrica scerti cuadri de pittura,
Che ssi viè [3] a Rroma la madre–natura,
Pe rrabbia te dich'io, se bbutta a ffiume.
Ha inventato una spesce [4] de custume
D'arberi, co una sorte de figura
De bbestie, che nnun fo ccaricatura
Te fariano [5] sbascì [6] dde tenerume. [7]
È llesta, che ddipiggne per assarto;
E averessi da vede [8] cuer cuadrone
Che ffesce jjeri a ttredis'ciora e un cuarto.
Er giorn'avanti lei me mannò a ttrova [9]
Un Monzù a ddimannajje un'istruzzione
Pe ffà la lusce de la luna nova.

16 maggio 1833.

[1] Quel che segue è realmente accaduto a Roma in persona della principessa reale di Danimarca – [2] ci presume – [3] se viene - [4] specie – [5] farebbero – [6] basire [7] tenerezza – [8] avresti da vedere – [9] mandò a trovare.

LA BBELLEZZA

Nun ha da preme[1] a vvoi si nun zò[2] bbella.
Ebbè, ssi[3] nun zò bbella, sò ppiascente;
E ssi nun piascio a vvoi, piascio a antra ggente.
Ve garbeggia accusì, ssor cacarella?[4]
Le bbellezze l' ha ttutte Marì–Stella,
Che dda tanto che ffa la protennente,[5]
Nu jjè rriuscito ancora a trovà[6] ggnente
Pe pperde[1] er brutto nome de zitella.
Fuss' omo io, fijjolo, co sti lumi
De luna,[7] nun starebbe[8] a la bbellezza
Cuanto c' à la salute e a li custumi.
Chè ggià[9] ste belle nun ce pôi commatte;[1]
E mmessa che ppoi j'abbi la capezza,
De scarpe er tempo te le fa cciavatte.[10]

18 maggio 1833.

1 Premere, perdere, combattere – 2 se non sono – 3 di quì fino a tutto il verso seguente sono parole esattamente ripetute ogni momento dalle vanitose romanesche – 4 ragazzaccio – 5 pretendente – 6 trovare – 7 con questi torbidi: con questi pericoli ec. – 8 starci – 9 in primo luogo – 10 ciabatte.

ER MADRIMONIO SCONCRUSO

Ggnente: nun c'è ppietà: nnun m' arimovo.[1]
Io pe la tiggna,[2] bbella mia, sò ll' asso.[3]
Ho ppiù ttostezza[4] io mò cco llei, che un zasso
Che ffascessi a scoccetto cor un ovo.[4]
Pe nnun guardalla mai quanno la trovo,
Vado tutto intisito [5] e a ggruggno [6] bbasso,
Come un pivetto[7] che la festa a spasso
Sa d'avè addosso er vistituccio novo.
Lei m' aveva da fà mmeno dispetti:
M'aveva da tienè mmejjo da conto
E ffasse [8] passà vvia tanti grilletti.[9]
Io sposalla? è impossibbile: nun smonto.
Sc' è tropp' onore tra li mi' parenti,
Perch' io vojji pe llei fajje st' affronto.

29 maggio 1833.

1 Non mi piego - 2 per la ostinazione - 3 *sono l'asse:* metafora presa dal giuoco di carte così detto della *briscola*, nel quale l'*asso* è la carta superiore - 4 si giuoca a Roma dalla plebe percuotendo colla parte più acuta d'un uovo allessato (chiamato *ovo tosto*) sulla stessa parte di un uovo simile che tiene in mano l'avversario. Colui il guscio del cui uovo si frange all'urto, perde il giuoco: e ciò dicesi *fare a scoccetto* - 5 teso, ritto - 6 volto - 7 fanciullo - 8 farsi - 9 capricci.

BBONE NOVE

Io le nove le so ddar sor Siconno [1]
Er coco der sor Conte Dejjantoni,
C' oggni sera co ccerti chiacchieroni
Legge li fojji e mmette in paro er monno.
Bbè ddunque in Francia er Re li framasoni
Nun ce lo vonno ppiù, nnun ce lo vonno;
E ss'ingeggneno a ffà cquello che pponno,
Senza archibusci e ssenza li cannoni.
Quelle sò ttutte sette indemogratiche,
Disce er coco, che vvonno l' arcania;[2]
Ma llassa fà [3] le potenze alleatiche.
Adesso l' Alleàtichi tratanto
Vanno ar campo der càlisce [4] in Turchia,
E ddoppo [5] in Francia sentirai che spianto![6]

28 agosto 1833.

[1] Secondo – [2] l' anarchia – [3] ma tu lascia fare – [4] così il volgo pronuncia il vocabolo *càlice*. Qui fa equivoco con *Kalisch*, dove il Russo fece campo di esercizi militari – [5] e dopo di ciò – [6] eversione, sperpero, spiantamento.

ER CANE

Er cane? a mmè cchi mm'ammazzassi[1] er cane.
È mmejjo che mm'ammazzi mi' fratello.
E tte dico c' un cane com' e cquello
Nun l' aritrovi a ssono de campane.
Bbisoggna vede[2] come maggna er pane:
Bbisoggna vede come, poverello,
Me va a ttròva[3] la scatola e 'r cappello,
E ffa cquer che noi fâmo[4] co le mane.
Ciaveressi da èsse[5] quann' io torno:
Me sarta[6] addosso com'una sciriola,[7]
E ppare che mme vojji dà er bon giorno.
Lui m' accompaggna le crature a scôla:
Lui me va a l'ostaria: lui me va ar forno....
Inzomma, via, j'amanca la parola.[8]

18 ottobre 1833.

[1] Mi ammazzasse - [2] vedere - [3] *trovare*, per *cercare* - [4] facciamo - [5] ci avresti da essere - [6] mi salta - [7] ciriola - [8] cioè, *non gli manca che la parola*.

LA FRUTTAROLETTA

Pe mmè ssò stufa[1] de sta[2] ssur cantone
A ccosce[3] callaroste e ccallalesse,
Eppoi, cquà sse ppô ddì,[4] ppe cche interesse?
Sfiatasse[5] un anno pe abbuscà un testone![6]
Ôh, ssi[7] Ddio me provede, in concrusione
Vojjo mette[8] un telaro, e annà in calesse.
Cusì, cquanno me cricca[9] de stà a ttesse[10]
Ciò[11] er capitale mio: nun ho raggione?
Eppoi, 'na donna c'abbi[12] er zu' telaro,
E ssappi[13] tesse la su' bbrava tela,
Non è ppiù mmejjo d'un callarostaro?
Eppoi, questo dich'io: s'io sò de vela,[14]
In cammio[15] d'un mestiere a ffanne[16] un paro,
Chi mme lo pô inibbì'[17]? vvenno[18] le mela.

27 ottobre 1833.

1 Per me sono annojata, stanca – 2 di stare – 3 cuocere – 4 si può dire – 5 sfiatarsi – 6 *testone:* moneta d'argento da 3 paoli – 7 se – 8 mettere – 9 mi aggarba, mi salta il baco – 10 di stare a tessere – 11 ci ho – 12 che abbia – 13 sappia – 14 *sono di vela, ho desiderio* – 15 *cambio, vece* – 16 farne – 17 proibire – 18 vendo.

ER ZERVITORE LISCENZIATO

Fijjo, nun biastimà:[1] zzìttete fijjo:
Nun dì [2] ste bbudellate[3] co la pala.[4]
Cquà a Rroma un zervitore che ss'ammala,
Si [5] ccerca agliuto,[6] ar più ttrova conzijjo.
A mmè, a 'na frebbe [7] che mme prese in zala
La mi' padrona m' intimò l' esijjo,
Parlannome lontan da mezzo mijjo
Cor naso tutto pien de madrigala.[8]
Me portai quattro mesi de terzane,
Commattendo [9] la morte co la vita,
Senza un bajocco da crompamme [10] er pane.
E cquanno aggnède,[11] a mmalatia guarita,
Pe rripijjà la riverèa,[12] quer cane
Der cammio[13] restò in rollo,[14] e ffu finita.

30 ottobre 1833.

1 *Non bestemmiare*. Notisi che quì non è quistione propriamente di bestemmia, ma di quella lode che talvolta alcuno dà a persone od a cose, intorno alle quali altri abbia diversa opinione – 2 non dire – 3 queste sciocchezze – 4 a bizzeffe – 5 se – 6 ajuto – 7 febbre 8 di matricaria – 9 combattendo – 10 comperarmi – 11 quando andai – 12 la livrea – 13 *del cambio*: il servitore supplente – 14 ruolo.

LA MONIZZIONE [1]

Lassa ste vanità; llassele, sposa:[2]
Ar monno, bbella mia, tutto finisce.
Come semo arrivati ar pproficiscissce,[3]
Addio vezzi,[4] addio fibbie, addio 'ggni cosa.
Quanto te[5] credi de fà la vanosa
Co ste pietrucce luccichente e llisce?
Diescianni, venti, trenta: eppoi? sparissce
La ggioventù, e cche ffai, povera Rosa?
Er tempo, fijja, è ppeggio d' una lima.
Rosica sordo sordo e tt' assottijja,
Che[6] ggnisun giorno sei quella de prima.
Dunque nun rovinà la tu' famijja:
Nun mette a rrepentajjo[7] la tu' stima.
Lassa ste vanità; llassele, fijja.

31 ottobre 1833.

1 L'ammonizione - 2 pronunzia con la o chiusa - 3 proficiscere, anima cristiana ecc. - 4 monili - 5 ti - 6 attalchè - 7 repentaglio, cimento.

ER CORPO ARITROVATO [1]

È una sscèna, pebbio, propio una sscèna.
Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle!
Pe cquattr' ossacce senza carn' e ppelle
S' ha da pijjà la ggente tanta pena!
E ttutti fanno sta cantasilèna:[2]
È llui: nun è: ssò cquelle: nun zò cquelle:
È Rraffaelle: nun è Rraffaelle....
E ttutt'er giorno la Ritonna [3] è ppiena.
Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!
Come c' a Rroma sciamancassin'ossa [4]
Tramezz'a un venti o trenta scimiteri!
Trovi uno schertro [5] in de la terra smossa?
Ebbè, ssenza de fà ttanti misteri,
Aribbuttelo drento in de la fossa.

1 novembre 1833.

[1] Le ossa di Raffaele Sanzio - [2] cantilena - [3] la Rotonda - [4] ci mancassero ossa - [5] scheletro.

LA BBELLEZZA

Viè a vvède [1] le bbellezze de mi' Nonna.
Ha ddu' parmi [2] de pelle sott' ar gozzo:
È sbrozzolosa [3] come un maritozzo;
E ttrittica [4] ppiù ppeggio d' una fronna.
Nun tiè ppiù un dente da maggnasse [5] un tozzo:
L'occhi l'ha pperzi [6] in d'una bbùscia tonna; [7]
E er naso, in ner parlà, ppovera donna,
Je fa converzazzione cor barbozzo.
Bracc' e ggamme sò [8] stecche de ventajjo:
La vosce pare un zon [9] de raganella:
Le guance, bborze da colacce [10] er quajjo. [11]
Bbè, mmi' nonna da ggiovene era bbella.
E ttu ddà ttempo ar tempo; e ssi [12] nun sbajjo,
Sposa diventerai peggio de quella.

2 novembre 1833.

1 Vieni a vedere - 2 due palmi - 3 bernoccolosa - 4 tremola - 5 mangiarsi - 6 perduti - 7 buca tonda: l'occhiaia - 8 sono - 9 un suon - 10 colarci - 11 quaglio - 12 se.

LA MADRE CANIBBOLA [1]

Madraccia sscellerata! a una cratura
Annajje [2] a ddà le gginocchiate in petto?!
Mètteje [3] er culo su lo scallaletto,
Eppoi menajje [4] su la scottatura?!
Legalla a un luscernario inzin che ddura
La sperella der zole in cim' ar tetto;
E un tantino che piaggne, poveretto,
Fà [5] li bbotti pe mmètteje paura?!
Che ste barbererìe le facci un padre,
Che ttante vorte er vino je dà in testa,
Tant' e ttanto s'intenne;[6] ma una madre!
Ma una madraccia che ll'ha ppartorita,
E jj'ha ddato er zu'sangue! Ah nnò nnò, cuesta,
Nò, ttra le tigre nun z'è mmai sentita.

2 novembre 1833.

[1] Cannibala - [2] andarle - [3] metterle - [4] menarle. - [5] fare - [6] s'intende.

LE STELLE

Bbella dimanna! [1] De che ssò [2] le stelle?
Io sciò[3] una rabbia sciò[3] cche mme sciaccoro.[4]
Bbasta avè ll'occhi in fronte da vedelle
Pe ppotello capì. Ssò [2] ttutte d'oro.
Che tte ne pare? nun è un ber lavoro
C'ha ffatto Ggesucristo, eh Raffaelle?
Mette [5] per aria tutto quer tesoro
Che sse[6] move da sè! cche ccose bbelle!
Questo sì, ssò[2] un pò ttroppe [7] piccinine
Perchè dde tante nun ce n'è mmanc'una
Che nnun pàrino[8] occhietti de galline.
Che jje [9] costava a llui? poca o ggnisuna
Fatica de creàlle, per un dìne, [10]
Granne, [11] ar meno che ssii, come la luna.

3 novembre 1833.

1 Dimanda – 2 sono – 3 ci ho – 4 mi ci accoro – 5 mettere – 6 si – 7 *troppo*. È uso del volgo di accordare la preposizione col nome – 8 pajono – 9 gli – 10 per un dire, per modo di esempio – 11 grandi.

LI COMMEDIANTI

Chi vve [1] sente a vvoantri [2] commedianti,
Tutti nasscete scime de Siggnori.
A ccasa avete serve e sservitori,
E Ttata [3] viaggia cor curiero avanti.
E cquà pregate poi tutti li santi
De fà ppiove [4] ar teatro l'aventori,
Sinnò [5] er zor oste e all'antri creditori
Je se dà ppagarò–pper–antrettanti.
Tutti fate er mestiere pe ccrapiccio:
Ma ttratanto se [6] va ppe nnove mesi
Dell'anno in carzoncini de terliccio. [7]
Tutti ricconi a li vostri paesi.
Però in zaccoccia nun ce n'è uno spiccio,
Nè un antro da spiccià. Cce semo intesi.

13 novembre 1833.

1 Vi - 2 voi altri - 3 *tata*, sinonimo di *babbo*, *papà* - 4 di far piovere - 5 se no, altrimenti - 6 si - 7 traliccio.

ER VENTRICOLO [1]

Inzinent'a [2] Ssan Stefino–in–pescicolo [3]
Sò vvienuti a attaccà li bbullettoni,
Dico de sto strillone de ventricolo
Che vorrebbe pijjacce pe mminchioni.
Lui bbutta avanti [4] de parlà cor vicolo
De li tozzi [5] senz'arte de pormoni,
Com'e cquarmente drento in ner bellicolo [6]
Ciavesse ggente, uscelli e ccan–barboni.
Io dico che ttiè in petto farfarello; [7]
E cquesto cquì ch'è er padre d'ogni vizzio
Mò lo fa ffà da cane e mmò da uscello.
Si commannassi io, sto solo innizzio [8]
M'abbasteria pe mmettelo in castello,
Sin' all'urtimo ggiorno der giudizzio.

15 novembre 1833.

1 Mr. Faugier de Nîmes – 2 insino – 3 S. Stefano-in-piscinula, chiesa e contrada di Roma – 4 pretende – 5 gola – 6 umbilico – 7 diavolo – 8 indizio.

LI PADRONI SBISBETICHI [1]

Lui la intenne [2] accusì ? ddàjjela vinta :
Tanto co llôro er repricà nnun vale.
Tanto come che ffai sempre fai male.
Li padroni sò [3] ttutti d'una tinta.
Ppiù dder mio ? Disce: scerca a Ggrotta–pinta, [4]
Nummero tale, er carzolaro tale,
E ddijje che mm'allarghi sto stivale,
E cche ggià cquesta che mme fa è la quinta.
Io curro, [5] vedo s'una porta nova
Scritto *Bottierre*,[6] che vvô ddì [7] bbottaro ,
Torno a ppalazzo, e ddico: nun ze [8] trova.
E llui s'infuria, me dà dder zomaro,
Me sbatte in faccia una manata d'ova,
E pprotenne [9] che llì cc'è un carzolaro.

16 novembre 1833.

1 Bisbetici - 2 intende - 3 sono - 4 luogo di Roma - 5 corro - 6 *bottier:* non sono pochi i bottegai di Roma e d'Italia, che abbiano il vezzo di annunziarsi agli occhi del pubblico in lingue straniere, che poi caricano di spropositi - 7 vuol dire - 8 non si - 9 pretende.

LE RIFORMAZZIONE

Perza [1] ch'ebbe la lite, er zor ingrese
Disse a la mojje: cqua, Mmarchesa mia,
Bbisoggna fà un pò ppiù de colomia, [2]
Mette [3] ggiudizzio, e arisegà le spese.
Defatti cominciorno a ccaccià vvia
Li maestri der fijjo: poi s'intese
C'aveveno calato un tant'er mese
A le paghe de sala e scuderia.
Doppo de questo scassorno dar rollo [4]
Tutti li famijjari ggiubbilati,
C'uno s'annò [5] a bbuttà da ponte-mollo. [6]
Inzomma, poverelli, e striggni e strozza,
De tanti sfarzi nun ze sò llassati [7]
Ch'er casino, er teatro e la carrozza.

16 novembre 1833.

1 Perduta - 2 di economia - 3 mettere - 4 dal ruolo - 5 si andò - 6 dal ponte-molle, o milvio - 7 non si sono lasciati.

LI FIJJI DE LI SIGGNORI

La madre pe nnun fàlli [1] vienì ggrassi,
Poveri disgrazziati Siggnorini,
Li governa a l'usanza de purcini:
E Ddio guardi de noi chi jje ne dassi. [2]
Guardeli llì! nnun pareno [3] compassi,
Manichi de palette, tajjolini, [4]
Tiri de campanelli? Accusì fini
Farebbeno pietà ppuro [5] a li sassi.
Ecco poi che vvor dì, [6] mmadracce infame,
Nun mètteje [7] lo stommico a bbon'ora
D'accordo co la gola e cco la fame.
Chè cquanno co st'iniqua educazzione
So [8] ppoi grannetti [9] e giuvenotti, allora
Crèpeno, grazziaddio, d'indiggestione.

18 novembre 1833.

[1] Per non farli – [2] chi gliene dasse – [3] non pajono – [4] tagliolini: lasagne sottilissime – [5] pure – [6] che vuol dire – [7] metter loro – [8] sono – [9] grandicelli.

LA VEDOVA DER ZOR GIROLIMO

È vvero ch'er marito era un gran brutto
Vecchio bbavoso, ma ttratanto Ghita [1]
Pò ddì [2] ech'è nnata carzata e vvistita, [3]
E a sposallo scià ttrovo [4] er zu' costrutto. [5]
Eh, mmica ggnente ! l'ha llassata in vita
Donna e mmadonna espotica [6] de tutto,
Padrona de godesse [7] er lusufrutto
Dell'asso, [8] de l'entrata e dde l'usscita.
Oh, in quant'ar capitale, er morto ha ddetto
C'ha da rimane [9] in testa a la cratura [10]
Che mmò ha ddu'anni, e pproprio è un bel racchietto. [11]
Si [12] ppoi vorrà campà vattel'a ppesca. [13]
Perantro [14] ha la medema portatura [15]
Tutta der zor Girolimo requiesca.

30 novembre 1833.

1 Margherita - 2 può dire - 3 di esser nata fortunata - 4 ci ha trovato - 5 il suo vantaggio - 6 dispotica - 7 godersi - 8 dell'asse - 9 rimanere - 10 creatura - 11 fanciulletto - 12 se - 13 vattelo a pescare - 14 peraltro - 15 la medesima indole di fisionomia.

LE BBAGARINE [1]

Te se sò infrascicate ? [2] Oh adesso sbuffa.
È ccalata la piazza ? [3] Oh mmò bbarbotta.[4]
Che tte discevo ? Le fruttajje in grotta
Tanto la va [5] mma ppoi fanno la muffa.
Mica c'abbi da dà la robba auffa, [6]
Ma cquanno te sce scappa la paggnotta [7]
Dà mmano a sbarzà via: nun êsse jjotta. [8]
Nun venni, e vvô abbuscà?![9] cquanto sei bbuffa!
Li negozzì sò [10] bbestie de du' code.
Una te pô ffà bbene e l'antra male.
Ecco perchè *cchi sse contenta gode.* [11]
Sai che mme canta sempre mi' marito ?
A ffà ammuffì in bottega er capitale
Sce s'arimette [12] poi nicch'e ppartito. [13]

2 dicembre 1833.

1 *Le bagherine. Bagherini*, rivenditori e monopolisti specialmente di commestibili - 2 ti si sono infradiciate? - 3 *calare la piazza* vale *abbassarsi il prezzo dei generi* - 4 barbotta - 5 a lungo può andare - 6 gratis - 7 quando puoi trarre un discreto lucro - 8 non esser ghiotta - 9 non vendi e vuoi guadagnare? - 10 sono - 11 proverbio - 12 ci si rimette - 13 nicch'e partito: l'unguento e le pezze: e simili: cioè i lucri ed il capitale.

ER GRANN'ACCADUTO SUCCESSO A PPERUGGIA

Ma cche ffatti se [1] senteno, eh Strijjozzo,
Manco fussimo [2] ar tempo de Nerone.
Legà in der zonno un povero padrone
E bbuttallo in camiscia drent'ar pozzo!
Striggneje, sarv'oggnuno, er gargarozzo
Co un fazzoletto bbianco de cottone!
Ficcajje un stracc'in bocca, e cco un bastone
Incarzajjelo ggiù ssino in der gozzo!
Pe arrubbà cquattr'argenti e cquarc'anello
C'era bbisogno mò, ffijji de cani,
De fà ttutto st'orrore de sfraggello?
Volete ammazzà un omo oggi o ddomani?
Eh bbudellavve, pijjate un cortello
E ammazzatelo ar meno da cristiani!

5 gennaio 1834.

1 Si - 2 nemmeno se fossimo.

LA FAMIJJA SUR CANNEJJERE [1]

Chi vvô conossce [2] er fior de le famijje,
Entri a rrifasse [3] l'occhi in sto portone,
E vvienghi a vvede [4] a ccasa der padrone
Si cche pezzi [5] d'argenti e dde mobbijje.
Cquà ggioje pe la mojje e ppe le fijje:
Cquà parchetti a la Valle e a Ttordinone:[6]
Cquà vviaggi e scampaggnate oggni staggione:
Cquà ccavalli da sella e dda parijje.
E rrifreschi, e accademie, e ttavolini
Co li ppiù mmejjo ggiochi der paese,
Dove non curren'antro che zzecchini.
Inzomma tra sti sfarzi e ttra ste spese
S'ha da stà, ppe ccapì cquanti quadrini
Pô avè un mastro–de–casa d'un marchese. [7]

9 gennaio 1834.

[1] In auge, in grandezza – [2] chi vuol conoscere – [3] a rifarsi, a ristorarsi – [4] e venga a vedere – [5] se che quantità – [6] la Valle e Tordinona primi teatri di Roma – [7] si è detto *marchese* per la rima.

ER ZIGGNORINO DE GARBO [1]

Quanno nun' z'abbi [2] da potè ffidasse [3]
Manco [4] ppiù dde Siggnori attitolati,
Nun c'è dda fà ggnent'antro [5] che bbuttasse [6]
Pe tterra, sciscio mio, pe' ddisperati.
Bbravo! perchè le stime ereno bbasse,
E vvedevo li tomi arilegati,
Io mò avevo da crede [7] che ste casse
De libbri vecchi fussino arrubbati.
Cresi [8] che, mmorto er padre er sor contino
Volessi bbastonà [9] la libbraria
Pe crompaccese [10] un schioppo e un carrettino.
Che ssò io? er profeta de l'Urione [11]
Pe ssapè che li libbri che ddà via [12]
Quer siggnore li scrocca a la lauzzione? [13]

10 gennaio 1834.

[1] Un cotale acquistò a credito a un pubblico incanto per cento scudi circa di libri, che subito rivendè a contanti a un tal Rosso per circa scudi venti, senza mai più pagare il creditor principale. Questa è la base del seguente sonetto, nel quale il Rosso si discolpa di una specie di complicità attribuitagli nel fatto – [2] non si abbia – [3] fidarsi – [4] nemmeno – [5] nient'altro – [6] buttarsi – [7] credere – [8] credetti – [9] vendere con perdita – [10] comperarcisi – [11] del Rione – [12] vende – [13] all'auzione.

L'ANIMA BBONA

Quello?! ma ppropio lui? Jeso,[1] che ssento!
Io casco da le nuvole, Terresa.
Quer vecchietto che stava sempre in chiesa
Inginocchione avanti ar zagramento?!
Un quartino [2] a una scatola che ppesa
Quattr'onc'e mezz'e ppiù dde sol'argento!
Ggnente de meno ch'er mille pe ccento!
Oh cquesta mò è la prima che ss'è intesa.
Bischeri, che assassini che sse danno!
Fa ste lusùre, [3] e ppoi maggnasse [4] er peggno
L'istesso ggiorno che ffinissce l'anno!
Uh ffuss'io Papa! a st'animacce porche
Je vorebbe imparà ssi dde [5] che lleggno
Se frabbica [6] la scala de le forche.

10 gennaio 1834.

1 Gesù – 2 il quartino era moneta d'oro del valore di cinque paoli, e si chiamava così pel suo rappresentare la quarta parte di un zecchino romano. In oggi non è restato che il nome nel volgo, il quale ignorandone pure l'antica reale esistenza, intende di esprimere con esso puramente un valor convenzionale di bai. 50 – 3 fare queste usure – 4 mangiarsi – 5 gli vorrei insegnare se di che ecc. – 6 si fabbrica.

QUATTRO TRIBBUNALI IN DUA

Bartolomeo, tu 'pparli a la carlona.
De sti ggiri che cquì [1] ssei poco pratico.
Pari vienuto cer grobbo-arrostatico [2]
Dar paese dell' icchese in perzona.[3]
Cosa sce trovi d'arimane statico [4]
S'hanno unita la Grasscia co l'Annona?
È ssegno che la ggente cquann' è bbona
Pò mmaggnasse [5] cor pane er companatico.
L'istessa cosa incircuncirco accade
De le Strade e ddell'Acque. Abbi ggiudizzio
D'arifrette,[6] e tte [7] vojjo perzuade.[8]
S'è mmess' inzieme l'un e ll'antro uffizzio,
Perchè cquann'hanno da scopà le strade
Se pò ppijjà er diluvio ar zu' servizzio.

11 gennaio 1834.

1 Di questi maneggi quì – 2 sembri venuto col globo-aereostatico – 3 dal paese istesso dell' X. Dall'altro mondo – 4 cosa ci trovi da rimanere estatico – 5 può mangiarsi – 6 di riflettere – 7 ti – 8 persuadere.

L'AMMALATO A LA CASSETTA [1]

Oh gguarda mò cche ttirannia tiranna
De nun portamme [2] er brodo a mmodo mio!
Io vojjo er brodo com' Iddio commanna, [3]
Chè dder mi' corpo sò [4] er padrone io.
Doppo tutto sto po' dde bbuzzerio, [5]
De sta diarella [6] de sscialapp' e mmanna,
Vonno ruzzacce, [7] corpo d'un giudio!
Cor [8] un brodo ch' è llongo mezza canna.
Bbè? mme la vôti, o nno, la sputarola? –
Eh ttira un pò ppiù in zù cquer capezzale. [9] –
Caschio! t'ho ddetto una cuperta [10] sola. –
E mmò in dove me ficchi l' urinale?
Ah! un'antra vorta ch'Iddio me conzola, [11]
Bbudellà cchi nun mmore a lo spedale.

12 gennaio 1834.

[1] Al cesso – [2] di non portarmi – [3] *come Iddio comanda: come dev'essere: al suo punto ecc.* – [4] del mio corpo sono – [5] di rovina – [6] diarrea – [7] *vogliono ruzzarci, scherzarci* – [8] con – [9] guanciale su cui si pone il capo nello stare a letto – [10] coperta, coltre – [11] *mi consola*, ironia di *affligge*.

LA REGAZZA COR MUSO[1]

Sora sposa, che! avete er pidiscello,[2]
Che mme[3] state color de terroriana?[4]
Ve s'è ssciorto er cocommero[5] in funtana?[6]
Dite eh? vve fà la testa er mulinello?[7]
La volete sapè, ccore mio bbello?
A voi v'amanca quarche ssittimana.[8]
Lo sapete ch' edè? Voi, sora sciana,[9]
Sete matta in ner mezzo der ciarvello.
Come sarebb' a ddì? ccosa ve dôle?[10]
Animo, fora, fàteve usscì er fiato.[11]
Forte: nnn masticamo le parole.
L'avete detto a mmè *cche ssi' impiccato?*
E io ve dico ste du' cose sole:
Fate per voi, perch'io fijja, ho spallato.[12]

14 gennaio 1834.

1 L'amante in collera – 2 *siete trista?* come i polli quando diconsi avere il *pedicello* – 3 mi – 4 del color terreo che dà l'ira – 5 vi si è disciolto il ventre – 6 cioè *stando in fontana* – 7 vale *vi gira la testa* – 8 mancare altrui qualche settimana vuol dire *esser pazzo* – 9 *ciana*, donna dedita all'adornarsi con caricatura – 10 cosa avete? – 11 parlate – 12 espressione tolta dal giuoco della *bazzica*, e significa *prendete per voi le vostre parole, poichè io son fuori di questo giuoco a cui mi chiamate.*

ER QUADRARO [1]

Ecco quello ch'edè:[2] nne li contratti
Quarche vvorta io patisco d'estrazzione;[3]
E llei[4] lo sa cche li scervelli estratti[5]
Spesso in ner contrattà vvanno a ttastone.[6]
Ccusì ssuccesse a mmè: nner fà li patti
Nun ce messe[7] abbastanza irrifressione;[8]
E nnun stiede[9] a bbadà cche li ritratti
Somijjanti hanno un prezzo d'affrizzione.[10]
Vennenno[11] er quadro mio nun me penzavo[12]
Che cquer quadro potessi êsse d'utore,[13]
E, cquer ch'è peggio, d'un utore bbravo.
Se figuri[14] s'io davo per un pavolo
Du' ritratti dipinti da un pittore,
De San Micchel'Arcangelo e dder diavolo.

17 gennaio 1834.

1 Il nostro quadraio è uno di quelli che vendono la loro merce a prezzo fisso secondo la grandezza dei pezzi, dimodochè in distinti cartelli per quante sono le classi di quelle grandezze, leggesi spesso *a un grosso il pezzo e capate: a un paolo il pezzo e capate ecc. (sceglíete)* – 2 che è – 3 astrazione – 4 ella – 5 astratti – 6 a caso – 7 non ci misi – 8 riflessione – 9 e non stetti – 10 affezione – 11 vendendo – 12 non pensava – 13 potesse essere d'autore – 14 si figuri.

LI SCIARVELLI [1] DE L'INGRESI

Disce er padrone mio che cce sò [2] ingresi
C' oggni tantino attaccheno la posta,
E a le du' a le trè [3] vviengheno apposta
Da quer cùlibbus-munni [4] de paesi,
Nun antro [5] che ppe vvede [6] in certi mesi
La cascata der Màrmoro, [7] discosta
Sei mìa [8] da Terni, indove sc' è anniscosta [9]
'Na grotta [10] che [11] cce vô li lumi accesi.
Guarda mò ss' io volesse [12] tienè ppronte
Oggnisempre le gubbie ar carrozzino
Pe un pò d'acquaccia che vviè ggiù dda un monte!
O ssai che cce vorìa? [13] che l' Avellìno [14]
(Chè cquesto è er nome che jje dà er zor Conte)
In cammio [15] d'acqua, scaricassi [16] vino.

9 marzo 1834.

1 I cervelli – 2 ci sono – 3 di tempo in tempo: ogni due o tre volte una – 4 una persona dimorante assai lungi dicesi stare in *culibus mundi* – 5 non per altro – 6 per vedere – 7 delle Marmore. Notisi quì che *marmoro* è detto da taluni per *marmo:* p. e. *una bella statua tutta de marmoro* – 8 sei miglia – 9 ci è nascosta – 10 grotta di stalattite – 11 *per cui*, o *in cui* – 12 volessi – 13 ci vorrebbe – 14 il fiume *Velino* – 15 in cambio – 16 scaricasse.

L'ETÀ DELL'OMO

Annavo arifrettenno sor Giuanni
Mentre c'accomodavo certe reti,
C' un giorno li padriarchi e li profeti
Sapeveno campà nnovescent' anni.
Dunque, o allora nun c'erano malanni,
O cqueli vecchi aveveno segreti
Pe rrestà ssempre ggioveni. Ma cquieti,[1]
Perc' oggi st'arte faria [2] troppi danni.
Dàmme [3] defatti un fijjo a la ssediola [4]
De scinquant'anni, e, ppe ddì un tempo corto,
Mànnelo [5] de scent'anni ancora a scôla;
Và a sperà, cco st' esempio, in ner conforto
Che ccrepi un cane che tte pijja in gola.
Và a ffà ddebbiti allora *a-ttata-morto!* [6]

14 marzo 1834.

1 Ma silenzio - 2 farebbe - 3 dammi - 4 il comodo de' fanciulli - 5 mandalo - 6 si costuma da figli viziosi di contrarre dei debiti da soddisfarsi alla morte dei padri: e ciò dicesi far debiti *a-tata-morto*.

UN BER[1] RITRATTO

Chi è cquer brutto llà cco un zazzerino
Lisscio, pebbìo, che ffa vvergoggna a un cardo
Che cciabbino [2] impiccato pe ccudino
Un filetto de codica [3] de lardo ?
Vergine Santa mia ! ppiù me lo guardo
E ppiù lo pijjo p'er mago Sabbino,
O er Burfecane, o er gran Pietro Bbailardo [4]
Che vvienghi [5] a ffà l'incanti a Ccasandrino.[6]
Guarda che ssorbettiere [7] in quelle scianche![8]
Guarda che sottocoppa [9] de cappello !
Guarda che inchiostri de camisce bbianche!
Currete, ggente, currete a vvedello :
Po' attaccatelo a un fico pe le bbranche,
E nnun ce vierà ppiù mmanco un uscello.[10]

14 marzo 1834.

1 Bel – 2 *che ci abbiano*: su cui abbiano – 3 *còtica*, cotenna – 4 Sabino, Bulfecàn e Abailardo (o Abelardo) sono considerati dal popolo come maghi – 5 venga – 6 attuale maschera del teatro di marionette, la quale perirà coll' uomo che l'anima – 7 così diconsi per celia gli stivali assai larghi in gamba – 8 gambe – 9 cappello di larga falda in forma di sottocoppa rovesciata – 10 di una veste molto invecchiata, si dice: attaccatela a un albero di fichi per ispauracchio agli uccelli.

ER MONNO SOTTOSOPRA

Dunque, quer che ffasceveno una vorta
Pe ffiume un venti e ppiù bbuffole in fila,
Adesso lo fa er fume d'una pila,
E ll'arte mò dder bufolaro è mmorta.
Disce anzi che la ggente oggi s'è accorta
Che cquer fume, un mill'ommini e un du'mila,
Co un par de rôte a uso de trafila,
Pe cche [1] mmare se sia, lui li straporta.
Pegg'è cche mmò ppe le carrozze vonno
Nun ce sii ppiù bbisoggno de cavalli,
E 'r fume le strascini in cap'ar Monno.
Eppuro un tempo aveveno er custume
Li nostri bboni vecchi in guanti ggialli,
De dì cch'er ggnente s' assomijja ar fume.

14 marzo 1834.

1 Per quale.

LE CÒLLERE

Nò.–Tte dico de nò.–Ggnente.–Sò ssorda.–
Nun te credo.–Cuccù! [1] –Ssò ttutt'inganni.–
Oh sfiatete. [2]–E cche sserve che tt'affanni?–
Me fai ride.–De chè?! [3] – Scusa bbalorda.–
Amore a vvoi? io? Cchi sse n'aricorda?
Passò cquer temp'Enea, [4] Siggnor Giuvanni.
Me sce sò sbattezzata [5] pe ttant' anni . . .
Ma cche tte credi? de dàmme la corda? [6]–
Bbravo! propio accusì: mme fa la luna.–
Vadi: [7] e cchì lo trattiè [8]? La porta è uperta.
Vadi puro a ttrovà [9] st'antra [10] furtuna.
Anzi, sa cc'ha da fà? [11] Nne li carzoni,
Pe passà ppresto una furtuna [12] scerta
Sce se metti [13] una nosce–a–ttre–cantoni. [14]

14 marzo 1834.

1 Nel pronunziare questa parola si deve imitare il suono che manda il cuculo; e vale negativa – 2 oh sfiatati – 3 come sarebbe a dire? – 4 proverbio – 5 *sbattezzarsi*: *perdere attorno a una cosa il tempo e la pazienza* – 6 *dar la corda* vale *dar tormento* – 7 vada – 8 e chi lo trattiene? – 9 cercare – 10 quest' altra – 11 *sa che deve fare?* cioè *faccia così* – 12 *passar fortuna*, farla – 13 ci si metta – 14 la noce col guscio trivalve è riputato prodigioso amuleto per incontrar buona sorte.

COMPATIMOSE [1]

È mmatta? E ttu cche jje faressi?[2] Ar monno
Tante [3] teste sce sò, ttanti scervelli.
E gguai si, bbella mia, tutti l'uscelli
Conoscessino er grano, [4] io t'arisponno.[5]
Er bell'e'r brutto sai qual'è? ssiconno [6]
Che vvedèmo li ggruggni [7] o bbrutti o bbelli.
Pe sta raggione, quer che vonno quelli
Tu pportelo a cquell'antri, e nnu lo vonno.
Mettemose [8] una mano sopr'ar petto [9]
E vvederemo poi che de quell'arbero [10]
Chì ppiù cchì mmeno oggnuno ha er zù rametto.
E nun ze danno [11] mojje accusì storte,[12]
C'hanno, in zeggno d'amore, er gusto bbarbero
D'èsse [13] accoppate e bbastonate a mmorte?!

14 marzo 1834.

1 Compatiamoci – 2 che le faresti? – 3 *tante* in luogo di *quante* – 4 guai se tutti gli uccelli conoscessero il grano: proverbio – 5 ti rispondo – 6 secondo – 7 l'uomo non ha mai *volto*: raramente *viso*: sempre *faccia*, *grugno* e *muso* – 8 mettiamoci – 9 cioè *esaminiamo noi stessi* – 10 intende *della pazzia* – 11 e non si danno? ecc. – 12 stravaganti, originali – 13 di essere.

SAN GIUVAN-DE-GGIUGGNO

Domani è Ssan Giuvanni? Ebbè ffio[1] mio,
Cquà stanotte chi essercita er mestiere
De streghe, de stregoni e ffattucchiere
Pe la quale[2] er demonio è er loro Ddio,[3]
Se straformeno[4] in bestie; e tte dich'io
C'a la finosomia[5] de quelle fiere,
Quantunque tutte–quante nere nere
Ce pôi riffigurà[6] ppiù dd'un giudio.[7]
E accusì vvanno tutti a Ssan Giuvanni,
Chè llui è er loro santo protettore,
Pe la meno che ssia, da un zeimilanni.[8]
Ma a mmè, co'no scopijjo[9] ar giustacore
E un capo–d'ajjo[9] o ddua sott'a li panni,
M'hanno da rispettà ccome un ziggnore.

15 marzo 1834.

1 Figlio - 2 di questo pronome relativo il romanesco non usa che il femminino singolare, e di questo i soli casi *la quale* e *per la quale* - 3 i due versi antecedenti sono tratti quasi letteralmente dalla *dottrina* del card. Bellarmino - 4 si trasformano - 5 fisonomia - 6 ci puoi raffigurare - 7 i giudei passano per abilissimi maliardi - 8 da un sei mil'anni - 9 scopiglio–aglio. Alla scopa e all'aglio è attribuito l'onore di predominare le streghe e renderne innocue le malie.

LA CHIACCHIERONA

Ma io vorìa [1] sapè sta sciarlatana
Che [2] ppormoni se tie' ddrent'ar budello,
E cchi fu quel'infame de mammana
Che quanno nacque je tajjò er filello. [3]
Nun è ita a ddì in pubbrica funtana
Che io me sò svortato de sciarvello?!
Che mm'imbrïaca una fujjetta sana?!
Ch'io nun zò bbono a mmaneggià er cortello?!
Lassela capità ssott'a quest'uggne, [4]
E lo sentirà llei, da 'no scapato,
Che cce s'abbusca [5] a ffrabbicà [6] ccaluggne.
No [7], la rabbiaccia che mme passa er core
Ecco qual'è: cche llei m'abbi toccato
In ner debbole mio ch'è ssu l'onore.

16 marzo 1834.

1 Vorrei - 2 che razza di ecc. - 3 il filetto o scilinguagnolo - 4 *ugne* ed *ogna* per *unghie* - 5 cosa ci busca - 6 fabbricare - 7 *no*, cioè *null'altro*.

* LA REGAZZA SCHIZZIGGNOSA [1]

Adàscio: [1*] adàscio: ehéi, nun v'inquietate:
Via, nu lo farò ppiù, bbona zitella.
Che sso [2]! ffussivo [3] mai la tarantella, [4]
Chè ssartate [5] sull'occhi e ppuncicate! [6]
Nun ve vienivo a ddà [7] mmica sassate:
Ve volevo appoggià [8] una smicciatella, [9]
Eppoi, si ccaso [10] ve trovavo bbella,
Le cose ereno mezz'e accomidate. [11]
E vv'annate a pijjà ttutta sta furia ? !
Ggessummaria ! nun me credevo mai
Che mmò a Rroma er guardà ffussi un'ingiuria.
Oh, ffinìmolo [12] un pò sto tatanai. [13]
Cquà dde regazze nun ce n'è ppenuria.
So belle sì ma a bbommercato assai.

16 marzo 1834.

* Questi versi vanno pronunziati lentamente, appoggiando assai le vocali, e con accento sardonico – 1 schizzinosa – 1* adagio – 2 che so io mai! – 3 foste – 4 tarantola – 5 saltate – 6 pungete – 7 non vi venivo a dare – 8 *appoggiare*, per *dare* – 9 *smicciare*, guardare con curiosità e ad occhi socchiusi – 10 *se caso mai*, se mai – 11 accomodate – 12 finiamolo – 13 questa *tiritera*, questo *chiasso*.

ER NEGOZZIANTE FALLITO

Scusi, Siggnore: lei ch'è ttanto ricco,
Sappi, [1] ch'io sò [2] un mercante de salume,
Che ttutto er mio se n'è sparito in fume
Pe un naviscello che mm'è annato a ppicco.
Ho una fame, ho, cche nun ce vedo lume,
E ttanto ha da finì ggià cche mme ficco
Quarc'arma in gola, e, bbudellà [3] mm'impicco,
Ch'io so in proscinto de bbuttamme [4] a ffiume.
Speravo in Dio che cquarche ccreditore
Ar meno me mettessi [5] carcerato:
Ggnente: nun c'è ppiù ccarità, Ssiggnore.
Ma ddunque un omo ha da morì affamato
A' oggni modo, o ppe fforza o pper amore,
Senz'avecce [6] nè ccorpa [7] nè peccato?

16 marzo 1834.

1 Sappia - 2 sono - 3 alla mal'ora - 4 buttarmi - 5 mi mettesse - 6 averci - 7 colpa.

ER PARLÀ CCHIARO

Oh, vvolete sentilla [1] a la bbadiale, [2]
E cche vv'uprimo [3] er core schietto schietto?
Che vvoi fussivo un brutto capitale [4]
Ggià l'avèmio maggnato [5] da un pezzetto.
Quer che ppo' adesso masticamo male [6]
È cc'una scerta mmaschera [7] scià [8] ddetto
Che vv'ingeggnate puro cor zoffietto [9]
Pe ffà un giorno la fin de le scecale. [10]
O ssii caluggna o nnò, cquesto [11] io nun c'entro.
Er cert'è cc'un brigante [12] com'e vvoi
Quanno che vva a ssoffià sta in ner zu' scentro. [13]
O ssii caluggna o nnò, vvisscere mie,
Questo ve pozzo assicurà, cche a nnoi
Nun ce va a ssangue er zangue de le spie.

16 marzo 1834.

1 sentirla – 2 *alla badiale*, qui per *chiara* – 3 apriamo – 4 *brutto capitale*, *brutto suggetto* – 5 *l'avevamo mangiato*, *l'avevamo compreso* – 6 *masticar male*, *patire a malincuore* – 7 *persona occulta* – 8 ci ha – 9 *ingegnarsi col soffietto*, *fare la spia* – 10 *la fin delle cicale*, che cantano cantano poi crepano. Proverbio – 11 intendi: *in questo* – 12 i nomi di *liberale* e di *brigante* equivalgono oggi presso a poco alle distinzioni de' Guelfi e Ghibellini de' nostri atavi – 13 centro.

LA SCUPERTA [1]

Quant'ecchete [2] a l'usscì, [3] mme fa [4] Nicola:
  Peppe, disce, e ttu vvienghi? Io j'arisponno: [5]
  No, ddico, nun ce viengo perc'ho ssonno.
  E llui: oh vvia, pe mmezz'oretta sola.
Bbasta, accusì da parola in parola
  Un po' uno e un po' ll'antro m'imbrojjonno. [6]
  Entramo er Colonnato, [7] c in fonn'in fonno [8]
  Travedèmo [9] er Picchietto e Ccicchiggnola.
E ppoi dereto [10] a lloro a la lontana
  Er fratello de lei, che jje se maggna
  La mità [11] dder guadaggno de funtana.
Come je sem'addosso, [12] lui se svortica. [13]
  Io allora je faccio: [14] eh? cche ccuccaggna !
  Tanto paga chi ttiè cquanto chi scortica. [15]

16 marzo 1834.

1 La scoperta – 2 eccoti – 3 in sull' uscire – 4 mi dice – 5 gli rispondo – 6 m'imbrogliarono su – 7 s'intende il colonnato di S. Pietro – 8 in fondo in fondo – 9 travediamo – 10 di dietro – 11 metà – 12 appena gli siam presso – 13 si rivolge – 14 gli dico – 15 proverbio.

LA MOJJE DISPERATA [1]

Dì, animaccia de turco: dì, vvassallo:
Dì, ccoraccio d'arpìa, testa de matto:
Nun t'abbasta no er male che mm'hai fatto,
Che mme vôi strascinà ppropio a lo spallo?![2]
Arzà le mano a mmè?![3] ddiavolo fallo! [4]
Pròvesce un pò, cche ddo de mano a un piatto
E ccom'è vvero er pane te lo sbatto
Su cquela fronte che cciai fatto er callo.[5]
Nun vôi dà ppane a mmè, bbrutto caroggno?
Portelo armeno a st'anime innoscente
Che spireno de freddo e dde bbisoggno.
Tira avanti accusì: ffàlle ppiù bbrutte.
Dio nun paga oggni sabbito,[6] Cremente;
Ma ppoi viè cquella che le sconta tutte.

16 marzo 1834.

1 I seguenti versi debbono declamarsi con veemenza d'ira e di pianto – 2 metafora presa dal giuoco di carte e vale *trapassare il giusto segno* – 3 alzare le mani su me! – 4 diavol che tu il faccia! – 5 *che ci hai fatto il callo: che hai incallita nella impudenza* – 6 *Dio non paga ogni sabato.* Proverbio.

LA BBONA MOJJE

Bbè, ssò [1] ccontenta, sì: vvà, Ssarvatore :
Fà ccome vôi e cquer ch'Iddio t'ispira.
Anzi, io direbbe de portà Ddiomira,
Ch'è in d'un'età da intenerijje [2] er core.
Bùtteteje [3] a li piedi a l'esattore:
Prega, marito mio, piaggne, [4] sospira :
Bbada però cche nun te vinchi l'ira . . .
Lassamo fà: cce penzerà er Ziggnore.
Si tte [5] caccia nun famme la siconna. [6]
Ricordete [7] in quer caso c'hai famijja:
Soffrilo pe l'amor de la Madonna.
Ce semo intesi eh Sarvatore mio ?
Va, cch'Iddio t'accompagni. Un bacio fijja.
Addio: fà ppiano pe le scale: addio.

17 marzo 1834.

[1] Sono - [2] intenerirgli - [3] *buttatigli*: il verbo *gettare* è a questa plebe affatto scouosciuto - [4] piangi - [5] se ti - [6] *non farmi la seconda* di quello che già ecc. - [7] ricordati.

TRIST'A CCHI CCASCA [1]

Specchiamose [2] in ner povero Marchese,
E imparamo [3] chi ssei, Monno mazzato. [4]
Ddà ddà, nnun ce n'happiù. Bbè, cchi ha sscialato
J'arimprovera mò lle troppe spese.
E allora avess'inteso [5] p'er paese . . .
Chi, er rifresco era scarso e scellerato:
Chi er palazzo era male ammobbijjato :
Chi, cce voleva ppiù cannele accese ! . . .
Quanno dài da maggnà, ddài sempre poco,
Casca in miseria, e ttutti: *eh naturale:*
Accusì aveva da finì er ber gioco.
Sì, ppovero padrone, hai fatto male
A mmannà [6] la tu robba a ffiamm'e ffoco
Per chi inzino [7] t'inzurta [8] a lo spedale.

17 marzo 1834.

[1] Tristo chi casca – [2] specchiamoci – [3] impariamo – [4] mondo iniquo – [5] avessi tu udito. Il verbo *udire* è ai romaneschi affatto ignoto, e così l'ascoltare. Sentì (sentire) esprime sempre la sensazione venuta per gli orecchi. Del verbo *intendere* poi servonsi in tutti i tempi e i modi nel suo vero senso: al participio però, *inteso*, cambia subito significazione, non esprimendo mai che una sinonimia perfetta di *sentito* per *udito* – [6] mandare – [7] sino – [8] t'insulta.

ER RUGANTINO [1]

Ecco llì er fumantino [2] ammazzasette :
Lui sce farìa scappà [3] subbito er morto.
A oggn'ette, [4] eccolo llì, llui tajja corto [5]
E alò, [6] mmano a li tôni e a le saette !
E pperc'hai la raggione te vôi mette
Da la parte der torto ?! ggià, dder torto
Der torto, ssissiggnora. E cche cconforto
Sce trovi a rruminà ttante vennette? [7]
Queste sò mmattità [8] dda regazzoni.
Via, bbutta ggiù cquer zercio: [9] Animo dico,
O tt' appoggio dù carci [10] o dù sgrugnoni.
Eh, cquà nun ze fa ll'omo. Co mmè, amico,
Cc'è ppoco da rugà. [11] Dde li bbruttoni [12]
Sai che cconto ne fo ? mmeno d'un fico.

17 marzo 1834.

1 Maschera del teatro di fantoccini, la quale presenta un linguacciuto attaccabrighe che finisce poi sempre per toccarne da tutti, e di numerare a debito altrui le busse del proprio conto: carattere non reperibile fra i soli uomini di legno – 2 *fummantino*: permaloso orgogliosetto – 3 egli ci farebbe uscire ec. – 4 ad ogni nonnulla – 5 taglia corto : va per le brevi – 6 *alò* per *allons* – 7 vendette – 8 *mattezze* – 9 *quel selcio*, cioè *quella selce* – 10 o ti applico due calci – 11 *rugare*: – 12 bravacci.

ER TORTO E LA RAGGIONE

Aibbò, [1] nun zò [2] le ssciabbole e le spade
Che ddistingueno er torto e la raggione.
Te l'inzeggnerò io quello c'accade,
Fijjo, in ner liticà ttra du' perzone.
Chi nun ha ttorto, pô pparè un leone,
Ma ppuro in de l'urlà ccerca le strade
De vienì ar dunque, e, mmò cco un paragone
Mò cco un antro, [3] de fàtte perzuade. [4]
Quer c'ha ttorto però strilla ppiù fforte:
Tajja a mmità [5] er discorzo e scappa via,
E in de lo scappà vvia sbatte le porte.
In quanto all'arme poi, sò [2] una pazzia
Pe rrimette [6] ar crapiccio [7] de la sorte
Tanto la verità cche la bbuscìa. [8]

17 marzo 1834.

1 Oibò 2 - sono 3 - altro - 4 di farti persuadere, di persuaderti - 5 taglia a metà - 6 per rimettere - 7 al capriccio - 8 bugia.

LI BBECCAMORTI

E cc'affari vôi fà? ggnisuno more:
Sto po' d'aria cattiva è ggià ffinita:
Tutti attaccati a sta mazzata vita....
Oh vvà a ffà er beccamorto con amore!
Povera cortra [1] mia! Sta llì ammuffita.
E ssi [2] vva de sto passo, e cquà er Ziggnore
Nun allùmina un pò cquarche ddottore,
La profession der beccamorto è ita.
L'annata bbona fu in ner diciassette. [3]
Allora sì, in sta piazza, era un ber vive, [4]
Chè li morti fioccaveno a ccarrette.
Bbasta...; chi ssa! Mmatteo disse jjèrzèra
C'un beccamorto amico suo je [5] scrive
Che cc'è cquarche speranza in sto Collèra.

18 marzo 1834.

1 Coltre - 2 e se - 3 nel 1817, anno del tifo petecchiale - 4 era un bel vivere - 5 gli.

ER CAVAJJERE

La mi' difficortà nnun sta ssur detto
» *Omo a ccavallo sepportura uperta* » [1]
Questo ar monno lo sa ppuro [2] Ciscetto [3]
Che *pproverbio* vò ddì *rregola–scerta.* [4]
Intennevo [5] sortanto ch'er giacchetto [6]
Diede seggno de mente poco asperta [7]
Ner riccontà che cquer polletro [8] in ghetto
Bbuttò ggiù lo scozzone de Caserta. [9]
Ecco le sù parole vere vere :
» Er polletro llì ar ghetto de la Rua [10]
» Fesce dà un bott'in terra [11] ar cavajjere. »
S'ha da ingozzà sta bbudellata sua ?
Cavajjere a un scozzone de mestiere ?
Che ccavajjere? er cavajjer dell'ua? [12]

18 marzo 1834.

1 Proverbio – 2 pure – 3 uno sciocco – 4 regola certa – 5 intendevo – 6 questo vocabolo corrisponde al jockey degl'inglesi, colla sola differenza che presso di noi il giacchetto è per lo più impiegato in soli servigi domestici – 7 esperta – 8 puledro – 9 del principe di Caserta – 10 il ghetto della Rua. La porta principale del ghetto degli ebrei – 11 *dare un botto in terra*: cadere di tutto peso – 12 *ua, uva*: quì sta per *zero, nulla.*

ER MEDICO E'R BECCHINO

E ha raggione er becchino. Ar zor Dottore
Je sta bbene de dì cche l'accidente [1]
C'ammazzò cquer Ziggnore su' criente
J'è arincressciuto e jj'ha ttrafitto er core.
La cosa va da sè. Ssi [2] sto Siggnore
Nun aveva sta su' presscia fetente, [3]
Poteva in vita avè ccommodamente
Venti o ttrent'antre [4] mmalatie mijjore.
Er discorzo, pe un medico, cammina:
Ma un becchino è ddiverza; [5] e llui vorebbe
Che mmanco [6] se trovassi [8] mediscina.
Perchè, mmettemo [7] nun ze dassi [8] frebbe [9]
Da morì, bbona sera Caterina: [10]
Un becchino, pebbìo, che [11] mmaggnerebbe?

18 marzo 1834.

1 Apoplessia – 2 se – 3 *fetente*, aggiunto che si usa ad esprimere qualunque qualità riprovevole – 4 altre – 5 intendi come dicesse: *Ma la circostanza di un becchino è diversa* – 6 *manco* in senso di *nè manco, nè anche* – 7 supponiamo – 8 si trovasse - non si dasse – 9 febbre – 10 frase risolutiva di una quistione – 11 cosa.

ER ZONETTO PE LE FRITTELLE [1]

Se vede bbè [2] cche ssei poveta, e vvivi
Co la testa in ner zacco. Er friggitore
Che cquest'anno haer concorzo er più mmaggiore
E nnun c'è ffrittellaro che l'arrivi,
 È Ppadron Cucchiarella. Oh, ddunque, scrivi
Un zonetto pe llui tutt'in onore
De cquele su' frittelle che l'odore
Farebbe aritornà li morti vivi.
 Cerchelo longo e nun compone quello
Che ffascessi l'antr'anno a Bbariletto
E ttrovassi in zaccoccia a ttu' fratello.
 Ner caso nostro sce vorìa un zonetto
A uso de lunario, da potello
Stampà in fojjo, e, cchi vvô, ppuro a llibbretto.[3]

19 marzo 1834.

[1] Nel giorno della festa di S. Giuseppe i così detti friggitori sfoggiano gran pompa ed appendono alle loro adobbate trabaccole sonetti e anacreontiche in onore delle loro frittelle. Nè, come può credersi, il poeta vi manca pur mai alle lodi del frittellaio. Attalchè di un tal Gnaccherino ebbesi una volta ad udire non esservi che:
« Un sole in cielo e un Gnaccherino in terra ».

[2] Si vede bene - [3] *lunari in foglio e lunari a libretto:* è il grido de' venditori di lunari.

ER MATARAZZARO

Ciamancàvio [1] mò vvoi, sori cosacci
Co sti vostri segreti e cciafrujjetti [2]
Pe ddistrugge [3] le scìmisce [4] e ll'inzetti
Drent'a li matarazzi e a li pajjacci. [5]
Pe vvoantri [6] saranno animalacci,
Ma ppe cchi ccampa cor rifà li letti
Le scìmisce pe llui sò animaletti
Che Ddio l'accreschi e cche bbon prò jje facci.
Nun è nnè er primo caso nè er ziconno
Che un letto pe ddu' vorte in un'annata
S'è avuto d'arifà [7] dda cap'a ffonno.
Pe cquesto la bbon'anima de Tata [8]
Rifascenno [9] li letti co mmi' Nonno
Sce lassava [10] una scìmiscia agguattata. [11]

19 marzo 1834.

1 Ci mancate - 2 *ciafruglietti, imbroglietti, cianciafruscole* - 3 per distruggere - 4 cimici - 5 paglie-ricci, sacconi - 6 voi altri - 7 si è avuto a rifare - 8 mio padre - 9 rifacendo - 10 ci lasciava - 11 nascosta.

L'OMBRELLARI

Che bbelli tempi, si! cquanti sò [1] ccari!
More [2] de fonghi tu e li tempi bbelli.
Caschio! nun piove mai! Dilli fraggelli
Sti mesi assciutti, e nnu li dì ggennari.
Se discorre [3] che nnoi in tre ffratelli
Che ttenemo bbottega d'ombrellari,
Drent'a ddù mesi cquì a li bbaullari [4]
Nun z'è aggiustato c' ott'o nnove ombrelli.
Sto novembre, ar vedè ll'arco-bbaleno [5]
Io lo disse [6] a mmi' mojje tal'e cquale:
Accidenti, Mitirda! [7] ecco er zereno!
E mm'arispose lei: bbrutto seggnale!
Chè ppe nnoi sce vorrebbe armén' arméno
Rivienissi [8] er diluvio univerzale.

19 marzo 1834.

1 Quanto sono - 2 mori - 3 *si discorre*, nel senso di *si tratta* - 4 contrada quasi esclusivamente popolata da fabbricatori e racconciatori di bauli, valigie ed ombrelli. Si sa che anticamente i corpi di arte usavano di stabilirsi pressochè tutti in comunione di residenza come erano uniti in sodalizi. - 5 l'apparizione dell'iride è segno di serenità - 6 dissi - 7 Matilde - 8 rivenisse.

ER MERCATO DE PIAZZA NAVONA

Ch'er mercordì a mmercato, ggente mie,
Sce siino ferravecchi e scatolari,
Rigattieri, spazzini, bbicchierari,
Stracciaroli e ttant'antre mercanzìe,
Nun c'è ggnente da dì, ma ste scanzìe
Da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,
Che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari
Da tanti libbri e ttante libbrarie?
Tu pijja un libbro a ppanza vôta, e ddoppo
Che ll'hai tienuto per cquarc'ora in mano,
Dìmme s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.
Pe cquesto tata disceva: *sapete*
Li libbri nun zò rrobba da cristiano:
Fijjo, pe ccarità, nnu li leggete.

20 marzo 1834.

ER CARZOLARO

Antro [1] che nnorbbirtà ! Chiunque guitto
Cquì ha mmess'a pparte un po' de bbajocchella,[2]
Subbito, alò, ccarrozz'e ccarrettella,
E a la ppiù ppeggio la pijja in affitto.
Ssi ccommannassi io, dio serenella ! [3]
Te je vorrebbe appiccicà un editto
Che s'avesse d'avè come dilitto
Reo de morte l'annà ppuro in barella.
Ma cche le scianche [4] sce l'avete rotte ?
Marceno [5] in grabbiolè [6] ll'antri animali ?
Camminate vo' puro e bbona notte.
L'ommini, o ricchi o nnò, sso ttutti uguali:
Dunque a ppiede, fijjacci de marmotte,
E llograte le scarpe e li stivali.

21 marzo 1834.

1 Altro 2 - denari 3 - esclamazione insignificante - 4 *cianche* per *gambe* - 5 marciano - 6 cabriolet.

LO STRACCIAROLO

Lo stracciarolo a vvoi ve pare un'arte
  Da fàlla [1] bbene oggnuno che la facci?
  Eppuro ve so ddì sori cacchiacci
  Che vierebbe in zaccoccia a Bbonaparte.
La fate accusì ffranca er mett'a pparte
  Co un'occhiata li vetri e li ferracci,
  A nnun confonne [2] mai carte co stracci,
  E a ddivide [3] li stracci da le carte?
Nun arrivo a ccapì ccom'a sto monno
  S'ha da sputà ssentenze in tutte quante
  Le cose, senza scannajjalle a ffonno.
Prima de dì: cquer tar Duca è un zomaro,
  O cquer tar stracciarolo è un iggnorante,
  Guardateli a ppalazzo e ar monnezzaro. [4]

22 marzo 1834.

1 Farla - 2 confondere - 3 dividere - 4 chacun à sa place, direbbe il francese.

ER ZERVITOR DE PIAZZA

Quer fijjo mio ch'è sservitor de piazza
E ss'ingeggna un tantin de Sciscerone,
Fa una vita in sti mesi che ss'ammazza,
E mmanco ha ttempo de maggnà un boccone.
E l'Ingresi d'adesso sò una razza
Ma una razza de lappe bbudellone,
Che ppe un scudaccio ar giorno ve strapazza
Come le case che ppô avè a ppiggione.
E a Ssampietro! e a Ssampavolo! e ar Museo!
Mò a Ccampidojjo! mò a la Fernesina! [1]
E ccurre[2] ar Pincio! e ccurre[2] ar Culisèo!...
Cominceno accusì da la matina
A la punta dell'arba, sor Matteo,
E vvié nnotte c'ancora se cammina.

22 marzo 1834.

1 La Farnesina: piccola villetta con palazzetto dirimpetto al palazzo Farnese, al di là però del Tevere, sopra il quale quella ricca famiglia meditava di gettare un ponte onde unire così i due corpi di fabbrica. In questa così-detta Farnesina si vede la famosa Galatea, la favola di Psiche, ed altri freschi di Raffaello – 2 corri.

LA SERVA DER CERUSICO

Nun c'è er padrone: ha avuta una chiamata
Pe ccurre [1] a ffà ar momento 'na sanguiggna
A Ppasquino [2] a 'na pover'ammalata,
C'ho inteso a ddì cche ssii frebbe [3] maliggna.
Eppoi pijja un straporto [4] e vva a 'na viggna
For de 'na scerta [5] porta ch'è sserrata, [6]
A ccurà 'na cratura [7] co la tiggna,
Che da un mese nun l'ha ppiù vvisitata.
A pproposito !.... oggi entra carnovale !
Ebbè, vvoi lo trovate a or [8] de corza [9]
Drento da Scesanelli [10] lo spezziale.
Chè oggn'anno in quer frufrù [11] dde la ripresa
Quarche ddisgrazzia ha d'accadè ppe fforza,
E ppe ggrazzia de Ddio s'è ssempre intesa. [12]

22 marzo 1834.

1 Correre – 2 sulla piazza di Pasquino – 3 febbre – 4 trasporto – 5 certa – 6 le porte disusate di Roma sono la *Pinciana*, la *Fabbrica* e la *Castello*, la prima sotto il Pincio, la seconda presso la Fabbrica di s. Pietro in Vaticano, e la terza accanto alle fosse del Castello, già Mausoleo di Adriano – 7 creatura – 8 *a or de*, ad ora di ecc. – 9 corsa – 10 questo farmacista Cesanelli, ha il suo laboratorio al punto della ripresa dei barbari – 11 frufrù : tumulto, confusione – 12 udita.

INDICE

PARTE PRIMA

Poesie varie in lingua italiana

SONETTI

COMPONIMENTI VARII

TERZINE

OTTAVE

PARTE SECONDA

Sonetti in dialetto romanesco

IMPRIMATUR
Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Arch. Petr.
Vicesg.